

Nazioni⁹Regioni

Studi e ricerche sulla comunità immaginata

13 | 2019



ISSN: 2282-5681


CIERRE
edizioni

Presidenza

Dario Ansel

Direzione

Fabio De Leonardis, Andrea Geniola, Gianluca Scroccu

Caporedazione

Francesca Zantedeschi

Redazione

Andrea Carteny, Adriano Cirulli, Gennaro Ferraiuolo, Carlo Pala, Marco Pérez, Paolo Perri, Andrea Rinaldi, Matthias Scantamburlo

Contatti

“Nazioni e Regioni. Studi e ricerche sulla comunità immaginata”

c/o Dipartimento di Scienze Politiche

Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”

C.so Italia 23 (ex Palazzo Ferrovie), 70100 Bari (Italia)

nazionieregioni@gmail.com / www.nazionieregioni.it

Comitato scientifico

Joseba Agirreazkuenaga (Euskal Herriko Unibertsitatea), Ferran Archilés (Universitat de València), Alfonso Botti (Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia), Jorge Cagiao Conde (Université de Tours), Jordi Canal (École des Hautes Études en Sciences Sociales – Paris), Guido Franzinetti (Università del Piemonte Orientale), Alain-Gustave Gagnon (Université du Québec à Montréal), Maarten Van Ginderachter (Universiteit Antwerpen), José Luis de la Granja Sainz (Euskal Herriko Unibertsitatea), Miroslav Hroch (Univerzita Karlova v Praze), Michel Huysseune (Vesalius College – Vrije Universiteit Brussel), James Kennedy (University of Edinburgh), Tudi Kernalegenn (Université de Louvain-la-Neuve), Xosé Manoel Núñez Seixas (Universidade de Santiago de Compostela/Ludwig-Maximilians-Universität München), Rolf Petri (Università “Ca’ Foscari” Venezia), Daniele Petrosino (Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”), Ilaria Porciani (Alma Mater Studiorum – Università di Bologna), Anne-Marie Thiesse (École Normale Supérieure – Paris), Alessandro Torre (Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”), Stuart Woolf (Università “Ca’ Foscari” Venezia), Pere Ysàs (Universitat Autònoma de Barcelona)

Editing: Fabio De Leonardis

Impaginazione: Dario Ansel

Grafica: Andrea Geniola

Webmaster: Arcangelo Licinio

La rivista *Nazioni e Regioni* è patrocinata dal Dipartimento di Studi Umanistici (DISUM) e dal Dipartimento di Scienze Politiche dell’Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”.

Nazioni e regioni è rilasciata con licenza Creative Commons CC BY-NC

**Cierre Edizioni**

via Ciro Ferrari 5, 37066

Caselle di Sommacampagna (VR)

edizioni@cierrenet.it / <http://www.cierrenet.it/edizioni/>

INDICE

Studi

- 7 | Marica Bottaro, *La musica nel Regno d'Italia fra nazionalismo e regionalismo. Gino Marinuzzi e Riccardo Zandonai*
- 27 | Adrian Guelke, *La riconciliazione in società profondamente divise: lezioni sudafricane per l'Irlanda del Nord?*
- 47 | Ander Vizán Amorós - Eneko A. Romero, *Dalla nazione alla radicalità democratica. Il diritto a decidere come nuovo paradigma e le sue articolazioni nel caso basco*

Testi

- 71 | Miroslav Hroch, *La produzione di una storiografia nazionale nelle piccole nazioni*

Rassegne e Dibattiti

- 81 | Didier Rey, *Mondiali di calcio 2018: La Corsica en bleu, sì ma...*
- 93 | Carlo Pala, *Su di un problema di decommissioning politico. Autonomia sarda, istituzioni e ipotesi di modifica allo Statuto Regionale*
- 103 | Vetrina
- 109 | Note biografiche sugli autori e le autrici

VALUTATORI

Igor Ahedo, Oscar Alvarez-Gila, Ferran Archilés, Leyre Arrieta, Gevorg Avetikyan, Giuseppe Berta, Giovanni Borgognone, Jorge Caglio, Andrea Carteny, Philipp Casula, Agustí Colomines, Adriano Cirulli, Francesca Congiu, Daniele Conversi, Paul Corner, Jacopo Custodi, José del Valle, Emmanuel Dalle Mulle, Jean-Michel De Waele, Javier Dirk Luyten, Luis Dominguez Castro, Lluís Costa Fernández, Andrew Dowling, Joan Esculies, André Fazi, Yann Fournis, Guido Franzinetti, Nicola Gabriele, Alain-G. Gagnon, Angel García-Sanz Macrotegui, Enrico Gargiulo, Olívia Gassol, Annarita Gori, Robert Gould, Henio Hoyo, Michel Huysseune, Silvina Jensen, Lorenzo Kamel, Jon Kortazar Billelabeitia, Paola Lo Cascio, Jaume López Hernández, Edgardo López Mañón, Antonio Marzano, Fernando Molina, Javier Moreno Luzón, Viviana Mellone, Tommaso Nencioni, Xosé Manoel Núñez Seixas, Manel Ollé, Joanna Orzechowska-Waclawska, Carlo Pala, Susanna Pasticci, Bo Petersson, Rolf Petri, Daniele Petrosino, Marta Petruszewicz, Marco Pignotti, Olivier Poisson, Marco Puleri, Xosé R. Quintana, Alejandro Quiroga, José Antonio Rubio Caballero, Coro Rubio Pobes, Fermí Rubiralta, Manuel Ruiz Romero, Giulia Sandri, Marc Sanjaume, Giulio Sapelli, Carles Santacana, Ramon Segarra, Gregorio Sorgonà, Valeria Tarditi, Marco Targa, Alessandra Tarquini, Anne-Marie Thiesse, Alf Tomas Tønnessen, Filippo Tronconi, Pau Viciano, Ramon Villares, Carles Viñas, Pere Ysàs, Xabier Zabaltza.

Marica Bottaro

**LA MUSICA NEL REGNO D'ITALIA
FRA NAZIONALISMO E REGIONALISMO.
GINO MARINUZZI E RICCARDO ZANDONAI**

Abstract: Durante il Regno d'Italia si registra da parte dei compositori italiani un interesse tangibile per il repertorio musicale folklorico, che inizia a essere raccolto e talvolta inserito all'interno della musica "colta" con l'intento di celebrare l'identità nazionale. Nella maggior parte dei casi, tuttavia, i musicisti fanno uso all'interno delle loro composizioni di melodie popolari regionali, che ben rappresentano il colore della specifica regione, ma le cui caratteristiche faticano a rispecchiare l'intera nazione. Il contributo presenta i casi di due compositori che hanno usufruito del patrimonio musicale della Sicilia e del Trentino all'interno delle loro composizioni: Gino Marinuzzi e Riccardo Zandonai.

Parole chiave: *musica; Riccardo Zandonai; Gino Marinuzzi; Sicilia; Trentino; nazionalismo; regionalismo.*

**BETWEEN NATIONALISM AND REGIONALISM: MUSIC IN THE KINGDOM OF ITALY,
THE CASES OF GINO MARINUZZI AND RICCARDO ZANDONAI**

Abstract: In the Kingdom of Italy one could notice a tangible interest in folk musical heritage, which began to be collected and sometimes even included into "cultivated" music in order to celebrate Italy's national identity. In most cases, though, in their compositions musicians actually used regional popular tunes which represented the colour of a specific region, but could not easily represent the whole nation. This article presents the case of two composers who made use of Sicily's and Trentino's musical heritage in their own compositions: Gino Marinuzzi and Riccardo Zandonai.

Keywords: *music; Riccardo Zandonai; Gino Marinuzzi; Sicily; Trentino; nationalism; regionalism.*

Quando si parla della storia della musica colta occidentale, fino a Ottocento inoltrato, si intende principalmente la storia della musica della Germania, dell'Austria, della Francia e, in parte, dell'Italia. È nel corso dell'Ottocento che si registra un certo cambiamento, un'apertura verso altri paesi, fra cui per esempio la Russia, la Spagna, la Boemia, la Moravia, l'Ungheria, la Norvegia e la Finlandia. Si tratta delle cosiddette "scuole nazionali". Queste "scuole nazionali" si sarebbero formate in conseguenza dell'insorgere dei movimenti nazionali (come sappiamo, tipici dell'Ottocento) e soprattutto di un sentimento di rivincita insito prevalentemente nei paesi soggetti alla dominazione straniera o considerati secondari nel panorama culturale europeo¹. L'obiettivo dei componenti di ciascuna scuola è quello di

Data di ricezione dell'articolo: 31-I-2019 / Data di accettazione dell'articolo: 20-VI-2019.

¹ Come afferma il compositore ungherese Béla Bartók, «non v'è dubbio che il primo stimolo allo studio dei canti popolari, e in genere di ogni arte popolare, sia coinciso con il risveglio del sentimento di nazionalità»:

forgiare un linguaggio musicale nazionale, con specifiche caratteristiche riferibili al loro paese, e di riscoprire e salvaguardare il repertorio musicale popolare della loro nazione. Proprio questo repertorio appartenente al folklore tradizionale, una volta riscoperto, è spesso inserito dai compositori all'interno dei loro brani di matrice "colta" col fine di evocare in musica il color locale tipico della loro terra. Come vedremo, gli stratagemmi a cui i musicisti ricorrono con la stessa finalità possono essere costituiti anche da riferimenti espliciti, nelle loro composizioni, a specifici luoghi e paesaggi della loro nazione e/o regione.

In merito alle "scuole nazionali", lo studioso Renato di Benedetto, nel volume *Romanticismo e scuole nazionali nell'Ottocento* (Di Benedetto 1991) ha intitolato la prima parte del capitolo dedicato al nazionalismo: «L'equivoco delle "scuole nazionali"». Lo studioso intende infatti evidenziare l'equivocità dell'impiego dell'etichetta «scuole nazionali» per designare i gruppi di musicisti appartenenti ai paesi esclusi, fino all'Ottocento, dal contesto elitario dei compositori tedeschi, austriaci, francesi e italiani. L'«equivoco» consta nel fatto che «non sempre le nuove culture musicali emergenti si organizzarono in vere e proprie "scuole" [...]; né sempre tali culture ebbero come fondamentale motivo ispiratore l'espressione o la ricerca di un'identità nazionale» (ivi: 183). Come precisa l'autore, «la ricerca di un'identità nazionale» spesso avviene per mezzo della rivalutazione del repertorio musicale folklorico, ma «tale ricerca è un fenomeno comune a tutta la cultura ottocentesca, anche di quei paesi alla cui musica non compete l'etichetta di "nazionale"» (*ibidem*). Anche Carl Dahlhaus individua una certa problematicità nel «ricorso al folclore [...] [per] conferire un'impronta nazionale alla musica artificiale» (Dahlhaus 1990: 42):

da un lato la musica popolare [...] è determinata e delimitata più da fattori regionali e sociali che da fattori nazionali; e il repertorio dei suonatori ambulanti consisteva in un insieme di pezzi di provenienza diversa, internazionale – al di fuori di ogni determinazione nazionale. D'altro canto la semplice citazione folcloristica [...] si è rivelata sempre insufficiente a costituire uno stile nazionale autentico in cui una nazione potesse riconoscersi. (*ibidem*)

Aggiungiamo inoltre che l'attenzione per il patrimonio musicale popolare figura fra gli interessi del movimento romantico che impregna gran parte dell'Ottocento.²

(Bartók 1997: 85). Enrico Fubini è della stessa opinione: «[nell'Ottocento vi è la] nascita di una nuova coscienza della propria identità nazionale e culturale da parte di questi popoli, sin qui tenuti ai margini dell'Europa. Non per nulla questo movimento – che diede origine alle cosiddette scuole nazionali – si sviluppò parallelamente ai movimenti risorgimentali affermatosi a partire dai primi decenni dell'Ottocento» (Fubini 2005: 210). Pertanto, la musica di carattere nazionale è di impronta più marcata negli Stati soggetti al dominio straniero; è «quasi sempre espressione di un bisogno di origine politica, che viene alla ribalta in epoche in cui si aspira all'indipendenza nazionale, in cui essa viene negata o messa in pericolo, piuttosto che nelle epoche in cui l'indipendenza è raggiunta e consolidata» (Dahlhaus 1990: 42).

² In merito al legame fra nazionalismo e Romanticismo, segnaliamo l'esistenza della *Encyclopedia of Romantic Nationalism in Europe* (ERNiE), ideata e coordinata da Joep Leerssen. «Essa rappresenta il primo tentativo di mappare in maniera sistematica, puntuale ed esauriente l'agenda del nazionalismo culturale ottocentesco – del "lungo Ottocento" – di tutte le comunità culturali europee, e non solo»; «In particolare, come il nome stesso indica, ERNiE mira a documentare la diffusione del nazionalismo culturale sulla scia del movimento romantico» (Zantedeschi 2017: 122, 127). Francesca Zantedeschi, nell'articolo sopracitato, illustra le nozioni di «nazionalismo culturale» e di «nazionalismo romantico» esposte da Leerssen nei suoi lavori, oltre a svelare la natura e le caratteristiche di ERNiE.

Specifichiamo anche che l'attenzione ottocentesca per il patrimonio folklorico non si esaurisce con l'Ottocento: confluisce nel Novecento assumendo sfumature differenti, ma comunque mantenendo il denominatore comune della celebrazione della patria. Tale interesse, che diviene sempre più scientifico, sfocia nei primi decenni del Novecento nell'affermarsi della disciplina dell'etnomusicologia. Basti pensare, fra tutti, all'operato dei musicisti ungheresi Zoltán Kodály e Béla Bartók che, a partire dal 1906, iniziano a raccogliere i canti popolari ungheresi e di altre nazioni vicine³. Con il Novecento e con la diffusione dell'etnomusicologia non si smette tuttavia di impiegare le melodie popolari all'interno della musica "colta": il folklore diviene il mezzo attraverso cui allargare o ricostruire il sistema armonico tradizionale usando basi differenti da quelle tonali, come per esempio le scale modali, su cui solitamente si fondano i canti tradizionali⁴. Questo nuovo modo di ispirarsi alla musica popolare, nonostante funga da base teorica per l'ideazione di nuove composizioni, conserva la finalità di esibire l'esistenza di un patrimonio culturale nazionale tramite cui celebrare la madrepatria. Questa esigenza è ovviamente legata ai movimenti nazionalistici che, come sappiamo, conoscono una recrudescenza agli albori del Novecento e si spingono fino allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, proseguendo anche oltre⁵.

Tornando all'«equivoco delle "scuole nazionali"» di Renato di Benedetto, i casi dell'Italia durante il periodo del Regno d'Italia e della Francia sotto la Terza Repubblica, per esempio, confermano l'opinione esposta dallo studioso italiano, in quanto anche in questi paesi, in possesso già da secoli di un repertorio musicale "classico" di tutto rispetto, è possibile riscontrare il verificarsi di pratiche finalizzate alla riscoperta del patrimonio popolare. La Francia della Terza Repubblica è stata ultimamente oggetto di studi di questa tipologia, che hanno iniziato a evidenziare la considerevole quantità di brani "accademici" che accolgono fra le loro pagine melodie popolari delle regioni francesi con una finalità anche politica⁶. Nello specifico, nell'articolo «Regionalismo e nazionalismo nella musica francese della Terza Repubblica. Déodat de Séverac e Paul Ladmirault» abbiamo tentato d'illustrare come il processo di sfruttamento delle melodie folkloriche regionali all'interno delle composizioni di matrice "classica" non sia appannaggio solo dei compositori con finalità nazionaliste, come vorrebbe l'«equivoco delle "scuole nazionali"», ma anche di chi opera in direzione regionale, di chi auspica una decentralizzazione del paese e una maggior considerazione del patrimonio locale delle varie regioni francesi.

³ In merito all'attività e alla ricognizione dei canti popolari da parte di Kodály e Bartók si veda Carpitella 1997: 3.

⁴ La musica "colta" occidentale, infatti, da circa la seconda metà del secolo XVI in poi si basa sul sistema tonale e utilizza le tonalità maggiori e minori. Per quanto riguarda la modalità, nella cultura musicale occidentale furono codificati due principali sistemi modali: il primo, teorizzato da Boezio agli inizi del secolo VI sulla base della teoria musicale greca; l'altro sviluppato nel secolo IX con la formazione del repertorio gregoriano. La maggior parte della musica popolare si basa sugli antichi modi; per questo motivo l'utilizzo di canti folklorici all'interno della musica colta non può che allargare le possibilità di scrittura dei compositori, che si trovano nella posizione di poter sfruttare sia la modalità sia la tonalità.

⁵ In merito alla trasformazione che il concetto di "nazionalismo" ha subito nel Novecento segnaliamo Viroli 2001.

⁶ Fra questi abbiamo: Ellis 2018; Bottaro 2017; Branger – Teulon-Lardic 2017; Ellis 2012, 2015, 2017; Saint-Arroman 2012.

Il Regno d'Italia

Passiamo ora all'Italia, nello specifico al periodo del Regno d'Italia, che va dal 1861, con la proclamazione dell'Unità, fino al 1946, con la nascita della Repubblica Italiana. Si tratta all'incirca dello stesso periodo della Terza Repubblica francese (1870-1940). Sappiamo che durante l'Ottocento la nostra penisola è dilaniata da innumerevoli moti rivoluzionari⁷. Con il raggiungimento dell'Unità nel 1861 si arriva al coronamento del desiderio di coesione nazionale. Una volta proclamata l'Unità, però, si prospettano una serie di problemi, fra cui quello di dover fondere insieme realtà storico-linguistico-sociali completamente diverse l'una dall'altra. Pensiamo che nel 1911, a cinquant'anni dall'Unità, alla stragrande maggioranza degli italiani il sentimento di identità nazionale è ancora sconosciuto⁸. Al concetto di "Italia" corrisponde «una nazione più di nome che di fatto»; la soluzione al problema posto da Massimo D'Azeglio di «*fare gli italiani*» è ancora lontana (Colarizi 2000: 6). La frammentazione territoriale della penisola ha creato dislivelli enormi fra i suoi abitanti. Il processo di unificazione non può che essere lungo e complesso⁹, anche per motivi prettamente pragmatici:

La patria è parola ancora vuota di significato per milioni e milioni di sudditi che rimangono impermeabili alla diffusione di una cultura nazionale, anche per ostacoli oggettivi, l'analfabetismo [...] e la lingua. Nelle cento Italie dei dialetti non si parla ancora l'italiano, che esiste solo come linguaggio colto dei libri, assunto a lingua ufficiale, insegnato nelle scuole e parlato da una minoranza dei cittadini in pubblico. (ivi: 7-8)

Come afferma Mario Isnenghi, per via di questi «ostacoli oggettivi», nei cinquant'anni seguenti l'Unità «non c'è in Italia [...] una *grande arte*» (Isnenghi 1998: 69). Per esempio, a differenza di una nazione come la Russia (in cui si forma una narrativa che è espressione della comunità), i primi scrittori dell'Italia unita promuovono la dimensione "provinciale" (si veda il Verismo per la Sicilia) (ivi: pp. 69-70). In sostanza, «si è diventati e magari ci si riconosce come *Italiani*, non senza talvolta aperture alla grande cultura europea, ma lo si è da Toscani, Siciliani, Veneti, Lombardi» (ivi: p. 70).

⁷ Nel corso dell'Ottocento il sentimento patriottico dilaga anche nel teatro d'opera; si pensi, in particolare, alla produzione di Giuseppe Verdi, che ha l'intento di infiammare il cuore degli italiani e di incoraggiarli alla battaglia per l'indipendenza e per l'Unità del paese. Le opere di Verdi riescono, già prima dell'unificazione, nell'arduo compito di proporre un linguaggio "italiano" che sia in grado di unire realtà locali e classi sociali differenti basandosi sul comune intento della lotta per la liberazione e per l'unione. In questo contesto, però, non è l'impiego del folklore locale a infondere un sapore di italianità alla produzione verdiana, ma la scelta di particolari soggetti storici e l'uso di specifici artifici compositivi, come per esempio brani di carattere marziale/celebrativo, con il dispiego assai frequente delle fortunate formule degli "squilli di tromba" inneggianti alla battaglia. Si tratta di veri e propri «*topoi* operistici patriottici» (Guarnieri Corazzol 2013: 45). A proposito della funzione identitaria del teatro d'opera italiano ottocentesco si vedano: Sorba 2001, 2015; Scannapieco 2008.

⁸ In merito alla situazione musicale italiana intorno al 1911, si veda il volume dedicato specificamente a questa annata dalla Società Italiana di Musicologia, Antolini 2014.

⁹ Sulle difficoltà incontrate nella definizione dello Stato italiano legate soprattutto alla "conformazione" regionale della nazione si vedano le numerose pubblicazioni di Stefano Cavazza, in particolare Cavazza 2012.

La classe politica attua un insieme di provvedimenti per tentare di porre rimedio alla problematica situazione italiana, tra cui anche una serie di leggi sull'istruzione scolastica obbligatoria¹⁰. Nelle scuole – fra l'altro come in Francia – uno dei mezzi tramite cui si mira al rafforzamento dell'identità italiana è la musica. In particolare, nella scuola materna come nella scuola elementare si pratica molto il canto corale, in genere associato al canto popolare. La finalità è quindi palesemente identitaria, in quanto si usano le melodie autoctone per mantenere in vita il patrimonio folklorico italiano e per infondere nei giovani il senso di appartenenza a una nazione comune. Agli albori del Novecento «i canti folclorici erano interpretati come genuina espressione del popolo e in un'epoca in cui le tendenze nazionaliste trovavano terreno fertile anche la canzone popolare poteva godere di una particolare considerazione» (Sità 2014: 198-199).

Molti fra gli intellettuali dell'epoca concorrono alla causa dell'unificazione culturale tramite la realizzazione di prodotti che mirano a incarnare il vero spirito italiano¹¹. In questo periodo, in Italia, infatti, si usano spesso le melodie popolari locali per infondere alla musica un'"aura" italiana; si procede altresì alla riscoperta dei canti folklorici e talvolta alla loro immissione nel repertorio della musica "colta", proprio come in Francia¹². I compositori che fanno uso dei canti popolari si appoggiano solitamente a un tipo di produzione strettamente locale, o meglio, regionale. In altre parole, tentano di costruire l'italianità musicale tramite i particolarismi delle singole regioni italiane, che bene esprimono il colore della specifica zona presa in esame, ma che faticano a rappresentare l'Italia intera¹³.

¹⁰ Riportiamo le leggi susseguitesi nell'arco di circa un cinquantennio: Legge Casati (1859); Legge Coppino (1877); Legge Orlando (1904); Legge Danadeo-Credaro (1911). Isnenghi precisa infatti che «occorre comprendere i bisogni e le preoccupazioni di quegli organizzatori politici e culturali che [...] si attendevano che anche la letteratura e l'arte, a modo loro, si iscrivessero al "partito dell'unificazione": contribuissero cioè a "fare gli italiani", come la scuola o l'Esercito» (*ivi*: 71).

¹¹ Riguardo al dibattito sul nazionalismo musicale di questo periodo storico segnaliamo la dissertazione dottorale di Vitzthum (2008).

¹² Fra i numerosi musicisti italiani che fra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento si sono adoperati per la rivalutazione del patrimonio musicale locale o che l'hanno impiegato nelle loro composizioni vi sono Francesco Balilla Pratella, Francesco Paolo Frontini, Gavino Gabriel, Giulio Fara, Adolfo Gandino, Guglielmo Zuelli, Giuseppe Mulè, Leone Sinigaglia, Vincenzo Tommasini, Franco Alfano, Alberto Favara, Gino Marinuzzi, Alfredo Casella, Riccardo Zandonai. È da notare che in tutti questi casi, il ricorso al repertorio popolare è sempre strettamente rappresentativo di una singola regione, mai dell'Italia nel suo insieme. In merito all'operato di alcuni di questi compositori si vedano: Zanetti (1985: 198-202); Nicolodi (1982: 211-212). Per approfondire la natura del differente «folclorismo» dei compositori sopracitati si veda Carpitella (1978: 207-239). Per approfondire l'interesse per il folklore locale fiorito su suolo italiano nel corso del Regno d'Italia si vedano ancora una volta le pubblicazioni di Stefano Cavazza, fra cui Cavazza 1995). A riprova dell'inclinazione nazionalista dei compositori del periodo, ricordiamo inoltre che «con il concerto del 16 marzo 1917 si apre nella Sala Accademica di S. Cecilia la prima serie di appuntamenti settimanali organizzati dalla neo "Società Nazionale di Musica" (S.N.M.), ribattezzata poco dopo Società Italiana di Musica Moderna (S.I.M.M.), che comprendono lavori noti ed inediti di compositori italiani e numerose opere straniere. Le due importanti stagioni concertistiche (1917 e 1918) promosse dalla Società, che ricordiamo era nata su iniziativa di Casella, Respighi, Tommasini, Gui, Pizzetti e Perinello con la presidenza del Conte di S. Martino, si inseriscono in un ambiente musicale in grande fermento e intriso di tensioni nazionaliste, all'interno del quale non risulta facile, dato il clima poco favorevole agli esterofilismi, promuovere quel confronto critico tra esperienze italiane ed avanguardie europee, ritenuto da Casella necessario al rinnovamento della musica italiana» (Colajanni 1992: 202-203).

¹³ Sulle pagine della rivista «La Voce», a partire dal 1909, si è sviluppato un ampio dibattito sul tema delle dinamiche di costruzione identitaria; leggendo gli articoli di Prezzolini, Monti e altri, è possibile verificare l'idea

Sottolineavamo sopra che in particolare nei paesi oppressi dalla dominazione straniera o comunque in quelli che non hanno mai avuto un certo peso politico e/o culturale si sviluppa un linguaggio musicale nazionale basato sull'impiego del folklore locale. A questo proposito, sappiamo che fino a Ottocento inoltrato nel Nord d'Italia l'area lombardo-veneta è ancora occupata dagli Asburgo. Inoltre, il paese è diviso fino alla proclamazione dell'Unità; d'altra parte, non dimentichiamo che l'Italia possiede già da tempo un suo caratteristico patrimonio musicale: il melodramma. Quella della penisola italiana è dunque una situazione anomala: nonostante l'occupazione straniera e l'assenza di uno Stato unitario, l'opera italiana occupa da tempo un posto di un certo prestigio all'interno della produzione europea, a fianco della Francia, dell'Austria e della Germania.

La Sicilia di Marinuzzi¹⁴

Concentriamoci ora sul Sud del paese, sulla Sicilia. Gino Marinuzzi nasce il 28 marzo 1882 a Palermo e muore a Milano il 17 agosto 1945. Studia presso il Conservatorio di Palermo diretto da Guglielmo Zuelli. Al termine degli studi, Marinuzzi inizia una splendida carriera di direttore d'orchestra e si dedica anche alla composizione, realizzando sia opere teatrali sia musica strumentale¹⁵. Alcune delle partiture orchestrali di Marinuzzi, come *Suite siciliana* e *Sicania*, condividono il riferimento alle melodie di matrice siciliana. Il compositore ritiene infatti che l'antico patrimonio locale possa costituire una risorsa per rinnovare il sistema linguistico basato sulla tonalità, tramite l'impiego di scale modali o comunque extra-occidentali che possano contribuire a costruire un nuovo sistema armonico¹⁶.

Marinuzzi vuole rivendicare la provenienza tutta italiana della sua musica¹⁷, ma lo fa tramite melodie che non rispecchiano l'Italia intera, bensì solo la sua regione natale. D'altronde, non poteva fare altrimenti. Abbiamo accennato prima al fatto che la nostra penisola soffrisse fino a tarda età la sua frammentazione; è quindi impossibile che si costituis-

che la costruzione dell'identità nazionale potesse essere propiziata da un confronto dialettico fra le molteplici culture regionali – che di conseguenza dovevano essere adeguatamente conosciute e valorizzate anche attraverso il recupero del folklore locale. A questo proposito rimandiamo a Prezzolini 1974.

¹⁴ In Bottaro 2019 è stato effettuato uno studio più approfondito su questo soggetto, con un'analisi musicale accurata delle partiture *Suite siciliana* e *Sicania* di Marinuzzi.

¹⁵ Sulla vita e sulla produzione di Marinuzzi si vedano: Pierotti Cei 1982; la voce non firmata *Gino Marinuzzi* (1988); Selvini 1994; Pierotti Cei – Gualerzi – Gualerzi (1995); *Gino Marinuzzi. Biografia del grande direttore d'orchestra* <www.ginomarinuzzi.it/biografia.php>.

¹⁶ In una lettera del 12 maggio 1911 indirizzata ai genitori, Marinuzzi rivela la propria opinione in proposito: «Io credo di poter oggi stabilire che non è vero che le fonti melodiche siano esaurite e che bisogna ricorrere alla sola armonia, ma invece si può ancora creare delle melodie che a orecchio moderno sembrino originali, solo esse bisogna cercarle nei modi e nelle scale antiche, greche o indiane!» (cit. in Pierotti Cei – Gualerzi – Gualerzi 1995: 151).

¹⁷ Lo stesso Marinuzzi, nel dialogo fittizio *Alle sorgenti. Dialogo più o meno interessante tra un "forte dilettante di musica" e un passatista* (pubblicato ne *La Riforma Teatrale*, Milano, n. 7, 21-III-1916), difende la produzione sinfonica propria e dei suoi contemporanei italiani: «Se non sbaglio v'è dell'altro e più recente...la suite e la sinfonia d'Alfano, la suite di de Sabata, le sinfonie del silenzio e della morte del Malipiero, diverse composizioni di Zandonai, di Respighi, di Casella, di Pizzetti, di Perinello, le mie rapsodie siciliane ed altre composizioni di eccellenti giovanissimi autori che mi pare meritino l'onore di tener compagnia a tutti quegli altri stranieri» (Marinuzzi G., «Alle sorgenti», cit. in Pierotti Cei 1994: 53).

se una tradizione musicale popolare comune a tutta la nazione, dato il ritardo con cui questa si è formata. Nell'arte italiana postunitaria, in sostanza, si oscilla fra color locale regionale e identità nazionale. Come abbiamo già accennato, infatti, Marinuzzi non è l'unico musicista a mettere in atto questo tipo di operazione: il numero di compositori italiani che dispiegano melodie regionali all'interno della musica "colta" per ribadire la provenienza italica dei loro brani è notevole.

A influenzare Marinuzzi durante i suoi anni di formazione è in particolare uno dei suoi insegnanti di Conservatorio: Alberto Favara. Nato a Salemi, in provincia di Trapani, nel 1863, Favara è compositore, docente ed etnomusicologo¹⁸. La pubblicazione più importante di Favara è costituita dai due volumi *Canti della terra e del mare di Sicilia* (del 1907 e del 1921), nati in seguito a una certosina ricerca e raccolta su territorio siciliano dei canti popolari. A completare la raccolta dei *Canti* farà seguito, postumo, nel 1957, a cura di Ottavio Tiby, il *Corpus di musiche popolari siciliane*, in cui sono contenute tutte le melodie trascritte da Favara nell'isola siciliana (Favara 1907, 1921, 1957). L'operazione di Favara di trascrizione dei canti siciliani risulta di fondamentale importanza, poiché influenza molti musicisti del periodo, in particolare i suoi allievi, tra cui Marinuzzi¹⁹. *Suite siciliana* e *Sicania* di Marinuzzi attingono infatti direttamente o indirettamente dal primo volume dei *Canti della terra e del mare di Sicilia* di Favara, pubblicato nel 1907.

Forniamo alcuni dettagli sulla seconda partitura di Marinuzzi sopracitata. *Sicania. Poema sinfonico (su alcuni temi popolari di Sicilia)* inizia a essere elaborato nel 1909, viene dato alle stampe da Ricordi nel 1912 e viene eseguito per la prima volta, sotto la direzione del compositore stesso, il 16 marzo 1913 all'Augusteo di Roma. Si tratta di un brano finalizzato a celebrare i suoni, i colori e la storia della regione natia del compositore²⁰. Marinuzzi sceglie alcuni canti popolari siciliani e li "travasa" nelle pagine della sua partitura. È il compositore stesso a esplicitare questo procedimento, sia specificandolo nel titolo della partitura sia allegando nel programma di sala l'esatta indicazione delle melodie siciliane a cui fa riferimento.

¹⁸ Per approfondire la vita e l'attività di Favara si vedano: voce non firmata «Alberto Favara Mistretta» (1988), *Alberto Favara. La vita narrata dalla figlia Teresa Samonà Favara* (1971); Balata 1995.

¹⁹ Fra gli allievi abbiamo Giuseppe Mulè con *Sicilia canora* (1917) e Gino Marinuzzi con *Suite siciliana* (1910) e *Sicania* (1912), ma anche Alfredo Casella con la rapsodia *Italia* (1909) e la commedia coreografica *La giara* (1924). Per approfondire questo argomento si veda *Alberto Favara. La vita narrata dalla figlia Teresa Samonà Favara* (1971: 43-44). In merito all'attenzione di Casella per il patrimonio folklorico si veda Calabretto 2000.

²⁰ «*Sicania*» è il termine con cui in età antica si designava la parte centro-meridionale dell'isola, in cui era stanziata la popolazione dei sicani, antico popolo della Sicilia.

Melodie siciliane riportate nel programma di sala per il concerto del 16 marzo 1913, Teatro Augusteo, Roma.

Alcuni temi presenti nella partitura sono infatti direttamente riconducibili a quelli contenuti nella raccolta di Favara, sebbene vi siano alcune incongruenze geografiche fra le indicazioni di Marinuzzi nel programma di sala e il volume di Favara.

Sicania è costituita da un unico grande Poema sinfonico segmentato in più sezioni. Il brano si apre con un'introduzione rapsodica in cui compare la *Canzone di gelosia*, di carattere appassionato e disperato. Marinuzzi nel programma di sala specifica che la *Canzone di gelosia* proviene dalla provincia di Palermo; nel primo volume dei *Canti* di Favara il medesimo tema appare invece al n. 6, *Nota di li lavannàri. Modo delle lavandaie*, di Salemi, in provincia di Trapani. Di seguito compaiono le sezioni A, B e C della *Canzone a ballo* di provenienza palermitana, di carattere gaio e spensierato. Per quanto riguarda la *Canzone a ballo*, essa è riferibile al n. 15, *Carnascialata dei Pulcinelli* (di Palermo) del primo volume dei *Canti* di Favara. Più tardi compare il *Contrasto d'amore* di Termini Imerese. Si rifà al n. 14, *Contrastu* (di Ter-

mini Imerese) del vol. I dei *Canti* di Favara. Segue il quarto tema, il *Brindisi dei Marinai di Trapani*. La melodia del *Brindisi* è tratta dal n. 22, *Brindisi di Marinai* (Trapani), del primo volume dei *Canti* di Favara. A un certo punto, la ragnatela tematica tessuta da Marinuzzi subisce una battuta d'arresto.

Entriamo infatti nel Lento in cui fa il suo teatrale ingresso il saxofono tenore.

The image displays a page of a musical score, numbered 47 in the top right corner. The score is for a symphonic band or orchestra and is marked *LENTO a 2*. The instruments listed on the left include Flute (Fl.), Clarinet in G (C. Ing.), Tenor Saxophone (Sax. ten.), Clarinet in La (Cl. in La), Clarinet in E (Cl. E), Bassoon (Fag.), Bassoon in C (Sarr.), Trumpets (1^a and 2^a), Cornets (3^a and 4^a), Timpani (Timp.), and Cymbals (Cassa). The string section includes Violins (Viol.), Violas (Viole), Cellos (V. celli), and Basses (C. bassi). The harp section consists of two harps (Arpa 1^a and Arpa 2^a). The score features various performance instructions such as *pp*, *p con grande espress.*, *con sordina*, *Via le sordine*, *Cambiare il fa grave in mi ed il la in fa grave*, *div.*, *pp*, *pizz.*, and *p*. A specific instruction for the Tenor Saxophone reads "In sostituzione del saxofono (Interno-lontano) p con grande espress." The score is divided into two systems, with the second system starting with the *LENTO* marking. The number 113722 is printed at the bottom center of the page.

4/8

Ob.

C. Ing.

Sax. ten.

Trba 1ª 2ª e 3ª

Tambello

Cassa

Arpa 1ª

Arpa 2ª

Viol.

Viole

V-celli

C-bassi

Fl.

Ob.

C. Ing.

Sax. ten.

Fag.

Corni

Trba 1ª 2ª e 3ª

Arpa 1ª

Arpa 2ª

Viol.

Viole

V-celli

C-bassi

118722

Marinuzzi G. (1912), *Sicania. Poema sinfonico (su alcuni temi popolari di Sicilia)* (partitura), Ricordi, Milano, pp. 47-48. Nelle pagine della partitura qui riportate il saxofono tenore canta la sua melodia, accompagnato dalle arpe per semicrome, con l'appoggio isolato degli archi e di talune brevi cellule tematiche degli altri fiati, con delle piccole sottolineature del tamburello e della grancassa. Il tema esposto dal saxofono è l'ultimo dei canti popolari segnalati nel programma di sala da Marinuzzi: il *Canto del carrettiere*, di origine catanese.

Il tema esposto dal tenore è l'ultimo dei canti popolari segnalati da Marinuzzi: il *Canto del carrettiere*, di origine catanese. Troviamo alcune somiglianze con questo motivo popolare nel canto n. 11, *A la Vicariòta. Modo della Vicarià, antiche prigioni di Palermo*, del primo volume dei *Canti* di Favara. Tramite la consultazione del *Corpus* curato da Tiby scopriamo che con il termine *Vicariòta* si fa riferimento a una versione della *Furnarisca*, la cadenza dei fondachi di Palermo, dove si incontravano tutti i carrettieri. Questo canto era diffuso in tutta la Sicilia; è assai probabile, dunque, che Marinuzzi abbia avuto modo di ascoltarlo a Catania. Nel saggio *Canti e leggende della Conca d'oro* Favara specifica inoltre che il canto dei carrettieri farebbe riferimento a una tragica storia d'amore in cui una giovane ragazza canta sul corpo senza vita del suo innamorato²¹.

Nel resto del brano, in cui compaiono ancora diverse sezioni, il materiale folklorico si ripresenta più e più volte, dando spesso vita a intrecci contrappuntistici. I motivi popolari dunque vengono prima esposti singolarmente, e a seguire sono trattati come materiale tematico che è possibile citare, variare e combinare con altri elementi melodici. Tramite la citazione di melodie originali della popolazione siciliana traspare quindi l'interesse filologico di Marinuzzi nei confronti del repertorio regionale, oltre il desiderio di evocare il color locale della sua terra.

Il Trentino di Zandonai

Passiamo ora dal sole rovente della Sicilia di Marinuzzi al paesaggio montano del Trentino di Riccardo Zandonai. Si tratta pertanto di due compositori situati agli estremi geografici della nostra penisola. Riccardo Zandonai nasce il 28 maggio 1883 a Sacco di Rovereto, e muore a Trebbiantico, nelle Marche, il 5 giugno 1944. Trascorre l'infanzia prevalentemente a Rovereto, dove viene affidato al maestro Vincenzo Gianferrari. Dalle mani di Gianferrari il giovane Zandonai passa nel 1899 in quelle del celebre compositore Pietro Mascagni, al Liceo Musicale di Pesaro, dove ottiene il diploma di Composizione nel 1902. Uscito dalle mura del Liceo pesarese, inizia la sua carriera di compositore, che lo vede autore di numerose opere, tra cui la più celebre è *Francesca da Rimini* (1914)²².

Zandonai si interessa però anche alla musica strumentale²³. È in particolare intorno agli anni Trenta del Novecento che si acuisce nel compositore l'interesse verso l'ambito orchestrale. Appartengono a questo periodo infatti composizioni quali *Ballata eroica* (1929), *Fra gli alberghi delle Dolomiti* (1929), *Quadri di Segantini* (1930-1931), *Il flauto notturno* (1932), *Concerto andaluso* (1934), *Spleen* (1934), e *Rapsodia trentina* (1936). Da alcuni titoli di brani composti in questo periodo è possibile notare una certa propensione di Zandonai a immortalare le bellezze naturali del Trentino. Ciò dimostra il forte legame che Zandonai mantiene

²¹ A questo proposito si veda Favara 1959: 58-59.

²² Sulla vita e sulla produzione di Zandonai si vedano: Tarquini Bonajuti 1951; Bassi 1982; Cagnoli 1977; Busi 1988: 582; Cescotti 1999; Chiesa 1984; Cescotti 2012; Cescotti – Comisso 2013; Fortunato – Comisso 2017.

²³ A questo proposito si vedano: Grossato 2002; Becherini 1957: 92; Bassi 1984; Summer 1995.

con la sua regione, malgrado già da fine Ottocento viva per la maggior parte del tempo lontano dal Trentino (Zandonai fissa infatti la sua nuova dimora a Pesaro)²⁴. Fra l'altro, è impossibile slegare l'immagine di una regione come il Trentino dal paesaggio montano: il Trentino e la natura sono due elementi inseparabili. È quindi inevitabile che, quando Zandonai vuole far riferimento alla sua patria, citi le sue montagne.

Ma la rappresentazione dei paesaggi della terra natale in musica è anche un mezzo tramite il quale il musicista può esaltare le bellezze dell'Italia, in un momento storico in cui l'ideologia nazionalista è pressoché implicita nella produzione dei compositori italiani. Il paesaggio alpino italiano può fungere da elemento distintivo dell'italianità: immortalando la natura autoctona si celebra la madrepatria. Infatti, Zandonai vuole celebrare la sua nazione²⁵, ma lo fa per mezzo della pittoresca evocazione dei paesaggi della sua regione natia. Per di più, trattandosi del Trentino, si fa riferimento a un territorio *sui generis* rispetto agli altri, per via della sua tormentata attribuzione che si risolverà solo al termine della Prima Guerra Mondiale²⁶.

Sofferamoci ora su una delle partiture di Zandonai che fa riferimento al paesaggio trentino: *Quadri di Segantini*. Il brano inizia a essere elaborato dal compositore negli ultimi mesi del 1930, viene completato il 17 dicembre e orchestrato durante la primavera del 1931. La partitura viene pubblicata da Ricordi nel dicembre dello stesso anno; la prima avviene il 27 dicembre 1931 presso il Teatro Augusteo di Roma, con la direzione dello stesso Zandonai.²⁷ Il riferimento extra-musicale del pezzo è lampante: si tratta di alcune delle tele del pittore trentino Giovanni Segantini, che Zandonai ci ripropone in musica. Il brano è in-

²⁴ Questa inclinazione di Zandonai per la rappresentazione della natura trentina in musica è risaputa: «Da questo germe spirituale [la facoltà di osservazione e l'amore della natura] son nate forse le migliori opere strumentali, e da esso si è irradiato anche nelle opere teatrali il vivo senso naturalistico fatto poesia e musica [...] L'amore della natura e specialmente la passione per i suoi monti dell'Alto Adige hanno ispirato al Maestro roveretano le pagine più significative e che meritano di non essere dimenticate [...] E la nostalgia delle sue montagne trovava la sua libera espressione nelle note musicali» (Damerini 1954: 19).

²⁵ Zandonai stesso aveva espresso la sua volontà di realizzare della musica prettamente italiana, libera da influenze straniere: «...ho un'ammirazione altissima per Wagner, che ha veramente delle pagine meravigliose. Ma nonostante questo ho sempre cercato che la mia musica fosse italiana, profondamente italiana...» (cit. in Bassi 1982: 28).

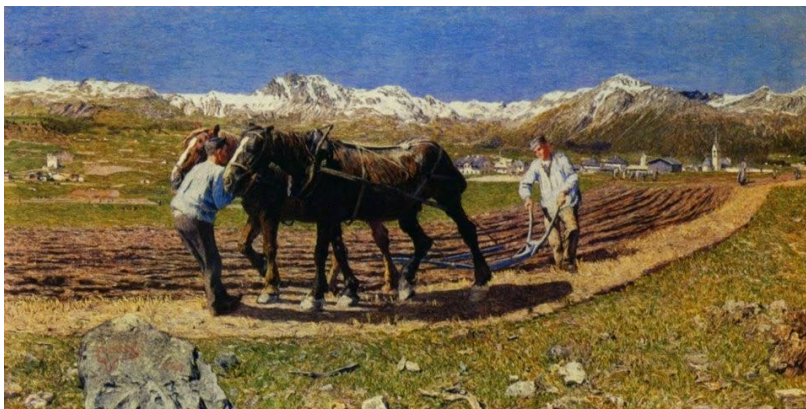
²⁶ Fino al 1919, quando finalmente veniva stilato il Trattato di Saint-Germain-en-Laye che sanciva l'annessione dei due territori al Regno d'Italia, sia il Trentino sia l'Alto Adige erano sotto dominazione asburgica. Alla proclamazione dell'Unità d'Italia, nel 1861, non si era riusciti infatti a ottenere il controllo del Trentino-Alto Adige, che era rimasto pertanto un possedimento austriaco. Stessa cosa dicasi per la Terza Guerra d'Indipendenza: nonostante la vittoria italiana di Bezzecca, il territorio era rimasto asburgico; il Veneto e parte del Friuli, nella stessa occasione, venivano invece annessi al Regno d'Italia. Ciò aveva inevitabilmente provocato presso gli italiani un senso di unificazione "incompleta", sentimento che, di conseguenza, era sfociato nell'irredentismo. Precisiamo inoltre che in un territorio soggetto alla dominazione straniera è naturale che si sviluppi un repertorio locale molto sentito, con la finalità di preservare la propria storia nonostante l'occupazione straniera e di proclamare poi, in seguito al raggiungimento dell'indipendenza, la propria identità. Per di più, pensiamo al contesto accidentato delle montagne, delle Alpi, del confine, dell'estremo geografico settentrionale della penisola, caratteristica che deve aver sicuramente influito sulla costituzione di un patrimonio locale *sui generis* e isolato rispetto ai territori più a sud della regione presa in esame. Tornando a Zandonai, il compositore, suddito austriaco, si era schierato in favore dell'annessione del Trentino al Regno e si era rifiutato di rispondere alla chiamata asburgica alle armi. Infatti, «[...] per la sua attività in favore dell'annessione del Trentino all'Italia, durante la Prima Guerra Mondiale fu accusato dall'Austria di diserzione e condannato (1916) alla confisca dei beni» (Bussi 1988: 582).

²⁷ Per tutti questi dati si veda Cescotti 1999: 541-542).

dicato da Zandonai sotto la dicitura «Poema sinfonico» ed è suddiviso in quattro movimenti, ciascuno fornito di una didascalia redatta dall'amico e critico musicale Nicola D'Atri: 1. *L'aratura* 2. *Idillio* 3. *Ritorno al paese natio* 4. *Meriggio*²⁸.

L'affinità del musicista con il pittore è evidente, in quanto entrambi ispirati dal tema della natura, delle montagne²⁹. È bene precisare, tuttavia, che le montagne di Segantini non sono le stesse montagne di Zandonai: scrutando i quadri del pittore, Zandonai pensa alle sue Dolomiti, mentre Segantini ritrae i paesaggi dell'Engadina, valle di montagna nel cantone dei Grigioni, in Svizzera. Ascoltando il poema sinfonico del musicista trentino veniamo quindi trasportati nelle Dolomiti nonostante il riferimento extra-musicale visivo sia localizzato in Svizzera³⁰. Per Zandonai l'identificazione con i quadri avviene tramite l'"oggetto montagna": poco importa che sia trentina o meno.

Il primo movimento, *L'aratura*, intende celebrare una natura allo stesso tempo gaia e solenne. Ispirandosi al quadro di Segantini, Zandonai cerca di evocare musicalmente l'aratura dei due uomini e dei due cavalli sullo sfondo del paese (da cui giungono allegre campane in festa) e delle Alpi imbiancate.



Segantini G. (1890), *L'aratura*, olio su tela, 117,6 x 227 cm. Neue Pinakothek, Monaco.

²⁸ In merito al rapporto fra le didascalie di D'Atri, la musica di Zandonai e i quadri di Segantini si veda Uvietta 2009.

²⁹ A livello biografico è interessante il fatto che anche Segantini abbia rifiutato di prestare il servizio militare sotto gli austriaci durante la Prima Guerra Mondiale (come Zandonai); si rifugiò, per questo motivo, in Svizzera, onde evitare la pena capitale. Ancora più di Zandonai, il pittore di Arco era «dipendente» dalla natura nella creazione dei suoi lavori, tanto che era essa stessa a influire sul suo linguaggio pittorico: «[...] Era troppo dipendente dal reale per poter fare a meno della contemplazione della natura nel creare, e lo sapeva con chiarezza: "Ciò che trascina e affascina il mio pensiero è l'immenso amore che nutro per la natura" affermava»; «La natura fu e sempre rimase per Segantini il fulcro dei cambiamenti del suo linguaggio pittorico (alla dolcezza di foschia e di nebbia della Brianza corrisponde una pittura tonale, mentre è la tecnica divisionista a ridare la luce tersa delle Alpi svizzere)»; «Segantini, al concludersi degli anni trascorsi in Brianza, aveva già maturato un suo "modus pingendi" che lo preparò ad accogliere la tecnica divisionista, ma fu la scoperta della luce abbagliante e tersa dei Grigioni a rendere necessario questo suo drastico cambiamento nel modo di concepire il colore, non più come dato chimico ma come elemento ottico legato alle leggi della percezione» (Quinsac 2002: 19, 6, 24).

³⁰ «[...] nel suo orizzonte [di Zandonai] di trentino emigrato a Pesaro, anche il riferimento a Segantini doveva apparire in qualche modo un ritorno alle origini: che in questo ritorno sia leggibile una nostalgia per la propria terra, per le proprie amate montagne, è un dato biografico assodato, benché geograficamente virtuale: nulla hanno a che vedere le Alpi dell'Engadina con le Dolomiti trentine. Ma chi di noi non ha mai pensato alle Dolomiti guardando i quadri di Segantini?» (Uvietta 2009: 95).

Riportiamo la didascalia afferente al primo movimento della partitura di Zandonai:

1. «L'ARATURA» - Dal vasto luminoso altipiano solcato dall'aratro, col paesetto disteso sotto le gioaie bianche di neve, emana il senso puro e sereno della montagna: senso di vita tra i riflessi del sole, che tutto a poco a poco colora e scalda: giungono echi sommessi, crescono risonanze di ritmi e di canti, squillano tocchi dal primo campanile e sonoramente si rallegra l'ampio paesaggio alpino.

(Zandonai R. (1931), *Quadri di Segantini. Poema sinfonico* (partitura), Ricordi, Milano, pp. non numerate.)

Il brano inizia con un piccolo ma poderoso motivo introduttivo che si muove in direzione discendente. Poco dopo abbiamo la prima comparsa di quella che costituisce la cellula ritmica fondante l'intero brano, ovvero una figura formata da semicroma puntata-biscroma-croma su note della medesima altezza. Segue il tema principale, il “canto della montagna”, grandioso e maestoso, che viene ripreso infinite volte nel corso del primo movimento. Nel brano si susseguono alcuni canti (fra cui quello della “montagna”) affidati a vari strumenti dell'orchestra sopra all'avanzare imperterrito dell'aratro, simulato dalla ripetizione ostinata della cellula ritmica principale che non ci abbandonerà mai fino alla fine del pezzo.

Zandonai R. (1931), *Quadri di Segantini. Poema sinfonico* (partitura), Ricordi, Milano, I, *L'aratura*, pp. 33-35, bb. 193-211. Nelle pagine della partitura qui riportate è possibile osservare il canto del saxofono contralto – che Zandonai segna, per l'appunto, «ben cantato» – che si staglia sopra al movimento dell'aratro, simulato dalla ripetizione ostinata della cellula ritmica principale (eseguita qui da clarinetti, fagotti, tamburo, pianoforte e violoncelli).

Nell'evolversi del brano, tutto il materiale tematico viene rimescolato in funambolico intreccio, la cui tensione sale sempre di più fino a placarsi nella parte finale del movimento, quando termina appunto l'aratura.

Zandonai sceglie insomma di omaggiare l'Italia per mezzo della celebrazione delle montagne della sua regione; non utilizza riferimenti a specifiche melodie popolari come fa il suo collega Marinuzzi, ma reinventa, immagina i canti del Trentino e ne evoca soprattutto il paesaggio e l'atmosfera rifacendosi in particolare ad alcune scene rurali che ritraggono gli abitanti del luogo.

Conclusioni

Malgrado il diverso *background* storico-culturale dell'Italia e della Francia, la prima divisa fino a Ottocento inoltrato, la seconda in possesso di una salda unità nazionale da diversi secoli, entrambi i paesi, fra Ottocento e Novecento, sentono il bisogno di ricorrere al repertorio musicale regionale e all'evocazione di particolari luoghi geografici col fine di mettere in risalto l'identità della nazione. Le diverse circostanze storiche e politiche dei due paesi inducono comunque i compositori a perseguire una determinata direzione, che è la stessa imboccata, come accennavamo all'inizio, dalle "scuole nazionali" ottocentesche, anche se, in questo caso, per rappresentare il "tutto", la nazione, si ricorre alle singole "parti", le regioni.

Regioni connotate inevitabilmente da caratteristiche differenti, che scaturiscono anche dalla variegata morfologia del territorio della nazione, e che si riversano nella produzione "d'arte" dei loro abitanti. D'altronde, è stato il celebre geografo Armand Frémont ad affermare che quando l'elaborato artistico non ignora lo spazio della sua creazione, esso «appare allora come un mediatore della complessa relazione che unisce il soggetto e l'oggetto» (Frémont 2007: 128). «L'opera, sia essa banale o un capolavoro, appare come mediatrice fra lo spazio della vita e l'immagine che se ne fanno gli uomini, diventa un ponte fra il reale e l'immaginario» (ivi: 128-129). Le composizioni di Marinuzzi e Zandonai, riferendosi precisamente alla musica, alle tradizioni popolari e al paesaggio della Sicilia e del Trentino, si pongono quindi come mediatrici fra il territorio reale e la percezione che gli autori hanno di esso.

La situazione dell'Italia e della Francia avvalorava inoltre la teoria dello studioso olandese Joep Leerssen sul nazionalismo culturale: Leerssen, oltre a ribadire che il «*nationalism is always, in its incipience at least, cultural nationalism*» ["il nazionalismo è sempre, perlomeno nella sua fase iniziale, un nazionalismo culturale"] (Leerssen 2006: 562), ritiene che «*Cultural nationalism requires a cross-national comparative approach*» ["il nazionalismo culturale richiede un approccio transnazionale comparato"], ovvero che questo fenomeno concerna e lambisca tutte le nazioni durante la stessa epoca (ivi: 559). Per essere compreso nel profondo, il nazionalismo culturale ha quindi bisogno di essere studiato nel suo insieme e non per casi isolati. Lo studio del fenomeno della riscoperta del repertorio di tradizione orale e del suo impatto sulla produzione musicale "colta" dovrebbe pertanto essere reinterpretato e ridimensionato alla luce dei risultati ottenuti dalle recenti ricerche sul nazionalismo culturale, che

mirano a riconsiderare il fenomeno in una dimensione globale e non settoriale³¹. E, poiché «*the link between the emergence of folklore and of nationalism is well established*» [“il legame fra l'emergere del folklore e il nazionalismo è ormai accertato”] (ivi: 570), è questo il caso in cui, tramite la disamina dei “prodotti” musicali legati alle tradizioni popolari, possiamo decifrare i programmi, le mire e le aspettative della politica e della società italiana, oltre a scrutare i paesaggi delle regioni della nostra penisola celati nelle composizioni degli autori attivi nel periodo del Regno d'Italia.

Riferimenti bibliografici

- Anonimo (1971), *Alberto Favara. La vita narrata dalla figlia Teresa Samonà Favara*, Flaccovio, Palermo.
- Anonimo (1988), «Alberto Favara Mistretta», in Basso A. (a cura di), *Dizionario Enciclopedico Universale della Musica e dei Musicisti. Le biografie*, vol. II, UTET, Torino, p. 717.
- Anonimo (1988), «Gino Marinuzzi», in Basso A. (a cura di), *Dizionario Enciclopedico Universale della Musica e dei Musicisti. Le biografie*, vol. III, UTET, Torino, p. 667.
- Antolini B. M. (ed.) (2014), *Italia 1911. Musica e società alla fine della Belle Époque*, Guerini e Associati, Milano.
- Balata N. (1995), «Alberto Favara», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 45, <[www.gatm.it/analitica/ajs/index.php/analitica/article/view/190/158](http://www.treccani.it/enciclopedia/alberto-favara_(Dizionario-Biografico)/>.</p>
<p>Bartók B. (1997), «Lo studio dei canti popolari e il nazionalismo», in <i>Scritti sulla musica popolare</i>, a cura di D. Carpitella, Bollati Boringhieri, Torino.</p>
<p>Bassi A. (1982), <i>Riccardo Zandonai. Tracce di vita</i>, Antonio Lalli, Poggibonsi.</p>
<p>Bassi A. (1984), <i>Alcuni aspetti del sinfonismo zandonaiano</i>, in Chiesa R. (ed.), <i>Riccardo Zandonai</i>, Unicopli, Milano, pp. 265-271.</p>
<p>Becherini B. (1957), «Dal teatro alla produzione sinfonica di Riccardo Zandonai», in <i>Immagini esotiche nella musica italiana</i>, a cura di A. Damerini e G. Roncaglia, Ticci, Siena, pp. 87-99.</p>
<p>Bonajuti Tarquini V. (1951), <i>Riccardo Zandonai nel ricordo dei suoi intimi</i>, Ricordi, Milano.</p>
<p>Bottaro M. (2017), «Regionalismo e nazionalismo nella musica francese della Terza Repubblica. Déodatde Séverac e Paul Ladmirault», <i>Analitica - Rivista online di studi musicali</i>, vol. 10, <.
- Bottaro M. (in fase di pubblicazione, 2019), «Gino Marinuzzi e i canti della Sicilia. Tra color locale e identità nazionale», *Rivista italiana di musicologia*.
- Branger J.-C. – Teulon-Lardin S. (eds.) (2017), *La Provence et le Languedoc à l'Opéra au XIXe siècle : cultures et représentations*, Publications de l'Université de Saint-Étienne, Saint-Étienne.
- Bussi F. (1988), «Riccardo Zandonai», in Basso A. (ed.), *Dizionario Enciclopedico Universale della Musica e dei Musicisti. Le biografie*, vol. VIII, UTET, Torino, p. 582.
- Cagnoli B. (1977), *Riccardo Zandonai*, Società di Studi Trentini, Trento.

³¹ Tra queste si vedano: Hutchinson 1987; Leerssen 2005; Löfgren 1989; Löfgren 1991; Taylor Woods 2014.

- Calabretto R. (2000), «Casella e il mito della musica popolare italiana», in *Studi sul Novecento musicale in memoria di Ugo Duse*, a cura di N. Albarosa e R. Calabretto, Forum, Udine, pp. 29-50.
- Carpitella D. (1978), «Le false ideologie sul folklore musicale», in *La musica in Italia*, Savelli, Roma, pp. 207-239.
- Carpitella D. (1997), *Introduzione*, in Bartók B., *Scritti sulla musica popolare*, a cura di D. Carpitella, Bollati Boringhieri, Torino, pp. 3-31.
- Cavazza S. (1995), «Tempo libero e folklore: il dibattito europeo e l'esperienza italiana», *Storia in Lombardia*, n. 1-2, pp. 147-165.
- Cavazza S. (2012), «Regionalism in Italy: a Critique», in Storm E. – Augusteijn J., *Region and State in Nineteenth-Century Europe. Nation-Building, Regional Identities and Separatism*, Palgrave Macmillan, New York, pp. 69-89.
- Cescotti D. (1999), *Riccardo Zandonai: Catalogo tematico*, Libreria Musicale Italiana, Lucca.
- Cescotti D. (ed.) (2012), *Il miele e le spine. Melenis, un'opera ritrovata di Riccardo Zandonai*, Accademia Roveretana degli Agiati, Centro Internazionale di Studi «Riccardo Zandonai», Osiride, Rovereto.
- Cescotti D. – Comisso I. (ed.) (2013), *Alba d'aprile. Aspetti della produzione giovanile di Riccardo Zandonai*, Accademia Roveretana degli Agiati, Centro Internazionale di Studi «Riccardo Zandonai», Osiride, Rovereto.
- Chiesa R. (ed.) (1984), *Riccardo Zandonai*, Unicopli, Milano.
- Colajanni A. R. (1992), «Aspetti dell'attività di Casella attraverso la lettura dei programmi dei concerti», in Colajanni A. R. – Conti F. R. – De Santis M. (ed.), *Catalogo critico del fondo Alfredo Casella*, Olschki, Firenze, vol. II, pp. 201-215.
- Colarizi S. (2000), *Storia del Novecento italiano*, BUR, Milano.
- Dahlhaus C. (1990), *La musica dell'Ottocento*, trad. it. di L. Dallapiccola, La Nuova Italia, Firenze [1980].
- Damerini A. (1954), «Le musiche non teatrali», *La Scala. Rivista dell'opera*, n. 59, p. 17-20.
- Di Benedetto R. (1991), *Romanticismo e scuole nazionali nell'Ottocento* (Storia della Musica a cura della Società Italiana di Musicologia, vol. VIII), EDT, Torino.
- Ellis K. (2012), «Mireille's Homecoming? Gounod, Mistral and the Midi», *Journal of the American Musicological Society*, 65/2, pp. 463-509.
- Ellis K. (2015), «Paris and the Provinces from the Revolution to World War I», in Trezise S. (ed.) *The Cambridge Companion to French Music*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 362-378.
- Ellis K. (2017), «Vive la différence ? Rêves et enjeux du régionalisme français musical au tournant des XIX^e et XX^e siècles», in Branger J.-C. – Teulon-Lardin S. (ed.), *La Provence et le Languedoc à l'Opéra au XIX^e siècle : cultures et représentations*, Publications de l'Université de Saint-Étienne, Saint-Étienne, pp. 109-134.
- Ellis K. (2018), «Patrimoine in French music: layers and crosscurrents from the Romantics to the 1920s», in Mawer D. (ed.), *Historical Interplay in French Music and Culture, 1860–1960*, Routledge, London-New York, pp. 15-37.
- Favara A. (1907), *Canti della terra e del mare di Sicilia*, vol. I, Ricordi, Milano.

- Favara A. (1921), *Canti della terra e del mare di Sicilia*, vol. II, Ricordi, Milano.
- Favara A. (1957), *Corpus di musiche popolari siciliane*, a cura di O. Tiby, 2 voll., Accademia di Scienze, Lettere e Arti, Palermo.
- Favara A. (1959), «Canti e leggende della Conca d'oro», in *Scritti sulla musica popolare siciliana*, edizione postuma curata da T. S. Favara, Edizioni De Santis, Roma, pp. 58-59.
- Fortunato F. – Comisso I. (ed.) (2017), «*Meravigliosamente un amor mi distringe*». *Intorno a Francesca da Rimini di Riccardo Zandonai*, Accademia Roveretana degli Agiati, Centro Internazionale di Studi «Riccardo Zandonai», Osiride, Rovereto.
- Frémont A. (2007), *Vi piace la geografia?*, Roma, Carocci, 2007 [2005].
- Fubini E. (2005), «Classicismo viennese e scuole nazionali: un problematico incontro», in *Il pensiero musicale del Romanticismo*, EDT, Torino, pp. 207-218.
- Grossato E. (2002), «La produzione strumentale di Riccardo Zandonai», in *Rovereto in Italia dall'Irredentismo agli anni del fascismo (1890-1939)*, Atti del seminario di studio (1^a sessione - Rovereto, 28-29 settembre 2000, 2^a sessione - Rovereto, 25-26-27 ottobre 2000), a cura di M. Allegri, 2 voll., Accademia Roveretana degli Agiati, Rovereto, vol. II, pp. 505-513.
- Guarnieri Corazzol A. (2013), «*Melodramma e identità nazionale nel Risorgimento*», *Archivio veneto*, sesta serie, 5, pp. 45-64.
- Hutchinson J. (1987), *The Dynamics of Cultural Nationalism. The Gaelic Revival and the Creation of Irish Nation State*, Allen & Unwin, London.
- Isnenghi M. (1998), *Breve storia dell'Italia unita a uso dei perplessi*, Milano, Rizzoli.
- Leerssen J. (2005), *The Cultivation of Culture. Towards a Definition of Romantic Nationalism in Europe*, Opleiding Europese Studies, Universiteit van Amsterdam. Amsterdam.
- Leerssen J. (2006), «Nationalism and the Cultivation of Culture», *Nations and Nationalism*, n. 12, pp. 559-578.
- Löfgren O. (1989), «The Nationalization of Culture», *Ethnologia Europaea*, XIX, pp. 5-23.
- Löfgren O. (1991), «The Nationalization of Culture: Constructing Swedishness», *Studia Ethnologica*, vol. 3, pp. 101-116.
- Nicolodi F. (1982), *Gusti e tendenze del novecento musicale in Italia*, Sansoni Editore, Firenze.
- Pierotti Cei L. (1982), *Il signore del golfo mistico. Gino Marinuzzi: un artista e un uomo dall'Italia umbertina alla caduta del fascismo*, Sansoni, Firenze.
- Pierotti Cei L. (1994), «Marinuzzi compositore», in Selvini M. (ed.) (1994), *Gino Marinuzzi*, pref. di A. Mandelli, Edizioni MC, Milano.
- Pierotti Cei L. – Gualerzi G. – Gualerzi V. (ed.) (1995), *Gino Marinuzzi. Tema con variazioni. Epistolario artistico di un grande direttore d'orchestra*, Mondadori, Milano.
- Prezzolini G. (1974), *La Voce. 1908-1913. Cronaca, antologia e fortuna di una rivista*, con la collaborazione di E. Gentile e di V. Scheiwiller, Rusconi, Milano.
- Quinsac A.-P. (2002), «Segantini», *Art Dossier*, n. 179.
- Saint-Arroman G. (2012), «De l'opéra provincial au drame musical régionaliste. Le rôle de la Schola Cantorum», in Dratwicki A. – Terrier A. (ed.), *Les colloques de l'Opéra Comique Exotisme et art lyrique*, <www.bruzanemediabase.com/Parutions-scientifiques

- en-ligne/Articles/Saint-Arroman-Gilles-De-l-opera-provincial-au-drame-musical-regionaliste.-Le-role-de-la-Schola-Cantorum>.
- Scannapieco A. (2008), «Teatri di guerra», in Isnenghi M. (ed.), *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. I, Utet, Torino, pp. 441-454.
- Selvini M. (ed.) (1994), *Gino Marinuzzi*, pref. di A. Mandelli, Edizioni MC, Milano.
- Sità M. G. (2014), «L'istruzione musicale nella scuola italiana negli anni Dieci del Novecento», in *Italia 1911. Musica e società alla fine della Belle Époque*, Guerini e Associati, Milano, pp. 198-199.
- Sorba C. (2001), *Teatri. L'Italia del melodramma nell'età del Risorgimento*, il Mulino, Bologna.
- Sorba C. (2008), «Battaglie all'opera», in Isnenghi M. (ed.), *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. I, Utet, Torino, pp. 455-466.
- Sorba C. (2015), *Il melodramma della nazione. Politica e sentimenti nell'età del Risorgimento*, Laterza, Roma - Bari.
- Summer L. (1995), «L'aspetto strumentale nell'opera di Riccardo Zandonai», in Atti della Giornata di Studio *Riccardo Zandonai nel 50° della morte*, Rovereto 11 novembre 1994, Accademia Roveretana degli Agiati, Rovereto, pp. 91-103.
- Taylor Woods E. (2014), «Cultural Nationalism: A Review and Annotated Bibliography», *Studies on National Movements*, n. 2, <<http://snm.nise.eu/index.php/studies/article/view/0202s>>.
- Uvietta M. (2009), «I Quadri di Segantini di Riccardo Zandonai: “impressioni sinfoniche” o Symphonische Dichtung?», in *Giovanni Segantini nella cultura di fine Ottocento*, Atti del convegno di studi (Arco, 26 settembre 2008, Galleria civica G. Segantini), Centro studi Judicaria, Trento, pp. 87-101.
- Viroli M. (2001), *Per amore della patria. Patriottismo e nazionalismo nella storia*, Laterza, Roma.
- Vitzthum T. S. (2008), *Nazionalismo e Internazionalismo: Ottorino Respighi, Alfredo Casella und Gian Francesco Malipiero und die kulturpolitischen Debatten zwischen 1912 und 1938 in Italien*, Tesi di dottorato, Universität Regensburg.
- Zanetti R. (1985), *La musica italiana nel Novecento*, vol. I, Bramante Editrice, Busto Arsizio, 1985, I.
- Zantedeschi F. (2017), «Definire il “nazionalismo romantico”: la *Encyclopedia of Romantic Nationalism in Europe* di Joep Leerssen», *Nazioni e Regioni. Studi e ricerche sulla comunità immaginata*, n. 10, pp. 121-130.

Adrian Guelke

**LA RICONCILIAZIONE IN SOCIETÀ PROFONDAMENTE DIVISE:
LEZIONI SUDAFRICANE PER L'IRLANDA DEL NORD?***

Abstract: Una notevole differenza tra il Sudafrica e l'Irlanda del Nord, a partire rispettivamente dalla transizione verso la democrazia e dall'Accordo del Venerdì Santo, è rappresentata dal modo in cui le recriminazioni sui passati atti di violenza hanno dominato il discorso pubblico in Irlanda del Nord, pur essendo relativamente assenti da quello sudafricano. L'articolo esamina il ruolo giocato dalla Commissione per la Verità e la Riconciliazione sudafricana per ottenere questo risultato, pur sostenendo che le ragioni della differenza tra questi due casi vanno oltre i meccanismi che le due società hanno adottato, o non hanno adottato, per affrontare l'eredità del passato. Le lezioni che potrebbero essere tratte dall'analisi dei due casi vengono anche considerate alla luce della diversa natura dei due sistemi politici e delle loro principali linee di frattura.

Parole chiave: *riconciliazione, società divise, conflitti, Sudafrica, Irlanda del Nord.*

**RECONCILIATION IN DEEPLY DIVIDED SOCIETIES:
SOUTH AFRICAN LESSONS FOR NORTHERN IRELAND?**

Abstract: A striking contrast between South Africa and Northern Ireland since the transition to democracy and the Good Friday Agreement respectively has been the extent to which recriminations about past acts of violence have dominated discourse in Northern Ireland while being relatively absent in South Africa. The paper examines the contribution of the South African Truth and Reconciliation Commission to this outcome, but argues that the reasons for the difference go beyond the mechanisms the two societies have adopted or failed to adopt for addressing legacies of the past. The lessons that might be drawn from the two cases are also considered in the context both of the different nature of the political settlements in the two societies and the basis of their principal cleavages.

Keywords: *reconciliation, divided societies, conflicts, South Africa, Northern Ireland.*

Introduzione

La consapevolezza della notevole differenza presa in esame in questo testo ha avuto origine, in primo luogo, dalla mia esperienza personale, piuttosto che da un qualche programma di ricerca accademico. Dovrei quindi spiegare un po' della mia storia personale, perché è rilevante per le ipotesi avanzate qui di seguito. Al culmine della transizione del Sudafrica dall'*apartheid* alla democrazia (1993-1995), vivevo a Johannesburg. Alla fine del 1995 mi sono trasferito a Belfast, dove vivo da allora, eccezion fatta per i cinque mesi che ho trascorso

* Titolo originale «Reconciliation in Deeply Divided Societies: South African Lessons for Northern Ireland?». Traduzione dall'inglese di Paolo Perri. Data di ricezione dell'articolo: 28-I-2019 / Data di accettazione dell'articolo: 5-VI-2019.

a Città del Capo nella seconda metà del 2016 per motivi di insegnamento. Ho visitato Belfast diverse volte mentre vivevo a Johannesburg, e ho fatto quasi una dozzina di viaggi in Sudafrica (incluso il periodo di cinque mesi trascorso a Città del Capo) a partire dal 1996. Due differenze tra il Sudafrica post-*apartheid* e l'Irlanda del Nord post-Accordo del Venerdì Santo sono diventate molto evidenti dal 2000. In primo luogo l'assenza, in Sudafrica, dell'enfasi nordirlandese sul passato e sul modo di affrontarlo e, in secondo luogo, l'assenza nel contesto sudafricano dei molteplici riferimenti alle "guerre culturali" tipici dell'Irlanda del Nord.

Quando sono in Sudafrica, di solito compro quotidiani quali il *Cape Times*, *Argus*, *The Star*, o *Business Day*. Compro anche il settimanale *Mail and Guardian*. Quando sono all'estero consulto l'edizione online del *Mail and Guardian* e quella di *News 24*, per cercare di tenermi al passo con gli ultimi eventi. In Sudafrica guardo il telegiornale della SABC e anche qualche documentario, inclusi i programmi che analizzano gli eventi degli anni dell'*apartheid*, come il caso dei *Cradock Four*¹. In Irlanda del Nord leggo regolarmente il *Belfast Telegraph*, oltre a seguire la cronaca locale su programmi come *Spotlight*. Questi programmi si concentrano abbastanza regolarmente sugli eventi dei cosiddetti *Troubles*. Parlo regolarmente di attualità politica con i colleghi dell'università, sia in Sudafrica che in Irlanda del Nord, nonché con persone che non hanno alcun legame con il mondo accademico, compresi alcuni i cui punti di vista, volendo coniare un nuovo modo di dire, "corroderebbero anche l'acciaio".

Il risultato è che mi sono reso conto di quanto siano diversi gli atteggiamenti nei confronti del passato e delle questioni culturali all'interno di queste due società, specialmente riguardo alla questione dell'identità. Ciò non significa che entrambe le società abbiano cessato di essere profondamente divise, e per questo è importante sottolineare le caratteristiche delle loro differenze. In particolare, non sto sostenendo che i sudafricani non si preoccupino del passato o che non si verifichino controversie sulla questione dell'identità, le quali spesso si sommano a quelle sulle pratiche culturali. Per dirla in modo più diretto, non sto suggerendo che in Sudafrica non esista più il razzismo. Il punto è che questioni del genere non sono più al centro del discorso politico e, tra tutte le componenti razziali del paese, non sono più viste come le principali sfide che la società deve affrontare.

Osservazioni

L'ultimo rapporto annuale dell'Istituto Sudafricano sulle Relazioni Razziali, il *South Africa Survey 2019*, include, tra le sue voluminose informazioni statistiche, i risultati di un sondaggio in cui è stato chiesto a un campione rappresentativo dell'elettorato sudafricano di scegliere quali sarebbero dovute essere le due questioni prioritarie per un nuovo governo (Cronje 2019: 972-973). Il campione è stato diviso tra gli elettori neri e le diverse minoranze

¹ Si tratta del caso dei quattro attivisti anti-apartheid della città di Cradock rapiti dalle forze di sicurezza sudafricane durante un controllo stradale nel giugno del 1985. I quattro sono stati poi giustiziati dagli agenti, i quali ne occultarono anche i cadaveri [N.d.T.].

e tra le zone urbane e rurali, le quali sono state ulteriormente suddivise. Le quattro questioni principali a essere indicate sono state: lavoro e disoccupazione; droghe e tossicodipendenze; criminalità e insicurezza; corruzione. Per gli elettori neri: lavoro e disoccupazione; droghe e tossicodipendenze; criminalità e insicurezza; immigrazione clandestina. Per le minoranze invece: lavoro e disoccupazione; corruzione; criminalità e insicurezza; istruzione. Il razzismo si è classificato all'undicesimo posto sia tra l'intero campione che tra gli elettori neri. Mentre lo troviamo in posizione leggermente superiore soltanto nelle priorità degli elettori appartenenti ai gruppi minoritari. Naturalmente i risultati di un singolo sondaggio non possono essere esaustivi e le modalità con cui poter definire il quadro che ne emerge saranno discusse più avanti.

Le ultime elezioni politiche del Sudafrica si sono tenute l'8 maggio 2019, le seste dalla cosiddetta transizione. I risultati dei partiti che si sono assicurati una rappresentanza all'Assemblea Nazionale sono riportati nella Tabella 1.

Tabella 1: Risultati delle elezioni sudafricane del maggio 2019

Partito	% Percentuale voti	Seggi all'Assemblea Nazionale
<i>African National Congress (ANC)</i>	57.50	230
<i>Democratic Alliance (DA)</i>	20.77	84
<i>Economic Freedom Fighters (EFF)</i>	10.79	44
<i>Inkatha Freedom Party (IFP)</i>	3.38	14
<i>Vryheidsfront Plus (VF+)</i>	2.38	10
<i>African Christian Democratic Party</i>	0.84	4
<i>United Democratic Movement</i>	0.45	2
<i>African Transformation Movement</i>	0.44	2
<i>Good</i>	0.40	2
<i>National Freedom Party</i>	0.35	2
<i>African Independent Movement</i>	0.28	2
<i>Congress of the People (COPE)</i>	0.27	2
<i>Pan Africanist Congress of Azania</i>	0.19	1
<i>Al Jama-ah</i>	0.18	1

Come ampiamente previsto, dopo la lampante bocciatura ricevuta alle elezioni locali del 2016 e le indagini in corso sulla corruzione durante la presidenza di Jacob Zuma, l'ANC ha perso terreno, perdendo 19 seggi rispetto al 2014. Ma anche il principale partito di opposizione, la DA, ha perso terreno, ottenendo cinque seggi in meno del 2014. L'arretramento dell'ANC e della DA è stato accompagnato dalla crescita dell'EFF (in aumento di 25 seggi rispetto al 2014) e del VF+ (con quattro seggi in più). Jason Burke del *Guardian* ha curiosamente scritto che la DA «non è riuscita a guadagnare molti voti (sic)²», quando in realtà il partito, rispetto al 2014, ha ottenuto meno seggi, raccolto una percentuale di voti più bassa e perso circa mezzo milione di voti. In un articolo precedente, di cui era co-autore, Burke

² <www.theguardian.com/world/2019/may/11/anc-celebrates-south-african-election-win-cyril-ramaphosa>.

ha stranamente descritto la DA come «filo-occidentale³». Tuttavia, nonostante i limiti delle modalità con cui il Sudafrica viene raccontato dall'estero, il corso degli eventi non ha reso possibile continuare a perpetuare la narrazione di una società ossessionata dal proprio passato, anche al di fuori del paese.

Per ciò che concerne l'Irlanda del Nord, i *Northern Ireland Peace Monitor Reports* forniscono un utile strumento per stabilire l'importanza delle questioni legate al modo in cui “affrontare il passato” e alle “guerre culturali”. Il primo numero della serie è uscito nel febbraio 2012 ed era diviso in cinque sezioni. Dopo un'introduzione volta ad illustrare il contesto storico e sociale, la parte principale della relazione ha analizzato il processo di pace in base a quattro categorie principali: senso di sicurezza; uguaglianza; progressi politici; coesione e condivisione. Questo impianto è stato utilizzato anche nel rapporto successivo (Nolan 2012: 174-176), sebbene l'ordine in cui sono state affrontate le quattro categorie sia variato in base a una serie di circostanze specifiche. Una delle sezioni della categoria «coesione e condivisione» era dedicata alla «capacità di affrontare il passato». Nel numero 2 del 2013 (Nolan 2013: 165-168), e nel numero 3 del marzo 2014 (Nolan 2014: 163-171), la sezione fu semplicemente intitolata «affrontare il passato», seppur dal punto di vista dei progressi politici. Nel numero 4, del settembre 2016 (Wilson 2016), diventò «fare e non fare i conti con il passato» all'interno della categoria «coesione e condivisione». Nel numero 5, dell'ottobre 2018 (Gray – Hamilton – Kelly *et al.* 2018), è stato utilizzato lo stesso titolo ma la sezione faceva riferimento ancora una volta alla categoria dei «progressi politici», in parte per via del ruolo che la questione stava giocando nei negoziati in corso tra le parti. La questione delle “guerre culturali”, invece, non è così rilevante all'interno dei rapporti. I numeri 4 e 5 contengono sottosezioni sul tema, mentre nel numero 3 la troviamo come sottosezione all'interno di un'altra sezione intitolata «dalla protesta delle bandiere alla guerra culturale».

A conferma dell'importanza di questi temi si può prendere in esame un piccolo campione di cronache giornalistiche, che possiamo dividere in notizie e articoli di opinione. Alcuni esempi tratti dalla sezione notizie del *Belfast Telegraph* di marzo e aprile di quest'anno ci fanno capire come le storie relative ai *Troubles* riempiano ancora oggi le pagine di cronaca. «I *Troubles* mi hanno provocato un disturbo da stress post-traumatico, dichiara Gildernew dello *Sinn Féin*» recitava uno dei titoli (*Belfast Telegraph*: 12-IV-2019); un altro e più caratteristico è stato il «Terrorista feroce e impenitente che sembra divertirsi a infliggere dolore alle vittime» (*Belfast Telegraph*: 12-IV-2019) – un profilo della figura nota come *Border Fox* – mentre un terzo recitava: «La Corte giudica la PSNI⁴ non abbastanza indipendente per investigare sull'omicidio del 1972» (*Belfast Telegraph*: 20-III-2019). Sempre sullo stesso giornale erano riportate anche altre storie: «Il fratello del soldato ucciso da una bomba dell'IRA si scaglia contro Corbyn» (in relazione all'incriminazione di un soldato per i fatti legati alla *Bloody Sunday* del gennaio 1972); «Sdegno per il pugile Conlan che sceglie una canzone pro-IRA per la presentazione del suo incontro a New York»; «I genitori della vittima dell'IRA

³ <www.theguardian.com/world/2019/may/08/documents-suggest-russian-plan-to-sway-south-africa-election>.

⁴ *Police Service of Northern Ireland* [Polizia dell'Irlanda del Nord, *N.d.T.*].

fanno appello a un importante politico americano per aiutarli ad ottenere giustizia» (*Belfast Telegraph*: 19-III-2019). Anche gli articoli di opinione e di approfondimento mostrano un inesauribile interesse per i *Troubles*, come sottolineano i seguenti titoli su tre colonne, a firma di diversi autori, comparsi sul *Telegraph* nel marzo 2019: «Una statua di Alex Higgins dimostrerebbe soltanto che non abbiamo mai fatto i conti con la nostra storia violenta» (sulla celebrazione di una controversa stella dello sport) (*Belfast Telegraph*: 22-III-2019); «Come gli unionisti hanno respinto le vittime delle violenze» (*Belfast Telegraph*, 27-III-2019); «Come per Peterloo 153 anni fa, il governo non ha imparato nulla dagli eventi della *Bloody Sunday*» (*Belfast Telegraph*, 20-III-2019).

Il *Belfast Telegraph* non è certo l'unico mezzo d'informazione a dedicare così tanta attenzione alle storie legate ai *Troubles* o a vedere gli attuali sviluppi attraverso la lente del passato. È una caratteristica più generale dei media nordirlandesi. Il recente titolo in prima pagina del giornale filounionista *News Letter* (8-V-2019), ne fornisce un esempio lampante: «Non possiamo lasciare che i *Troubles* vengano nascosti sotto il tappeto», in riferimento alla promozione di un evento per il cinquantesimo anniversario dell'Operazione *Banner*, quando all'inizio dei *Troubles* truppe britanniche furono inviate in Irlanda del Nord. La preoccupazione per il passato si riflette anche nell'approccio alla cronaca nordirlandese da parte dei media esteri. Ad esempio, in un articolo dell'aprile 2019, la giornalista dell'*Irish Times* Susan McKay (6-IV-2019) ha scritto: «La retorica settaria e il rifiuto dell'immigrazione sono in aumento, mentre ci abituiamo a vivere di nuovo nel passato». Dato che l'Irlanda del Nord ha attirato pochi immigrati prima della fine dei *Troubles*, si potrebbe sostenere che la seconda delle tendenze identificate dalla McKay sia sostanzialmente nuova, anche se può inserirsi nella tesi dell'autrice a sostegno dell'aumento della radicalizzazione in corso. Anche la critica dell'eccessiva attenzione per i *Troubles* da parte dei media è comune. Parafrasando la metafora che un mio collega ha usato con grande efficacia nelle discussioni sull'attuale stallo politico, pare davvero improbabile che una società possa evolversi e avanzare se tiene gli occhi fissi sullo specchietto retrovisore.

Chiarimenti sul Sudafrica

Se mi sono soffermato maggiormente sul caso dell'Irlanda del Nord è semplicemente perché è più facile e più interessante riflettere sulla presenza di un problema piuttosto che sulla sua assenza. In ogni caso, ho cercato di limitare la parte descrittiva di questo testo, in modo da lasciare più spazio alla discussione delle ragioni delle differenze, le quali rappresentano la questione principale al centro dell'indagine. Il punto più ovvio da cui iniziare è la *Truth and Reconciliation Commission* [“Commissione per la Verità e la Riconciliazione”] (TRC). Per cominciare bisogna fare i conti con due luoghi comuni sulla TRC: che si trattasse del prodotto di un accordo tra le parti e che avesse un'ampia autorità. A generare confusione sul primo punto è stato l'epilogo alla costituzione transitoria del Sudafrica, inserito con l'approvazione dei negoziatori dell'ANC e del *National Party*. Il passaggio chiave è il seguente:

L'adozione di questa Costituzione pone basi sicure affinché il popolo sudafricano superi le divisioni e le lotte del passato, le quali hanno generato gravi violazioni dei diritti umani, un mancato rispetto dei principi umanitari nei conflitti violenti e un retaggio di odio, paura, colpa e vendetta.

Questi possono ora essere affrontati sulla base del fatto che c'è bisogno di comprensione e non di vendetta, necessità di riparazione, necessità di *Ubuntu*⁵ e non di vittimismo.

Al fine di promuovere tale riconciliazione e ricostruzione, l'amnistia deve essere concessa in relazione ad atti, omissioni e reati politici commessi nel corso dei conflitti del passato. (cit. in Spitz – Chaskalson 2000: 412)

L'epilogo continuava investendo il Parlamento del compito di legiferare onde fornire «meccanismi, criteri e procedure, compresi eventuali tribunali, attraverso i quali l'amnistia deve essere trattata in qualsiasi momento dopo l'approvazione della legge» (Spitz – Chaskalson 2000: 412). Vale la pena di sottolineare l'enfasi posta sull'amnistia, che è in contrasto con quelle norme che escludono l'immunità e l'impunità, diventate sempre più influenti dalla fine della guerra fredda.

Ma l'approvazione da parte del *National Party* del principio dell'amnistia in questo epilogo, così come l'accettazione da parte dell'IFP delle disposizioni della Costituzione transitoria, non ha suscitato alcun entusiasmo da parte loro sull'istituzione della TRC come mezzo per promuovere gli obiettivi di riconciliazione e ricostruzione. Nel corso del dibattito legislativo, de Klerk ha parlato delle sue «serie riserve» e ha definito folle il tentativo di strappare prematuramente «i punti dalle ferite che solo ora stanno iniziando a guarire» (Boraine – Levy 1995: XVIII). Il portavoce dell'IFP ha beffardamente definito l'idea che una commissione potesse stabilire la verità sul passato come «roba da Disneyland»⁶. E, in pratica, la cooperazione fornita alla TRC da entrambi i partiti è stata minima. Il *National Party* ha promosso diverse cause per garantire i diritti legali alle persone perseguite dalla TRC, contestandone i risultati prima ancora della pubblicazione della relazione. In seguito de Klerk riuscì a far apportare sostanziali rettifiche alla relazione, grazie alla mole di obiezioni mosse già alla bozza del testo, generando una palese frustrazione nel presidente della TRC, l'arcivescovo Desmond Tutu.

Ulteriori vincoli alla TRC furono posti dalla sua durata limitata e dal budget modesto, soprattutto in considerazione dell'ambizioso compito di fornire una relazione completa sulla natura, le cause e l'entità delle violazioni dei diritti umani nel periodo compreso tra il 1° marzo 1960 (ovvero prima del massacro di Sharpeville del 21 marzo 1960) e il 10 maggio 1994 (inaugurazione del mandato presidenziale di Mandela), così come la facoltà di concedere l'amnistia ai responsabili di tali azioni in questo arco di tempo. Ciò ha portato la Commissione a concentrarsi sulle azioni criminali compiute all'interno dei confini nazionali, cosa che ha rappresentato un importante limite, data la portata delle operazioni militari sudafricane negli Stati vicini e l'elevato numero di vittime da esse causato. Allo stesso tempo,

⁵ Una traduzione approssimativa del termine *Ubuntu* – che fa riferimento all'umanesimo africano – è “empatia”. Talvolta viene anche tradotto come il principio secondo cui una persona può definirsi tale soltanto attraverso le altre persone (Tutu 1999).

⁶ Si tratta di Ivor Powell, citato in Elizabeth Sidiropoulos *et al.* (1996: 42).

però, nel momento in cui la TRC ha riconosciuto di non poter danneggiare le relazioni internazionali del Sudafrica, si è implicitamente accettato di non indagare sul sostegno esterno ai governi dell'*apartheid*, specialmente quello fornito dai partner commerciali e strategici occidentali. In particolare, la TRC non è stata in grado di condurre le proprie indagini su eventi come l'assassinio di Dulcie September, rappresentante dell'ANC in Europa occidentale, avvenuto a Parigi nel 1988.

L'apparato normativo per l'istituzione della TRC divenne legge nel luglio 1995. Il presidente Mandela annunciò la nomina dei 17 commissari della TRC (con l'arcivescovo Desmond Tutu come Presidente) nel novembre 1995. Le prime audizioni pubbliche si svolsero nell'aprile 1996, mentre la relazione in cinque volumi prodotta dalla Commissione fu consegnata al presidente Mandela nell'ottobre 1998. Tuttavia, anche dopo la consegna del rapporto il lavoro della TRC era tutt'altro che terminato, in particolar modo per quanto riguardava la concessione dell'amnistia, e fu portato a compimento solo nel 2002. E ancora oggi continuano le controversie sull'effettiva entrata in vigore delle proposte della TRC sui risarcimenti per le vittime, giudicata ancora incompleta. La copertura mediatica delle attività della Commissione si è concentrata sulle audizioni pubbliche e, in misura minore, sulla redazione del rapporto. Risalgono a questo periodo anche gli studi più noti sulla TRC, in particolare, il celebre libro di Antjie Krog (1999) che seguì per intero le audizioni pubbliche.

Il lavoro della TRC è stato svolto da tre Commissioni. La Commissione per i Diritti Umani ha raccolto informazioni e tenuto audizioni pubbliche sulla natura, le cause e l'entità delle violazioni nel periodo compreso tra il 1960 e il 1994. Oltre a fornire uno spazio dove poter raccontare le proprie storie alle vittime e ai parenti di quanti sono rimasti uccisi, la Commissione ha tenuto audizioni speciali sul ruolo che aziende, chiese, magistratura, avvocati, medici e media hanno svolto a sostegno del sistema. La Commissione ha anche avuto il compito di formulare proposte sulle misure da mettere in atto per prevenire future gravi violazioni dei diritti umani. La Commissione per l'Amnistia era responsabile, invece, dell'espletamento dei poteri della TRC per la concessione dell'amnistia a quanti si fossero assunti le proprie responsabilità e a chi potesse dimostrare di aver agito nel perseguimento di obiettivi politici. Furono applicati criteri specifici per determinare se un richiedente avesse i requisiti per l'amnistia. Ma il tema rimase sempre spinoso. Tra le decisioni più controverse della Commissione, ad esempio, ci fu la concessione dell'amnistia agli assassini di una studentessa americana che si trovava in Sudafrica con un programma di scambio, Amy Biehl. Un caso particolarmente controverso appunto, specialmente se si considera che durante il processo il giudice aveva definito il movente come razzista piuttosto che politico. La Commissione per la Riparazione e la Riabilitazione fu incaricata, infine, di dare indicazioni sul risarcimento alle vittime di gravi violazioni dei diritti umani.

La reazione internazionale alla TRC è stata fortemente influenzata dalla carica emotiva sprigionata dalle audizioni pubbliche ed è stata straordinariamente favorevole. In particolare, i momenti catartici di riconciliazione tra vittime e carnefici sono stati visti come evidente prova del successo del processo. La scoperta della verità sulle atrocità passate, compresa in alcuni casi la localizzazione dei resti di attivisti scomparsi durante il conflitto, sembrava giustificare la validità di un approccio che subordinasse la concessione dell'amnistia

alla piena divulgazione dei fatti e che privilegiasse il raggiungimento della verità rispetto alla punizione dei responsabili. L'atteggiamento favorevole dei media stranieri sull'operato della TRC lo ritroviamo anche nel mondo accademico. Numerosi articoli e libri di studiosi stranieri hanno esaltato la TRC, facendone un modello per altre società alle prese con le conseguenze di un conflitto interno. Un esempio notevole è stato il libro *Overcoming Apartheid* di James Gibson (2004). Gibson ha utilizzato l'esperienza della TRC per verificare se la verità possa contribuire alla riconciliazione, giungendo alla conclusione che è possibile.

La percezione della TRC in Sudafrica è stata in generale molto più critica, e ciò ha trovato riflesso nella reazione del pubblico alla pubblicazione del rapporto e alla diffusione dei suoi risultati. L'impatto razzialmente polarizzato delle audizioni è stato sottolineato da un sondaggio di opinione svolto nelle aree urbane per il giornale *Business Day* (27-VII-1998), che ha dimostrato come una larga maggioranza di persone, al di là della propria appartenenza razziale, si trovasse d'accordo con la seguente affermazione: «ascoltare ciò che è accaduto in passato ha reso le persone ancora più arrabbiate e ha peggiorato i rapporti interrazziali». A sconvolgere molti bianchi fu l'implicito riconoscimento della loro responsabilità collettiva per i crimini dell'*apartheid*, mentre molti neri rimasero inorriditi dalla mancanza di cooperazione con la TRC che ha determinato enormi lacune nelle indagini sulle gravi violazioni del passato. In questo contesto, la TRC non è stata in grado di fare molta luce sugli eventi del periodo compreso tra il rilascio di Mandela dalla prigione, nel febbraio 1990, e la sua investitura come presidente nel maggio 1994, nonostante fossero recenti e comprendessero gli anni più violenti della storia del paese. Una ulteriore difficoltà che gli investigatori si trovarono a fronteggiare fu la decisione del presidente de Klerk di distruggere, in previsione della transizione, tutti i documenti che descrivevano in dettaglio le azioni delle forze di sicurezza.

La TRC ha comunque condotto una serie d'indagini speciali su alcuni degli episodi più controversi registrati prima del 1994, come l'incidente aereo del 19 ottobre 1986 in cui perse la vita il presidente del Mozambico Samora Machel; l'incidente del jumbo jet *Helderberg* della South African Airways il 28 ottobre 1987; il *Project Coast* (i preparativi per la guerra chimica e biologica); e le attività a Soweto del *Mandela United Football Club* sotto la guida di Winnie Madikizela-Mandela tra il 1987 e il 1989. Il fatto che la TRC abbia indagato anche sulle gravi violazioni dei diritti umani commesse dagli oppositori del regime dell'*apartheid*, oltre a quelle perpetuate dagli agenti del governo, ha contribuito a migliorarne la reputazione internazionale. Ma è importante soprattutto il fatto che ciò sia avvenuto in un contesto in cui l'*apartheid* stessa veniva riconosciuta come un crimine contro l'umanità e le principali organizzazioni nazionaliste africane erano viste come movimenti di liberazione. Ciò è risultato più controverso in Sudafrica che al di fuori dei suoi confini.

Il rapporto della TRC non è stato in grado di gettare nuova luce sulla morte di Machel. In particolare, non è stato in grado di confermare la teoria secondo la quale lo schianto fu dovuto a un faro esca e non a un incidente. Inoltre, non è stato in grado di confermare i sospetti che lo schianto dell'*Helderberg* fosse dovuto alla presenza nel carico di sostanze pericolose, all'interno di un'operazione che violava le sanzioni internazionali. Ha avuto più successo, invece, nella scoperta dei piani del *Project Coast*, incluso l'inserimento di antrace

nelle sigarette, di botulino nel latte e di paraquat nel whisky. Il rapporto faceva riferimento ai collegamenti sviluppatisi nel corso del *Project Coast* tra agenti sudafricani e diversi contatti in numerosi paesi, tra cui Croazia, Taiwan, Israele, Germania Ovest, Belgio, Stati Uniti e Gran Bretagna ma, fedele al vincolo di non poter danneggiare le relazioni internazionali del Sudafrica, non ha fornito maggiori dettagli. Inoltre, il rapporto ha citato il finanziamento statale di una serie di progetti segreti diretti contro gli oppositori dell'*apartheid*, incluso il *Project Echoes*, il cui obiettivo principale era quello di produrre false prove di collegamenti tra l'ANC e la *Provisional IRA* per screditare così l'ANC nel Regno Unito. Ironia della sorte, negli anni 2000 sono emerse prove del coinvolgimento di alcuni membri della *Provisional IRA* in un attacco della *Umkhonto we Sizwe* [MK] in Sudafrica nel giugno 1980. In quell'occasione i militanti irlandesi si occuparono della ricognizione prima del sabotaggio di un impianto per la conversione del carbone in petrolio a Sasolburg (Asmal 2011: 66).

La relazione della TRC è stata oggetto di critiche per vari motivi. Una molto forte è stata quella che Mahmood Mamdani (2002) ha mosso nei confronti dell'approccio adottato dalla Commissione, giudicato troppo limitato. Mamdani ha notato come gran parte del lavoro della TRC si concentrasse sugli assassinii e le torture commesse dei membri delle forze di sicurezza in un processo che ha in gran parte ignorato le milioni di vittime delle politiche dell'*apartheid*, come quella dei trasferimenti forzati, e quanti hanno tratto vantaggio dal sistema segregazionista:

Laddove intere comunità sono state vittime di gravi violazioni dei diritti umani, la Commissione ha riconosciuto solo le singole vittime. Se il «crimine contro l'umanità» aveva colpito intere comunità attraverso pratiche di pulizia etnica e razziale, l'individualizzazione della vittima cancellava questa caratteristica particolare – molti direbbero *centrale* – dell'*apartheid*. Questa limitazione della definizione di danno e riparazione individuava quindi come principali vittime dell'*apartheid* i singoli attivisti politici, come in effetti è accaduto con le audizioni delle vittime. La conseguenza è stata quella di restringere la prospettiva della TRC a una riconciliazione politica tra agenti dello Stato e attivisti politici, tra singoli membri di un élite politica frammentata, piuttosto che «l'unità nazionale e la riconciliazione», come previsto dal provvedimento che ha istituito la stessa commissione. (Mamdani 2002: 34)

Anthea Jeffery (1999), invece, ha avanzato una critica molto diversa alla TRC, sottolineando la scarsa accuratezza del lavoro di ricerca alla base del rapporto prodotto dalla Commissione, come l'ampio ricorso a testimonianze poco attendibili da parte delle vittime e dei congiunti dei defunti. Testimonianze che sono state accettate e annoverate nella categoria della verità narrativa, una nozione inserita nella relazione di minoranza di uno dei commissari, Wynand Malan. Come dimostrato dalla Jeffery, in diversi casi, il rapporto si basava su resoconti coevi di eventi particolarmente significativi, che erano stati poi smentiti dai risultati delle successive indagini o dai procedimenti giudiziari. Anche altri scrittori sudafricani hanno avanzato critiche simili. Un esempio lampante fu la decisa contestazione di Rian Malan (1999: 26-35) al resoconto del massacro di Boipatong del giugno 1993 che compare nel rapporto.

Nonostante i suoi limiti la TRC, almeno in un caso, ha avuto successo. In primo luogo, era necessario un dispositivo in grado di garantire l'inserimento dell'amnistia nella Costituzione transitoria. La sua inclusione nell'epilogo, infatti, non ne ha sminuito l'importanza generale. Per giustificare l'adozione dell'amnistia si era fatto riferimento alla necessità di evitare la cosiddetta «*justice with ashes*» [“giustizia fra le rovine”]⁷ (Asmal – Asmal – Roberts 1996: 18). Si trattava semplicemente del pragmatico riconoscimento del fatto che senza assicurare l'impunità agli agenti del vecchio ordine, probabilmente non ci sarebbe stata alcuna transizione e il conflitto sarebbe continuato fino alla distruzione del paese. Ma questo aspetto della disposizione è stato rapidamente ignorato e la sconfitta del vecchio ordine alle elezioni del 1994 fu tale da far perdere risonanza alla questione. In secondo luogo, è stato riconosciuto come le recriminazioni sul passato potrebbero finire per avvelenare le relazioni nel nuovo corso. In questo contesto, la TRC è stata vista come un mezzo per mettere una pietra sopra al passato in maniera definitiva.

L'assenza di recriminazioni su eventi violenti nel recente passato può essere vista come una prova del successo della TRC nel conseguimento di questo risultato. Tuttavia, anche altri fattori hanno contribuito all'evidente successo della riconciliazione nel Sudafrica post-*apartheid*. Il più ovvio e più importante fu l'ostinazione di Nelson Mandela per l'adozione di una politica di riconciliazione durante il suo mandato presidenziale. I suoi ventisette anni di prigionia gli fornivano, del resto, l'autorità morale per affrontare chiunque cercasse o proponesse vendetta contro i collaboratori del vecchio regime. In aggiunta a ciò bisogna considerare come la politica di Mandela si sia rivelata funzionale al partito al potere, l'ANC, data la portata della collaborazione con le istituzioni dell'*apartheid* anche all'interno delle stesse comunità nere. Queste debolezze tendevano a essere ignorate dagli osservatori stranieri. Si è sorvolato anche sul fatto che quanti sono stati riconosciuti come colpevoli si trovassero a livelli relativamente bassi delle gerarchie statali e di altre formazioni politiche. Alcune isolate eccezioni hanno contribuito a depotenziare questa critica. Tuttavia, si potrebbe sostenere che il contributo fornito dalla TRC alla riconciliazione sudafricana passi in secondo piano rispetto all'impatto che questo modello ha avuto sulla giustizia di transizione in altri luoghi del mondo, compresa, ovviamente, l'Irlanda del Nord. Anche se la TRC era ben lungi dall'essere il primo esempio di una commissione per la verità al mondo – tanto è vero che i sostenitori sudafricani del progetto poterono trarre ispirazione dai precedenti latinoamericani per suffragare l'istituzione di una commissione per la verità post-*apartheid* – l'organismo sudafricano è diventato rapidamente l'esempio più conosciuto e celebrato di questa forma di giustizia di transizione.

⁷ L'espressione, letteralmente “giustizia con le ceneri”, si riferisce alla questione di come ottenere una qualche forma di giustizia per le vittime dell'*apartheid* evitando una giustizia dei vincitori che lasciasse il paese irrimediabilmente lacerato [N.d.T.].

Il caso dell'Irlanda del Nord

Come nel caso del Sudafrica, la questione della violenza paramilitare è stata inizialmente affrontata da una prospettiva volta a garantire la fine del conflitto, piuttosto che da una post-bellica. In altre parole, la priorità dei due governi era che sia le organizzazioni paramilitari repubblicane che quelle lealiste sostenessero l'accordo politico negoziato nei colloqui multipartitici. E il modo più ovvio per ottenere il loro sostegno è stato quello di impegnarsi con i paramilitari per il rilascio dei prigionieri che erano stati condannati nel corso del conflitto e stavano scontando condanne per una serie di reati, ma che avevano riconosciuto la loro appartenenza a una particolare organizzazione paramilitare come principale movente per le loro azioni. Allo stesso tempo i due governi hanno dovuto prendere atto delle reazioni degli altri partiti, poiché il sostegno delle principali forze unioniste e nazionaliste era essenziale per qualsiasi accordo. All'epoca ciò significava l'*Ulster Unionist Party* (UUP) e il *Social Democratic and Labour Party* (SDLP). Queste considerazioni finirono per trovare riflesso nelle disposizioni dell'Accordo del Venerdì Santo, che prevedeva un sistema per il rilascio dei prigionieri paramilitari per un periodo di due anni e, infine, una disposizione secondo cui chiunque fosse stato condannato in futuro per un reato premeditato al tempo dei *Troubles*, se membro di un'organizzazione paramilitare in stato di cessate il fuoco, non avrebbe rischiato condanne superiori ai due anni per quel reato. Al tempo stesso, l'Accordo si prefiggeva anche l'obiettivo di smantellare gli arsenali paramilitari entro un biennio, sebbene non vi fosse alcun legame formale tra la liberazione dei prigionieri e il disarmo. Il rilascio, però, avveniva su licenza, così da poter essere revocato in caso di recidività, come è accaduto nel caso del lealista Johnny Adair.

I disaccordi tra le parti sulla questione del disarmo hanno fatto sì che la formazione di un esecutivo basato sulla condivisione dei poteri avvenisse solo alla fine del 1999, e ne hanno causato la sospensione nel febbraio 2000. Le istituzioni furono ripristinate nel maggio 2000, ma poi sospese di nuovo nell'ottobre 2002 per alcune azioni della *Provisional IRA* che sembravano mettere in discussione l'impegno del movimento repubblicano nel processo di pace. Seguirono una serie di negoziati tra i partiti, nonché nuove elezioni per l'Assemblea dell'Irlanda del Nord nel 2003, nelle quali lo UUP e l'SDLP persero il primato, rispettivamente, del fronte unionista e di quello nazionalista. La polarizzazione dell'elettorato arrestò le prospettive di qualsiasi rapido superamento degli ostacoli al rilancio della *devolution*. Tuttavia, il completamento del disarmo nel settembre 2005 rimosse un importante ostacolo per il progresso e incoraggiò il governo britannico e quello irlandese a riprendere gli sforzi per raggiungere un accordo tra le parti. Sforzi culminati poi nell'accordo di St. Andrews dell'ottobre 2006. Il *Democratic Unionist Party* (DUP) non aderì formalmente all'accordo, ma accettò tuttavia il programma per l'attuazione dei suoi elementi essenziali, e ciò rese possibile il ripristino della *devolution* nel maggio 2007. Nonostante molte successive crisi nel funzionamento delle istituzioni locali, il governo decentrato ha continuato a funzionare fino al 2017, quando le dimissioni del vice primo ministro a gennaio, e le elezioni per l'Assemblea a marzo, hanno portato a una situazione di stallo politico. Contrariamente al passato, quando la condivisione dei poteri aveva subito delle battute d'arresto, il governo

britannico non ha imposto il controllo diretto come soluzione provvisoria, lasciando quindi l'Irlanda del Nord senza alcun tipo di governo per più di due anni.

Nonostante i problemi legati alla condivisione dei poteri, il governo britannico è ormai convinto che queste difficoltà non possano causare una ripresa della violenza tale da mettere in dubbio la fine dei *Troubles*. Ancor prima che fosse raggiunto l'Accordo del Venerdì Santo, il governo iniziò a prendere provvedimenti per far fronte all'eredità dei *Troubles*. Nel dicembre 1997 il segretario di Stato per l'Irlanda del Nord, Mo Mowlam, nominò Kenneth Bloomfield come primo commissario per le Vittime dell'Irlanda del Nord, incaricandolo di formulare delle proposte per rispondere alle loro esigenze. Nel gennaio 1998 il primo ministro Tony Blair incaricò la Commissione Saville di riesaminare gli omicidi della *Bloody Sunday* di Derry/Londonderry avvenuti alla fine di gennaio del 1972. L'inchiesta originale sugli omicidi era stata a lungo criticata e vista come un tentativo di insabbiamento. Il rapporto Bloomfield (1998), *We Will Remember Them* ["Li ricorderemo"], fu pubblicato alla fine di aprile del 1998 e conteneva una serie di raccomandazioni per l'azione del governo, tra cui la revisione del sistema d'indennizzo per le lesioni a seguito di eventi criminali, la creazione di un centro traumatologico specializzato, la costruzione di un edificio e di un giardino a scopi commemorativi e la possibilità di istituire una specifica giornata della memoria e della riconciliazione. Oltre alle sue proposte, Bloomfield elencava in un'appendice tutti suggerimenti ricevuti durante la preparazione del rapporto. Ma forse più importante di qualsiasi proposta si è rivelata la sua articolazione di un importante precetto:

In tutto ciò sono stato guidato da un semplice criterio: abbiamo creato delle vittime attraverso la violenza e abbiamo generato violenza a partire dalla divisione. Ne consegue quindi che qualsiasi forma di riconoscimento che possa generare divisioni piuttosto che favorire la riconciliazione dovrebbe essere evitata. (Bloomfield 1998: 6)

Ciò implicava che l'attuazione di una serie di misure di ampio respiro per affrontare il passato avrebbe richiesto la ricerca di un consenso che andasse oltre le divisioni settarie della provincia. Ricerca dimostratasi vana, nonostante i diversi tentativi di sviluppare un approccio olistico alla questione. In effetti, lungi dal contribuire alla riconciliazione, questi sforzi hanno contribuito ad alimentare le divisioni, e certo non per mancanza di buona fede da parte dei loro sostenitori. Allo stesso tempo, nessun governo britannico è stato disposto a rinunciare alla ricerca di una risposta complessiva alla questione. L'analisi del passato è stata un elemento costantemente all'ordine del giorno dei colloqui tra i partiti in Irlanda del Nord, anche quando la necessità di tali colloqui è sorta a causa di disaccordi su altre questioni. E questa è anche parte della spiegazione del perché abbia avuto tanto spazio nei cinque successivi *Peace Monitoring Reports*.

In assenza di un approccio complessivo alla questione del passato, il governo britannico ha preso misure per fronteggiare l'eredità di alcuni degli episodi più inquietanti dei *Troubles*. L'inchiesta Saville sulla *Bloody Sunday* rientra in questa categoria. Il suo rapporto, pubblicato nel 2010, ha stabilito che i soldati avevano perso l'autocontrollo e che le uccisioni erano da ritenersi ingiustificabili. Ha indotto, inoltre, un'indagine della PSNI che ha portato nel 2019 alla decisione di perseguire uno dei soldati, identificato come Soldato F. I

lealisti hanno immediatamente lanciato una campagna in suo sostegno, prima ancora che il caso venisse dibattuto. Le critiche più comuni al «*Saville Tribunal*» riguardavano il suo enorme costo e l'incapacità di stabilire le responsabilità di quanti operavano al di sopra dei soldati che aprirono il fuoco quel giorno. Il primo ministro David Cameron si è scusato a nome del governo per le vittime e i lutti, con un'azione che è stata ben accolta. Nel 2001 il governo ha nominato un giudice canadese in pensione, il giudice Cory, come responsabile delle indagini sulle accuse di collusione in relazione a una serie di omicidi di alto profilo durante i *Troubles*. Secondo Cory si dovrebbero avviare indagini su tutti e quattro i casi aperti. Per tre di questi (Rosemary Nelson, Billy Wright e Robert Hamill) nel 2005 sono state avviate delle inchieste pubbliche che hanno prodotto delle relazioni finali. Nel quarto caso, quello di Pat Finucane, è stato previsto l'avvio della revisione delle prove al posto di una nuova inchiesta. Operazione di cui si è occupato Sir Desmond de Silva. Il suo rapporto ha evidenziato livelli sconvolgenti di collusione tra paramilitari lealisti e agenti dello Stato, anche se ha concluso che non vi fossero prove che il governo fosse stato informato dell'attacco o avesse cognizione del successivo processo d'insabbiamento. Un rapporto che ovviamente non ha soddisfatto la famiglia né ha posto fine alla richiesta di una nuova inchiesta. Di particolare interesse nel dibattito intorno a questo documento è stata la discussione sollevata da Bloomfield sulla possibile istituzione di una commissione per la verità e la riconciliazione sul modello sudafricano. Tema che affiora in un certo numero di punti della sua relazione, incluso il sommario delle raccomandazioni, in cui affermava: «la possibilità di trarre vantaggio da una qualche forma di Commissione per la verità e la riconciliazione ad un certo punto non deve essere trascurata» (Bloomfield 1998: 50). Nel testo del rapporto, Bloomfield (1998: 38) pareva consapevole degli ostacoli che l'applicazione del modello sudafricano all'Irlanda del Nord avrebbe incontrato:

Bisogna notare che mentre alcuni nella nostra società parlano di amnistia e assoluzione generalizzata, altri sostengono che le loro sofferenze possano essere meglio riconosciute soltanto da un'adeguata e tangibile punizione degli autori. Un approccio chiaro alla verità può esigere il corollario della riconciliazione. Sfortunatamente, la "verità" può essere usata sia come arma che come scudo. Se uno di questi dispositivi dovesse trovare posto nella vita dell'Irlanda del Nord, potrebbe essere solo nel contesto di un accordo politico di ampio respiro. Se i leader politici dell'Irlanda del Nord ad un certo punto desiderassero perseguire questa possibilità, non ho dubbi che figure di spicco del Sudafrica sarebbero più che disposte a parlare della loro esperienza.

Nel corso degli anni 2000 ha acquistato consensi l'idea che l'esperienza sudafricana potesse fornire un modello per affrontare il passato anche in Irlanda del Nord. Il periodo di maggiore interesse per l'idea di una TRC nordirlandese ha coinciso con la fase del *direct rule* ["controllo diretto"], tra la sospensione delle istituzioni nell'ottobre 2002 e il ripristino della *devolution* nel maggio 2007. Ma anche dopo il maggio 2007 la proposta è stata periodicamente presa in esame, come nel febbraio 2012, quando il primo ministro Peter Robinson si è nuovamente opposto all'idea. Un ampio dibattito pubblico su questa ipotesi è stato avviato dal commissario capo della PSNI, Hugh Orde, il cui interesse è stato dettato dagli enormi arretrati di indagini sulle violenze dei *Troubles* che incombevano sulla PSNI, tra cui numero-

si casi di omicidi irrisolti. Per far fronte a questo problema, sostenne che un meccanismo ispirato alla TRC sudafricana fosse necessario anche in Irlanda del Nord. Un'intervista del giugno 2003 in cui espose le sue idee sull'argomento ricevette una vasta copertura su un sito di notizie sudafricano⁸. Orde è tornato sull'argomento nel febbraio 2004, quando la sua proposta per una versione nordirlandese della TRC ricevette il supporto del presidente del consiglio di polizia, Desmond Rea, e del suo vice, Denis Bradley (*The Irish Times*, 19-II-2004). La reazione degli unionisti fu largamente negativa, principalmente perché questo avrebbe comportato l'amnistia per i terroristi, ma anche perché si paventava l'ipotesi che membri delle forze di sicurezza sarebbero stati costretti a rendere conto delle loro azioni in un forum pubblico sul modello delle udienze della TRC. Lo *Sinn Féin* si dimostrò a malapena meno ostile. Il partito era preoccupato che l'istituzione di una TRC nordirlandese potesse sabotare le indagini ancora in corso su eventi particolari accaduti durante i *Troubles*.

Nonostante l'ostilità dei partiti politici, la questione fu ripresa anche dal primo ministro Tony Blair, che in un discorso dell'aprile 2004 indicò la necessità di adottare alcuni di questi dispositivi. Il suo intervento alimentò un ulteriore dibattito sui media. Un notevole contributo in tal senso lo diede Dennis Kennedy (*The Irish Times*: 15-IV-2004) che definì un elemento chiave il consenso di cui gode in Sudafrica l'idea che l'*apartheid* sia stata uno sbaglio:

Questo punto di vista retrospettivo sull'uso della violenza da parte dell'ANC ha reso più semplice, sebbene per nulla facile, per gli *afrikaner* chiudere questo capitolo. Il fatto che la crisi si fosse risolta con la netta vittoria di una parte, e l'immediata fine del governo della minoranza e dell'*apartheid*, ha reso più facile per la maggioranza nera andare avanti senza la ricerca sistematica dei colpevoli dei crimini perpetrati in nome del regime dell'*apartheid*. Nulla di tutto ciò vale per l'Irlanda del Nord.

Alla fine di maggio 2004 il Segretario di Stato per l'Irlanda del Nord, Paul Murphy, partì per una missione conoscitiva in Sudafrica al fine di saperne di più sul funzionamento della TRC. Nel marzo 2006 la BBC trasmise tre programmi del ciclo «Affrontare la verità» che riunirono vittime e autori delle violenze, in un processo ispirato alle audizioni pubbliche della TRC. La scelta di far presiedere la discussione all'arcivescovo Tutu rese più verosimile l'idea di una riproduzione in scala di ciò che una TRC nordirlandese avrebbe potuto ottenere.

L'iniziativa successiva per affrontare il passato in modo olistico è stata presa nel giugno 2007 dal successore di Murphy, il nuovo segretario di Stato per l'Irlanda del Nord Peter Hain, che ha istituito una specifica commissione: il *Consultative Group on the Past*. Gruppo composto da personalità di spicco della società nordirlandese e presieduto da Denis Bradley e dall'arcivescovo Robin Eames. Un avvocato sudafricano con esperienza nella TRC, Brian Currin, fu incaricato di fornire una consulenza in qualità di esperto. La sua relazione finale è stata pubblicata nel gennaio 2009 ed ha subito attirato forti critiche per aver sostenuto la necessità di un piano di risarcimento per i parenti più stretti delle vittime dei

⁸ <www.news24.com/World/News/N-Ireland-TRC-suggested-20030609>.

Troubles, indipendentemente dal fatto che fossero stati membri di organizzazioni paramilitari. Lo sdegno unionista nei confronti di una proposta che appariva come un premio per le famiglie dei terroristi ha finito inevitabilmente per condizionarne l'accoglienza.

Già nel 1999, il governo britannico e quello irlandese avevano istituito la *Independent Commission for the Location of Victims' Remains* ["Commissione indipendente per l'identificazione dell'ubicazione dei resti delle vittime"] o ICLVR, il cui scopo era determinare dove fossero state seppellite sedici persone "scomparse" durante i *Troubles* e presumibilmente assassinate dai repubblicani. La ICLVR, che ha ottenuto ottimi risultati nella maggior parte dei casi, ha operato sul presupposto che qualsiasi informazione acquisita non sarebbe stata ammissibile nei procedimenti giudiziari. Nel 2005, poi, è stata istituita l'unità HET (Team per le Indagini Storiche) all'interno della PSNI per indagare sugli omicidi irrisolti tra il 1968 e il 1998. Tra le competenze della nuova unità c'era la revisione delle indagini precedenti, ma un altro aspetto del suo mandato prevedeva un lavoro con i familiari delle vittime finalizzato a far loro comprendere meglio quanto accaduto ai loro cari deceduti. L'unità HET ha smesso di funzionare nel 2014, quando è stata rilevata dalla *Legacy Investigation Branch* (LIB) della PSNI.

Il tentativo successivo di dare una risposta ai problemi legati al passato fu fatto nel 2013, quando il diplomatico americano Richard Haass presiedette una nuova serie di negoziati tra i partiti politici dell'Irlanda del Nord. Questi colloqui furono una risposta alla crisi che agitava le strade nordirlandesi in seguito alla cosiddetta "protesta delle bandiere", cioè quei disordini scoppiati in seguito alla decisione del consiglio comunale di Belfast, nel dicembre 2012, di sospendere l'esposizione quotidiana della bandiera del Regno Unito fuori dal municipio e di limitarla a dei giorni designati, come nel resto del paese. All'improvviso, le proteste per la bandiera causarono disordini diffusi in tutta la provincia. Era iniziata l'era delle "guerre culturali". A peggiorare la situazione contribuì anche il fatto che l'accordo raggiunto tra il DUP e lo *Sinn Féin* nel 2010 sulla regolamentazione delle parate era andato in fumo. Haass fu incaricato di affrontare proprio questi problemi. Tuttavia, quando iniziò le sue consultazioni, la disputa sulle bandiere non rappresentava già più una seria minaccia per l'ordine pubblico. Il compito di trovare un modo per affrontare il passato era stato incluso nel mandato di Haass solo in un secondo momento ma, paradossalmente, fu proprio su questo tema che riuscì a fare i maggiori progressi rispetto alle questioni che avevano spinto l'esecutivo nordirlandese a chiedere la sua assistenza.

I progressi compiuti da Haass furono al centro di una serie di colloqui tra le parti e i governi britannico e irlandese alla fine del 2014. La ragione principale di questi colloqui fu la crisi seguita all'avvio del programma di austerità voluto dal governo centrale. L'accordo fu raggiunto nel dicembre 2014. L'accordo di Stormont House, come divenne noto, comprendeva una serie di proposte sul passato che dovevano molto al lavoro svolto da Haass, e che includevano la creazione di un Archivio di Storia Orale (*Oral History Archive* - OHA), l'istituzione di un'Unità Indipendente per le Indagini Storiche (*Independent Historical Inquiries Unit* - HIU), una Commissione Indipendente per il Recupero delle Informazioni (*Independent Commission on Information Retrieval* - ICIR) e un Gruppo per l'Attuazione e la Riconciliazione (*Implementation and Reconciliation Group* - IRG). L'accordo di Stormont House, però, era

stato raggiunto per ragioni totalmente estranee a queste proposte. Seguì, quindi, un'ulteriore serie di negoziati tra le parti sulla base dei quali è stato raggiunto un nuovo accordo nel novembre 2015, che comprendeva le misure sul passato previste dall'accordo di Stormont House. Tuttavia, prima della loro promulgazione a Westminster, Londra ha insistito affinché le proposte fossero oggetto di una consultazione pubblica in Irlanda del Nord. E date le altre difficoltà che il governo stava incontrando in quei giorni, questo tema non fu trattato con particolare urgenza. Nel 2018 si è finalmente votato un disegno di legge *ad hoc*, il *Legacy Bill*, per mettere in atto tali misure. Nonostante l'ampio consenso sull'architettura del disegno di legge, continuano a sussistere controversie su alcuni aspetti: una possibile amnistia per i membri delle forze armate britanniche che prestavano servizio in Irlanda del Nord e la questione delle informazioni che il governo può o non può fornire all'ICIR per motivi di sicurezza nazionale.

La lentezza dei progressi non si riduce semplicemente a divergenze sui dettagli di misure già accettate in linea di principio. Il fare i conti in modo olistico con il passato non è mai stato un elemento essenziale del funzionamento delle istituzioni create con l'Accordo del Venerdì Santo. Ciò implica che alla questione sia sempre stata data una priorità inferiore rispetto a quelle che minacciano le istituzioni o il processo di pace stesso. Certo, alcune delle questioni che hanno minacciato il processo di pace, come la controversia sulle "lettere ai latitanti" del 2014⁹, sono diretta conseguenza della violenza dei *Troubles*, ma l'urgenza di far fronte a queste crisi ha reso necessario affrontare il problema in questione in maniera specifica rispetto al tema generale dell'eredità della violenza. Di fronte alle difficoltà, non sorprende che i governi tendessero a considerare appetibile l'opzione di rimandare tutto alle calende greche. Allo stesso tempo, le pressioni esercitate dalle associazioni delle vittime testimoniano l'incapacità delle autorità di trovare una risposta alle loro preoccupazioni, assicurando così che la questione rimanga presente sui media e non venga dimenticata.

Conclusioni

Alcuni aspetti degli argomenti fin qui esposti devono essere definiti meglio. In primo luogo, ci sono segnali in Sudafrica di un risveglio d'interesse per i crimini commessi dagli agenti dello Stato durante l'*apartheid*. La TRC ha invitato i responsabili a presentare domanda per l'amnistia e a fornire un resoconto completo delle loro azioni. Pochissime persone che non fossero già in prigione o in grave pericolo legale si sono fatte avanti. In effetti, questo avvalorava la tesi secondo la quale i bianchi in generale non avrebbero collaborato con la TRC. Ma significava anche che coloro che non si erano avvalsi dell'opportunità offerta dalla TRC sarebbero stati perseguibili in futuro, se fossero venute alla luce nuove informazioni capaci

⁹ Durante il processo di pace il governo di Tony Blair in una prima fase paventò l'idea di un'amnistia per i latitanti dell'IRA. Ma alcuni dei partiti coinvolti nei negoziati, tra cui anche l'SDLP, si opposero fermamente alla proposta. Anche il governo irlandese aveva espresso il proprio parere contrario, temendo che un provvedimento simile sarebbe stato applicato anche ai soldati britannici e ai paramilitari lealisti. Nel 2014, durante un processo, sono emersi sospetti che alcuni negoziatori del governo Blair abbiano concesso segretamente l'immunità ai latitanti repubblicani fornendogli delle lettere di garanzia [N.d.T.].

di collegarli ai crimini. E questo sta iniziando ad accadere. Uno di questi casi, quello di Ahmed Timor, è attualmente in corso di dibattimento. Si trattava di un detenuto che si presumeva fosse morto saltando dalla finestra del decimo piano di una stazione di polizia nell'ottobre del 1971. È venuta fuori la prova che invece è stato spinto fuori dalla finestra e che non sarebbe potuto saltare da solo, il che ha condotto a un procedimento giudiziario nei confronti di uno degli agenti di polizia ancora vivo. Una peculiarità del caso sudafricano è quella che vede le università trasformate in arene di conflitto. Mentre la società in generale non pare coinvolta in controversie sul passato o in guerre culturali, una sua piccola parte, le università appunto, sono diventate terreno di scontro e numerosi simboli del periodo segregazionista sono stati attaccati. L'esempio più evidente è quello del movimento *Rhodes Must Fall* ["Rhodes deve cadere"] dell'Università di Città del Capo (UCT), nato nel 2015 in un contesto a maggioranza bianca, in cui solo una minoranza di studenti e personale era nera. Il conflitto si diffuse in altre università, con gli studenti che invocavano il cambiamento sotto la bandiera della decolonizzazione. Questa causa ha avuto pochissima risonanza nel resto della società, e le proteste degli studenti non hanno inciso in alcun modo sulla politica nazionale in Sudafrica.

Nel caso dell'Irlanda del Nord, il trascorrere del tempo può servire a disinnescare gradualmente alcune delle controversie sugli eventi del passato. Secondo la tesi sostenuta da eminenti giuristi sulla ricerca di un modo per lasciarsi alle spalle i *Troubles*, le prospettive che le azioni penali possano avere successo diminuiscono di anno in anno, man mano che i testimoni muoiono e i ricordi svaniscono e diventano meno affidabili. Per non parlare dell'esiguo numero di colpevoli ancora in vita e in grado di affrontare un processo. C'è da dire poi che la maggior parte dei decessi connessi ai *Troubles* si sono registrati negli anni '70, al contrario del Sudafrica, dove la gran parte dei decessi dovuti alla violenza politica si è registrata invece negli anni '90. Tuttavia, sembra probabile che gli unionisti continueranno a opporsi a qualsiasi cosa somigli a un'amnistia generale per i terroristi, come direbbero loro, anche con il passare dei decenni e nonostante alcune delle misure per affrontare particolari aspetti della violenza del passato limitino effettivamente la probabilità di futuri procedimenti penali.

L'atteggiamento degli unionisti mette in luce un'ovvia differenza tra Irlanda del Nord e Sudafrica. Non vi è alcuna prospettiva in Sudafrica per il rilancio di un ordinamento sociale che incarni in una qualche forma la supremazia politica bianca. Mentre in Sudafrica la razza continua a rappresentare una linea di frattura importante nella società e a condizionare la competizione tra partiti, essa ha meno peso nelle alleanze politiche rispetto a quanto avviene con l'affiliazione religiosa in Irlanda del Nord, né è al centro delle preoccupazioni degli elettori sudafricani, come sottolinea l'indagine citata prima. Per di più, in Irlanda del Nord l'accordo del Venerdì Santo non ha messo fine allo scontro tra unionismo e nazionalismo. Ciò che ha fatto è stato creare un contesto in cui i sostenitori dell'unionismo e del nazionalismo perseguono i propri obiettivi con mezzi pacifici, che di per sé può essere visto come un risultato significativo. In effetti, il suo valore potrebbe essere apprezzato ancora di più in futuro, dato che la Brexit minaccia di distruggere anche le basi di questo accordo politico. Ma questo potrebbe essere un buon argomento per un altro saggio. Ciò che resta da

fare è riassumere molto brevemente le ragioni per cui le strade intraprese dal Sudafrica e dall'Irlanda del Nord si siano dimostrate così diverse e perché il tentativo di applicare le lezioni sudafricane all'Irlanda del Nord si sia rivelato così modesto.

Altrove ho scritto di quello che ho chiamato «il richiamo del miracolo» (Guelke 2008: 73-90). Il grande fascino esercitato dalla TRC sull'opinione pubblica liberale di tutto il mondo come veicolo di riconciliazione tra responsabili e vittime dopo un conflitto violento, era destinato a renderlo interessante per un contesto come quello dell'Irlanda del Nord post-conflitto. Bisogna riconoscere, però, che l'applicazione di un modello del genere potrebbe essere ostacolata dalla polarizzazione dell'opinione pubblica nordirlandese e dalla relativa debolezza dei partiti politici liberali nella provincia. Allo stesso tempo, il tentativo di applicare le lezioni sudafricane all'Irlanda del Nord si basava su un sostanziale fraintendimento di ciò che è effettivamente accaduto in Sudafrica. Nello specifico, la TRC non fu certo il prodotto di un consenso politico e non ha condotto alla riconciliazione. Al contrario, salvo nella misura in cui ha dato una mano a mettere una pietra sul passato, nel periodo in cui era in funzione ha più che altro contribuito a generare rancori. Le fonti per la riconciliazione del Sudafrica vanno trovate altrove. Inoltre, l'assenza di recriminazioni sul passato nel Sudafrica di oggi è dovuta più alla sua irrilevanza nelle attuali lotte politiche che ad altro, inclusa l'eredità della clemenza incarnata da Mandela. Il segno tangibile dell'irrilevanza politica del passato, del resto, lo si è avuto con la dissoluzione del *National Party* (rinominato *New National Party*) nel 2005. Il partito responsabile dell'*apartheid*, che era stato al potere ininterrottamente dal 1948 al 1994, non esiste più, e questo nonostante un sistema politico che garantisce la rappresentanza nell'Assemblea Nazionale anche a partiti dalle percentuali elettorali infinitesimali (si veda la Tabella 1).

Ma forse, invece di interrogarci sul motivo per cui le recriminazioni sul passato sono assenti dal dibattito sudafricano, sarebbe più interessante chiedersi perché dominino invece il discorso politico in Irlanda del Nord. Questa è anche una domanda inquietante. Ci suggerisce, infatti, che in Irlanda del Nord non si sia ottenuta la pace, ma semplicemente una tregua, e che lo scontro sugli eventi connessi ai *Troubles* sottintenda una mobilitazione delle forze per i conflitti futuri. Questo non vuol dire che una riedizione dei *Troubles* sia all'orizzonte. I numerosi cambiamenti che hanno interessato l'Irlanda del Nord dal 1968, non ultimo quello della composizione della sua popolazione, modelleranno natura e forma di qualsiasi conflitto futuro. Si può quindi tranquillamente concludere che le recriminazioni sul passato, cui le persone nell'Irlanda del Nord sono soggette quotidianamente, costituiscono una caratteristica molto negativa dell'attuale situazione nella provincia. Questa “militarizzazione del passato”, come alcuni l'hanno soprannominata, rappresenta uno dei numerosi indicatori dei tempi difficili che sta vivendo la provincia.

Riferimenti bibliografici

- Asmal K. – Asmal L.– Roberts R. S. (1996), *Reconciliation through Truth: A Reckoning with Apartheid's Criminal Governance*, David Philip, Cape Town-Johannesburg.
- Asmal K. (2011), *Politics in My Blood: A Memoir*, Jacana Media, Auckland Park.
- Bloomfield K. (1998), *We Will Remember Them*, The Stationery Office Northern Ireland, Belfast.
- Boraine A. – Levy J. (eds.) (1995), *The Healing of a Nation?*, Justice in Transition, Cape Town.
- Cronje F. (ed.) (2019), *South Africa Survey 2019*, Institute of Race Relations, Johannesburg.
- Gibson J. L. (2004), *Overcoming Apartheid: Can Truth Reconcile a Divided Nation?*, Russell Sage Foundation, New York.
- Gray A. M. – Hamilton J. – Kelly G. – Lynn B. – Melaugh M. – Robinson G. (2018), *Northern Ireland Peace Monitor Report: Number Five*, Community Relations Council, Belfast.
- Guelke A. (2008), «The Lure of the Miracle? The South African Connection and the Northern Ireland Peace Process», in Farrington C. (ed.), *Global Change, Civil Society and the Northern Ireland Peace Process: Implementing the Political Settlement*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Jeffery A. (1999), *The Truth About the Truth Commission*, South African Institute of Race Relations, Johannesburg.
- Krog A. (1999), *Country of My Skull*, Jonathan Cape, London [1998].
- Malan R. (1999), «Boipatong: A Question of Spin», *Frontiers of Freedom*, Vol. 20, No. 2, pp. 26-35.
- Nolan P. (2012), *Northern Ireland Peace Monitor Report: Number One*, Community Relations Council, Belfast.
- Nolan P. (2013), *Northern Ireland Peace Monitor Report: Number Two*, Community Relations Council, Belfast.
- Nolan P. (2014), *Northern Ireland Peace Monitor Report: Number Three*, Community Relations Council, Belfast.
- Sidiropoulos E. et al. (1996), *South Africa Survey 1995/96*, South African Institute of Race Relations, Johannesburg.
- Spitz R. – Chaskalson M. (2000), *The Politics of Transition: A Hidden History of South Africa's Negotiated Settlement*, Hart Publishing, Oxford.
- Tutu D. (1999), *No Future Without Forgiveness*, Doubleday, New York.
- Wilson R. (2016), *Northern Ireland Peace Monitor Report: Number Four*, Community Relations Council, Belfast.

Ander Vizán-Amorós – Eneko A. Romero

**DALLA NAZIONE ALLA RADICALITÀ DEMOCRATICA.
IL DIRITTO A DECIDERE COME NUOVO PARADIGMA
E LE SUE ARTICOLAZIONI NEL CASO BASCO***

Abstract: Ci troviamo di fronte a un cambiamento di paradigma che trasformerà gli studi su nazionalismo e secessionismo e come questi fenomeni sono stati concepiti fino ad ora? I discorsi dei movimenti secessionisti basco, catalano e scozzese non si basano sulle identità nazionali classiche, da cui derivava il diritto di autodeterminazione come soluzione a un conflitto tra nazioni soggiogate e nazioni dominanti. Lo sviluppo delle tensioni centro-periferia nei contesti democratici acquisisce un'altra forma; i paradigmi basati sul concetto di radicalità democratica si affermano nelle rivendicazioni secessioniste lasciando (parzialmente) al margine i discorsi essenzialisti di autorivendicazione nazionale. Il caso basco, analizzato in questo articolo, è un esempio di questo cambiamento. Cercheremo di dimostrare come un nuovo paradigma si affermi nell'ambito della secessione, basandosi non tanto sullo scontro tra diverse legittimazioni nazionali, quanto sullo sviluppo democratico delle comunità politiche istituzionalizzate. Nel caso basco, questo paradigma ha cercato di istituzionalizzarsi attraverso il «Plan Ibarretxe», e, nonostante il fallimento di quel tentativo, il quadro di austerità e ricentralizzazione derivato dalla gestione della crisi economica del 2008 ha aperto una finestra di opportunità favorevole all'affermazione di quel paradigma. La domanda secessionista pertanto si articola insieme ad altre domande formando un discorso di radicalità democratica che collega in maniera trasversale il concetto di "diritto a decidere" ad altre domande di democratizzazione.

Parole chiave: *diritto a decidere, sovranità, territorialità, movimenti sociali, nazionalismo, articolazione, Paese Basco.*

FROM NATION TO DEMOCRATIC RADICALISM.

THE RIGHT TO CHOOSE AS A NEW PARADIGM AND ITS ARTICULATIONS IN THE BASQUE CASE

Abstract: Do we find ourselves before a paradigm shift that will transform the studies about nationalism and secessionism as we know them to date? Discourses originating from the Basque, Catalan and Scottish secessionist sphere are not based on classic national identities, which reclaimed the right to self-determination as a solution for the conflict between subjugated and oppressive nations. The development of center-peripheral tensions is setting off down another road; paradigms founded on democratic radicalism are making their way through the secessionist discourse, (partially) putting aside existentialist ideas of national self-recognition. Such is the case of the Basque Country, which we will analyse in this article. We will try to prove how a new paradigm is arising in secessionist circles, based not on the clash of national legitimacies, but on the political development of institutionalised political communities. In the Basque case, this paradigm tried to institutionalise by the so-called «Ibarretxe Plan» and, despite its failure, the context of austerity and recentralisation derived from the management of the 2008 economic crisis opens a window of opportunity to the aforementioned new paradigm. Thus, the secessionist demand will converge with other petitions in a discourse of democratic radicalism, linking the "right to decide" to other demands of further democratisation.

Keywords: *right to decide, sovereignty, territoriality, social movements, nationalism, articulation, Basque Country.*

* Titolo originale «De la nación a la radicalidad democrática. El derecho a decidir como nuevo paradigma y sus articulaciones en el caso vasco». Traduzione dal castigliano di Adriano Cirulli, revisione di Valeria Tarditi e Andrea Rinaldi. Data di ricezione dell'articolo: 14-III-2019 / Data di accettazione dell'articolo: 10-VI-2019.

1. Introduzione

Negli ultimi anni si è potuto osservare un cambiamento di paradigma rispetto alle rivendicazioni sovraniste¹ nell'ambito basco. Da un paradigma basato sulla comunità e la sovranità nazionale, concretizzato nel diritto di autodeterminazione, si è passati a un paradigma basato sull'idea di radicalità democratica, che si esprime nel diritto a decidere del *demos*, la comunità politica istituzionalizzata.

Sebbene l'origine del concetto di diritto a decidere sia diffusa, possiamo identificare una prima origine del concetto nel Paese Basco. Il suo sviluppo si è sperimentato però soprattutto nel caso catalano, contesto in cui il concetto si è dotato di contenuto. Allo stesso modo, gli antecedenti del Québec e del Kosovo hanno contribuito ad apportare un grande contenuto teorico rispetto alla formulazione del diritto di autodeterminazione in situazioni non coloniali. Diversi autori sostengono che il passaggio dal diritto di autodeterminazione al diritto a decidere non rappresenti un cambiamento di paradigma, ma una semplice evoluzione discorsiva e/o tattica dei movimenti nazionalisti. In questo lavoro cercheremo di dimostrare, attraverso lo studio del caso basco, che si tratta invece di un cambiamento di paradigma che comporta una profonda trasformazione negli assi portanti degli studi di nazionalismo, come la territorialità, l'identità o il concetto di sovranità, e non di un semplice cambiamento discorsivo.

Un movimento nazionalista si conforma come movimento sovranista, avanzando nuove domande e nuove forme di combinazione e articolazione con altri movimenti sociali. È precisamente su questo punto che si focalizzerà la seconda parte di questo articolo; sempre utilizzando l'esempio del caso basco, analizzeremo le nuove forme di articolazione che hanno permesso l'adozione del paradigma democratico.

Rispetto all'idea di una domanda nazionale universale in grado di agglutinare altre domande parziali provenienti dai diversi movimenti sociali, il paradigma democratico permette lo sviluppo di un'agenda condivisa tra i diversi movimenti sociali, e tra questi e il movimento sovranista. In questo modo, le domande si estendono e diventano trasversali ai diversi movimenti sociali, che, senza abbandonare le proprie rivendicazioni originarie, ne includono anche altre.

Secondo la nostra ipotesi, nel caso basco è la «Carta dei Diritti Sociali di Euskal Herria» ad affermarsi come agenda condivisa che prende forma come risultato di tale trasversalità. Sebbene la carta nasca con una vocazione istituzionale, non vede tra i partecipanti i partiti politici, ma i movimenti sociali e i sindacati.

¹ Nella traduzione in italiano si è scelto di mantenere i termini “sovranismo” e “sovranista” (per *soberanismo* e *soberanista*), anche se nel dibattito politico e mediatico italiano questi termini vengono usati per riferirsi a discorsi e organizzazioni sociopolitiche con una caratterizzazione ideologica ben definita, concretamente di destra radicale. In altri contesti, come quello di provenienza degli autori dell'articolo, nel dibattito scientifico e politico i termini in questione vengono utilizzati, senza avere necessariamente un'accezione negativa, per riferirsi a formazioni e pratiche ideologicamente diversificate (di destra o sinistra, radicali o meno) che si caratterizzano per una rivendicazione di recupero della sovranità popolare e/o nazionale, declinata però in diverse progettualità politiche [N.d.T.].

In sintesi, con questa ricerca vogliamo trovare risposta alle seguenti domande: come influisce il cambiamento verso il paradigma del diritto a decidere nella sua articolazione con le altre domande dei movimenti sociali? Come si combinano le diverse domande nella logica della radicalizzazione democratica? Quali sono le possibili strategie?

Sono in atto cambiamenti nelle strategie dei movimenti sociali, anche in quelli più classici, come quelli che comprendono i movimenti nazionalisti, o, come vedremo concretamente nel presente lavoro, nei movimenti secessionisti. La globalizzazione economica, i cambiamenti culturali, le nuove forme di relazionarsi, ecc. Tutto ciò influisce anche in maniera diretta sui movimenti nazionalisti fino al punto di modificarne l'oggetto della rivendicazione, in passato basata su criteri principalmente essenzialisti (discorsi basati sulla rivendicazione dell'autodeterminazione) fino a diventare, nell'attualità, una lotta per lo sviluppo di progetti pienamente democratici (rivendicazione del diritto a decidere). Pertanto, non si può continuare a circoscrivere gli studi sul nazionalismo e sul secessionismo al falso binomio nazionalismo civico-nazionalismo etnico (Azurmendi 2014).

La nostra attenzione si concentra sullo studio della nuova configurazione delle domande dentro le statualità subalterne (Azkune Torres 2018). In questo caso, avremo come riferimento il *demos* basco, vale a dire la comunità istituzionalizzata come *Comunidad Autónoma Vasca*. Vogliamo, pertanto, analizzare come il cambiamento verso il diritto a decidere influisca sulla sua articolazione con altre domande e, inoltre, come si combini con la logica della radicalità democratica.

2. Quadro teorico

Analizzare uno scenario attuale in costante mutamento, e un possibile cambiamento di paradigma negli studi sul nazionalismo e il secessionismo, ci obbliga a costruire un quadro teorico complesso attraverso cui cercheremo di mettere in relazione la letteratura esistente su questioni che, a priori, non sono state affrontate negli stessi ambiti. In questo senso, in primo luogo effettueremo una revisione della letteratura scientifica di riferimento nell'evoluzione degli studi sul nazionalismo, in particolare per quanto riguarda i percorsi verso la secessione e i diversi approcci esistenti sul tema (tenendo in considerazione che nel complesso scenario basco, la secessione non è un'opzione sostenuta da tutti gli attori politici e sociali locali, ma solo da una parte del movimento nazionalista basco). Successivamente approfondiremo la nostra analisi sull'evoluzione avvenuta nell'ambito del diritto di autodeterminazione e del diritto a decidere, e delle loro rispettive caratteristiche.

Dopo questi due passaggi, rivedremo le ricerche più recenti su territorio e democratizzazione, presentando quello che, secondo il nostro punto di vista, rappresenta una innovazione, per quanto a uno stadio iniziale, nei *nationalism studies*. Il processo di democratizzazione che, collegato a un territorio concreto, riproduce il suo proprio *demos*, e pertanto non necessita di essere legato di per sé a una idea di nazione o alla creazione di uno Stato indipendente.

La presenza di movimenti secessionisti nelle statualità subalterne farà sì che le loro rispettive strategie vengano articolate in processi di democratizzazione, come vedremo in seguito. Le diverse strategie o approcci del secessionismo avranno come risultato diverse forme di articolazione.

Infine, raccoglieremo la letteratura esistente sul contenuto dello *state-building*, vale a dire la forma/strategia che questo processo adotta.

2.1 Antecedenti

«Tutti i popoli hanno il diritto di autodeterminazione. In virtù di questo diritto, essi decidono liberamente del loro statuto politico e perseguono liberamente il loro sviluppo economico, sociale e culturale». Così recita l'art. 1 del Patto Internazionale dei Diritti Civili e Politici, che rappresenta una delle forme di positivizzazione più nette del diritto di autodeterminazione.

Prendendo come punto di partenza questo articolo, l'autodeterminazione non deve intendersi solo come una via verso la secessione: è il popolo che determina lo status politico, e pertanto la secessione è semplicemente una delle diverse opzioni possibili (Álvarez 2006). Si può pertanto sostenere che «il diritto internazionale né vieta né promuove la secessione (con alcune eccezioni)» (Urrutia *et al.* 2012: 67), e quindi «la secessione deve intendersi come un processo che riguarda soprattutto il diritto interno, essendo la “teoria della neutralità” del diritto internazionale una sua conseguenza» (*ibidem*).

Parlando di autodeterminazione è impossibile non ricordare i casi antecedenti del Kosovo (e in particolare il parere consultivo della Corte Internazionale di Giustizia sulla conformità con il diritto internazionale della dichiarazione unilaterale di indipendenza del Kosovo), e del Québec (referendum del 1980 e del 1995 e *Clarity Act*), o il caso più recente della Scozia. Tutti questi casi hanno rappresentato una innovazione rispetto al classico diritto di autodeterminazione, dato che hanno enfatizzato il processo democratico come percorso verso la secessione.

Per analizzare le teorie della secessione utilizzeremo la classificazione realizzata da Vizán Amorós (2018) basata su una rielaborazione di quelle proposte da Requejo (2015) e Buchanan (in Álvarez 2006).

Teorie	Legittimazione della secessione	Diritti “violati”	Applicabilità
Giusta causa	Sì, in alcuni casi	Violazione di diritti umani fondamentali (individuali e collettivi)	In caso di violazione di diritti o di politiche discriminatorie (anche economiche)
Procedurale	Sì, seguendo l'iter legale	Positivizzazione costituzionale di diritti individuali e collettivi	Riconoscimento del diritto all'esistenza di uno Stato unito per consenso o evitare la rottura dello Stato di diritto
Nazionalista	Sì	Diritti individuali e collettivi delle nazioni minoritarie	Protezione della cultura, della giustizia sociale o per un accordo politico

Plebiscitaria	Sì, in date condizioni territoriali	Diritti individuali	Per il miglioramento dell'autonomia individuale e la libertà di associazione volontaria
----------------------	-------------------------------------	---------------------	---

Tabella 1. Teorie della secessione. Fonte: Vizán-Amorós, 2018 (rielaborazione di Requejo 2015 e Buchanan, in Álvarez 2016)

Nella Tabella 1 vengono descritte le teorie della giusta causa, la procedurale, la nazionalista e la plebiscitaria (che corrisponde alla teoria della scelta razionale nel modello proposto da Buchanan):

- La teoria della giusta causa accetta la secessione come ultima opzione (*remedial secession*). È accettabile solo se un gruppo sociale ha subito una ingiustizia, vale a dire, se lo Stato ha esercitato una qualche forma di oppressione, passata o presente, su un gruppo sociale, attraverso la violazione dei diritti umani o tramite politiche discriminatorie applicate in un territorio specifico e concreto.
- La teoria procedurale, sviluppata in particolare da Wayne Norman, si basa sul principio che la secessione deve essere compatibile con la democrazia. Deve essere una conseguenza di un processo razionale all'interno di un quadro costituzionale giusto e democratico (Norman 2002). Inoltre, propone che una clausola costituzionale su una possibile secessione dovrebbe riflettere il principio secondo cui «lo Stato è unito per consenso, e non solo per la forza» (ivi: 95).
- La teoria nazionalista vede la nazione come elemento centrale, considerandola come soggetto politico legittimo titolare del diritto di autodeterminazione. In questa visione la secessione trae legittimità, pertanto, da una unità politica preesistente.
- La teoria plebiscitaria suppone l'integrazione del concetto kantiano di etica. La libertà riguarda gli individui in una situazione duale: come individui e come membri di una collettività. Il riconoscimento tanto della dignità dell'individuo quanto delle identità collettive comporta la rottura del monismo culturale dei nazionalismi statali e la corrispondente concezione di *demos* democratico (Requejo 2002). Si tratta dell'estensione del concetto kantiano di autonomia individuale dall'individuo al collettivo, con l'obiettivo di liberare l'individuo. L'autodeterminazione è, pertanto, il culmine della ricerca dell'emancipazione individuale. In questo senso la legittimazione della secessione risiede nella democratizzazione del processo verso la secessione, essendo momenti chiave l'autonomia individuale e il diritto di associarsi politicamente in forma volontaria.

2.2 Diritto a decidere e autodeterminazione

I paesi che sono diventati indipendenti come risultato di un processo di secessione, ci sono riusciti, nella maggior parte dei casi, esercitando il diritto di autodeterminazione. A partire dagli anni Sessanta del Novecento, il concetto di autodeterminazione nel diritto internazionale è stato utilizzato per far avanzare i processi di decolonizzazione (Urrutia *et al.* 2012:

62). Fuori del contesto coloniale, inoltre, il diritto di autodeterminazione si è configurato chiaramente in altri casi, come per esempio in Bangladesh ed Eritrea, così come in alcuni territori dell'Europa occidentale subito dopo la fine della guerra fredda, come nei casi della riunificazione della Germania o della dissoluzione dell'Unione Sovietica (e i conseguenti processi di secessione al suo interno) (ivi: 63).

Sebbene il diritto di autodeterminazione sia stato utilizzato anche in contesti non coloniali, «il suo sviluppo e le condizioni per poterlo utilizzare sono in discussione oggi-giorno, essendoci opinioni contrapposte rispetto alla sua validità in contesti non coloniali» (ivi: 66).

Ad ogni modo, «la secessione si può realizzare anche senza esercitare il diritto di autodeterminazione» (ivi: 64). Ci sono infatti casi di secessione non basati sul diritto di autodeterminazione (e senza accordo con lo Stato matrice). Il caso più conosciuto è, senza dubbio, quello del Kosovo, che ottenne l'indipendenza grazie, tra le altre cose, «al processo democratico utilizzato per l'atto di secessione» (ivi: 66). In questo senso è interessante anche la sentenza della Corte Suprema canadese circa la legalità degli atti di secessione: «è importante verificare l'opinione del diritto internazionale, però è parimenti importante sapere l'opinione internazionale sulla legittimità democratica seguita per l'atto di secessione» (*ibidem*).

Attualmente, per identificare il termine che ha come base il principio democratico e che considera come opzione legittima la secessione, si utilizza il concetto di «diritto a decidere» (combinato alla summenzionata teoria plebiscitaria). Nel dibattito teorico, troviamo le seguenti concettualizzazioni di questo diritto: «diritto a decidere (o no) la secessione» (Zubiaga 2014); una «evoluzione strategico-discorsiva» del diritto di autodeterminazione (Vilaregut 2011: 190); c'è anche chi, pur riconoscendone l'origine nel diritto di autodeterminazione, lo svincola da questo, considerandolo un nuovo tipo di diritto, come nel caso di Jaume López (2011), che lo considera una nuova categoria di analisi politica, un «neologismo». Tra le diverse interpretazioni c'è comunque un elemento comune: «la legittimazione democratica del processo» (Urrutia *et al.* 2012: 58). Ciò che è rilevante, nel nuovo paradigma, è avanzare rispetto all'idea di radicalizzazione democratica, focalizzandosi sul «principio di radicalismo democratico» (López 2011).

In sintesi, il diritto di autodeterminazione sarebbe legato a una visione primordialista che

stabilisce un legame ineliminabile tra l'individuo e la sua nazione. L'approccio vitale dell'individuo rimane intimamente legato al bagaglio del passato nazionale che gli serve come riferimento, non solo per la comprensione del passato ma come base epistemologica e di atteggiamento verso il futuro (Moreno 2008: 15-16)

mentre il diritto a decidere si combina a una visione pluralista in cui «la diversità svolge funzioni vitali della democrazia» (ivi: 19).

Al fine di rendere più agevole l'analisi svolta più avanti in questo lavoro, la classificazione delle vie verso la secessione presentata nella Tabella 1 viene semplificata in questo modo: le teorie della giusta causa, procedurale e nazionalista saranno comprese nel termine

“diritto di autodeterminazione”, mentre la teoria plebiscitaria verrà ricondotta al diritto a decidere.

2.3 Democrazia e territorio

Proseguendo nel dibattito tra autodeterminazione e diritto a decidere, concepire il territorio come una nazione (o parte di una nazione), oppure come un *demos* ha chiare conseguenze per quanto riguarda i percorsi verso la secessione seguiti. Pertanto, l'autodeterminazione si definisce come diritto intrinseco di un territorio, o di un territorio di una nazione, mentre il diritto a decidere si proietta su un nuovo soggetto politico che si autocostruisce. Questa autoformazione può realizzarsi a partire o meno da una nazione, ma sempre seguendo parametri di volontà democratica. La quasi unica condizione richiesta per l'autocostruzione è che il territorio sia previamente istituzionalizzato, sottoforma di regione, provincia, autonomia, Stato federato o altre forme simili (Blas 2014; López 2011; Zubiaga 2014).

Anche Saideman (2007) afferma che l'identità territoriale è molto importante affinché i movimenti secessionisti possano rivendicare il diritto di autodeterminazione, dato che è assolutamente necessario poter distinguere il loro territorio rispetto allo Stato matrice per poter applicare il diritto, e pertanto solo dei territori istituzionalizzati riescono ad ottenere la loro secessione dallo Stato matrice (Roeder 2014). Questo significa che, seguendo il principio democratico, è più facile promuovere la secessione. O, detto altrimenti, con diversi *demos* istituzionalizzati e accettando la realtà giuridico-politica esistente (accettando i *demos*) si può sostenere che sia più facile la creazione di ampie maggioranze democratiche a favore del diritto a decidere (Vilaregut 2011).

Nicos Poulantzas in parte rivoluzionò la teoria dello Stato superando i dibattiti tra la concezione dello Stato come mero strumento (sostenuta da marxisti come Miliband) e quella dello Stato come attore (visione della prospettiva liberale). Concepire lo Stato come una strategia rende più complesse le forme di intendere lo Stato, al di là del suo essere istituzione o un insieme di istituzioni. Se Poulantzas definiva lo Stato come la condensazione dei rapporti di forza tra le diverse classi sociali e le loro rispettive frazioni, Bob Jessop (1990), ha considerato lo Stato come (1) il luogo in cui si sviluppano le strategie, (2) il luogo dove si elaborano le strategie e (3) la conseguenza delle diverse strategie in base alla correlazione di forze.

Se consideriamo che i diversi attori selezionano le rispettive strategie in base alle diverse strutture esistenti (Alonso 2009), nei luoghi in cui si sviluppano dei conflitti tra il centro e la periferia (territoriale) le strategie si orienteranno a (ri)produrre uno o l'altro *demos* (in maniera centrifuga o centripeta). In queste strategie non parteciperanno solo gli attori istituzionali; tutti gli attori (collettivi, istituzionali e anche individuali) con la capacità di mobilitare delle risorse (capitali economici, culturali o sociali) prendono parte alla (ri)produzione del *demos*, selezionando le strategie in base ai loro specifici interessi.

Azkune Torres (2018) ha sottolineato la fallacia epistemologica che ci sarebbe negli studi sul nazionalismo o nelle ricerche sui conflitti centro-periferia che cercano di identifi-

care tutte le domande relative alla periferia come domande specifiche, naturalizzando così in questo modo lo Stato come “luogo” naturale delle domande politiche. Diversamente da questa visione, e diversamente dalla sovrapposizione dei concetti di Stato e nazione, il *demos*, la comunità politica istituzionalizzata, ci offre una base di partenza analitica che rende possibile superare questa fallacia.

La questione della “democratizzazione” ci aiuta a intendere la democrazia come processo e non come un fatto assoluto. Un processo che non è lineare, ma dialettico e mutevole, che si misura attraverso la capacità politica dei diversi gruppi umani; secondo Charles Tilly (2007: 14) «*Democratization means net movement towards broader, more equal, more protected, and more binding consultation*» [“Democratizzazione significa un movimento netto verso una consultazione più ampia, più equa, più protetta e meno vincolante”, *N.d.T.*]. I processi di democratizzazione presuppongono, pertanto, l’inclusione di più gruppi umani nei processi decisionali – vale a dire, dotarli di capacità politica. Questi processi non sono lineari, e quindi ci possono essere anche processi di de-democratizzazione.

La democratizzazione, così come la democrazia, non è un processo universale, che riguarda tutti i gruppi umani, dato che l’esclusione è una delle caratteristiche della democrazia e di ciò che è stato definito «consenso» (Mouffe 1999). Le esclusioni, e le espulsioni, sono parte dei processi di democratizzazione e di de-democratizzazione, e dipendono sempre dai rapporti di forza.

Le domande sovraniste occidentali non possono scollegarsi da questi processi. È per questo motivo che Goikoetxea (2015), più che di rivendicazioni nazionali, parla di rivendicazioni sulla democratizzazione; in base a quale territorio si sviluppa la democratizzazione (intesa come istituzionalizzazione della capacità politica) ne emergerà una riproduzione omogeneizzante, della periferia o del centro. Ci troviamo, pertanto, davanti a un confronto tra progetti democratici e non davanti un semplice scontro tra progetti nazionali (nel senso più essenzialista del termine).

Questo ci porta a due conclusioni. Da un lato, a comprendere lo Stato come il risultato della coesistenza dialettica di diverse strategie, ma anche come una strategia di democratizzazione (che a seconda del territorio interessato (ri)produce un *demos* o l’altro). Dall’altro lato, seguendo le riflessioni di Azkune Torres, ci porta ad abbandonare il paradigma nazionale e quindi a non parlare più di “nazioni senza Stato” o di formule simili, quanto piuttosto di “statualità subalterne” che concorrono con lo Stato matrice sul terreno della capacità politica, cercando di istituzionalizzarla.

2.4 Agenda e riproduzione del *demos*

All’interno del paradigma nazionale, le ricerche sui rapporti centro-periferie si sono spesso centrate sullo scontro di identità. Inoltre, l’influenza di autori post-marxisti e le teorie del discorso hanno rafforzato in gran misura questa prospettiva nella teoria critica. Ad esempio, la teoria di Ernesto Laclau e Chantal Mouffe sull’egemonia si occupa dell’articolazione di diverse identità «particolari» e della capacità di universalizzare alcune di queste; come ha

sostenuto Laclau (2005), le diverse domande particolari si uniscono in catene equivalenziali in cui una domanda riuscirà a guidare «l'operazione egemonica» contro un nemico comune, attraverso i suoi simboli, rivendicazioni o leader.

Nell'ambito dei conflitti centro-periferia questo schema è stato applicato al caso basco da diversi autori (Zubiaga 2012; Azkune Torres 2018), che hanno sottolineato come in questo contesto la capacità «universalizzante» risiederebbe nello spazio del sovranismo o in altri, come le lotte antinucleari che hanno interessato il Paese Basco negli anni Settanta e Ottanta.

Da una prospettiva post-strutturalista, Judith Butler (in Bedin, 2010) ha criticato i concetti di particolare e universale. Sono soprattutto due gli aspetti della critica di Butler che ci interessano, rispetto ai gruppi sociali «disidentificati» o controegemonici.

Attingendo al concetto di trasversalità, Butler parla di identificazioni, dato che l'identità non è monista; vale a dire, i soggetti che avanzano rivendicazioni ecologiste posso identificarsi anche con il femminismo, con il socialismo, ecc. Inoltre, l'idea della «particolarità» delle identità e/o delle rivendicazioni le limita all'ambito delle *identity politics*, e per questo Butler propone il concetto di «universali concreti»: il femminismo non avanza rivendicazioni solo per le donne, o il movimento antirazzista solo per i soggetti vittime di razzializzazione, ma le loro proposte sono universali. Pertanto, non si tratterebbe della creazione di una catena equivalenziale in cui si privilegia uno dei nodi, ma della creazione di una «agenda radicale» che articoli le diverse domande e rivendicazioni.

Tutto il sistema è composto da strutture che danno priorità ad alcune strategie e soggetti espellendone altri. La selezione dipende da dinamiche dialettiche, e pertanto mutevoli, che dipendono dai rapporti di forza tra le strategie definite dagli attori, in base ai loro rispettivi interessi (Alonso 2009). Ad esempio, come scrive Saskia Sassen (2015), nel passaggio dal fordismo al post-fordismo diverse popolazioni, territori e settori economici che nel fordismo erano redditizi e si trovavano all'interno della logica sistemica sono stati espulsi, in quello che possiamo considerare un processo di de-democratizzazione.

Quali sono le principali strategie nella (ri)produzione dei *demos*? Jessop (2008) individua quattro strategie principali: la neoliberista, la neocorporativista, la neostatalista e la neocomunitarista. Pur presentando quella neoliberista come egemonica anche nel definire le politiche pubbliche e nel condizionare i sistemi di *governance* multilivello, nella realtà questa non appare nella sua forma più pura. Le strategie neocorporativiste si basano nel sostegno agli attori privati da parte dello Stato, selezionando e facilitando le strutture e le decisioni condivise, come ad esempio sindacati dei lavoratori e dei datori di lavoro. La strategia neostatalista, invece, vede lo Stato selezionare gli ambiti da proteggere/sostenere, realizzando poi le azioni congiuntamente con altri attori, mantenendo però per sé la direzione strategica. Il neocomunitarismo, al contrario, si orienta verso una decentralizzazione in cui il valore d'uso prevale sul valore di scambio, attraverso processi territorializzati in cui diversi attori partecipano attivamente.

Queste quattro strategie non si compongono, però, di linee di azione nell'ambito dell'economia politica. Piuttosto trasformano le strutture e condizionano le strategie e le scelte dei diversi attori coinvolti.

3. Strumenti metodologici

In questa sede non proponiamo una rottura radicale con i *nationalism studies*, ma una innovazione nelle linee di ricerca di questo settore di studi: circoscrivere questi studi a contesti democratici ci avvicina alle ricerche sulla democrazia e sui processi di democratizzazione, intesi come istituzionalizzazione della capacità politica dei *demos* (Goikoetxea 2017).

Nel seguito del presente lavoro analizzeremo il caso basco. Relativamente a questo contesto territoriale potremmo riferirci a *Euskadi*, *Euskal Herria* o Paese Basco come nazione senza Stato comprendente l'attuale *Comunidad Autónoma Vasca* (CAV) e la Navarra (entrambe nello Stato spagnolo) insieme all'Agglomerazione del Paese Basco (in Francia), ma anche solamente la CAV, o CAV e Navarra. Seguendo quando premesso nella sezione teorica del presente lavoro, proponendo quindi l'uso del concetto di «statualità subalterna basca» (Azkune Torres 2018), ci focalizzeremo sui territori che conformano la CAV, e non della “nazione basca” formata dalla totalità dei territori basco-navarri in senso esteso.

Gli obiettivi della nostra analisi sono i seguenti:

1. Individuare le caratteristiche del paradigma democratico nel caso basco
2. Analizzare la finestra di opportunità che rende possibili nuove articolazioni
3. Studiare l'esito delle nuove articolazioni

Al fine di soddisfare i suddetti obiettivi, partiamo dalle seguenti ipotesi:

- I1. Il cambiamento di paradigma prende forma da domande di democratizzazione
- I2. Il cambiamento di paradigma rende possibili nuove articolazioni dei movimenti sociali, che si oppongono alla privatizzazione della democrazia
- I3. Le nuove articolazioni rendono possibili la creazione di un'agenda radicale condivisa per la (ri)produzione del *demos*.

Per raggiungere gli obiettivi e verificare le ipotesi, analizzeremo (1) la transizione dal paradigma autodeterminista a uno basato sul diritto a decidere, ponendo particolare attenzione al cosiddetto *Plan Ibarretxe*, (2) la finestra di opportunità risultante dal processo di ricentralizzazione dello Stato spagnolo e di gestione della crisi socioeconomica e (3) il risultato emerso nell'articolazione delle domande in relazione a quella finestra di opportunità.

4. Il caso basco

4.1 Breve introduzione al caso basco

Dall'istituzionalizzazione della CAV dopo la morte del dittatore Francisco Franco, è stato il Partito Nazionalista Basco (PNV), di tradizione democratico-cristiana, che ha governato l'autonomia, in genere in coalizione con partiti socialdemocratici (in particolare con la se-

zione basca del Partito Socialista Operaio Spagnolo, ma anche con altre formazioni federaliste o nazionaliste basche).

Con una istituzionalizzazione interna di tipo federale, data dalla relazione tra i diversi territori che la compongono (Goikoetxea 2013, 2017), alti livelli di coesione sociale, un sistema politico proprio e un livello relativamente elevato di competenze che riguardano anche la gestione e riscossione fiscale, il *demos* basco ha un'alta capacità di (ri)produzione della propria comunità politica all'interno, comunque, di una tensione centro-periferia che fa sì che questa capacità politica sia continuamente oggetto di disputa (*ibidem*).

4.2 Il cambiamento di paradigma

Quando si parla di diritto di autodeterminazione o di secessione, la territorialità diviene un elemento chiave. La modalità in cui viene concepito il territorio diventa necessaria anche nell'analizzare un cambiamento di paradigma nei percorsi seguiti verso la secessione. Come sintetizza efficacemente Julen Zabalo (1996: 13): «gli umani prendono uno spazio come proprio per lo sviluppo delle loro vite; questa divisione, comunque, non è né matematica né costante, e per questo si converte in una continua fonte di conflitto».

Nel caso basco, la territorialità è stata un fattore fondamentale nel nazionalismo moderno, ed è stata presente come elemento problematico fin dai primi tentativi di istituzionalizzazione, come nel caso della proposta di statuto di autonomia del 1931, che poi ha prodotto il denominato Statuto di Estella (alla fine non approvato), che includeva nella istituzione che si stava creando i quattro territori basco-navarri che si trovano in Spagna. Fu solo nel 1936, agli inizi della Guerra Civile, che venne approvato uno «Statuto minimo» (De la Granja 2007: 427) composto di soli 14 articoli e che comprendeva i soli territori di Araba, Bizkaia e Gipuzkoa, senza la Navarra. Un atto che implica «la nascita di *Euskadi* come realtà giuridico-politica» (ivi: 432).

Dopo la fine della guerra, durante il franchismo, queste strutture istituzionali vennero abolite e fu solo con il ripristino della democrazia che vennero recuperate delle strutture simili.

Nel 1979 venne approvato lo Statuto di Gernika, che istituzionalizza la CAV includendovi Araba, Bizkaia e Gipuzkoa (lasciando aperta la possibilità dell'integrazione della Navarra, nel caso fosse richiesto da questo territorio). Nel 1982 venne approvata la Legge Organica di Reintegrazione e Miglioramento del regime Forale di Navarra, conosciuta anche come *Amejoramiento de Navarra*, che divenne la norma istituzionale fondamentale della *Comunidad Foral de Navarra*. I territori del Paese Basco del Nord (appartenenti alla Francia) non hanno avuto nessun tipo di istituzionalizzazione fino alla creazione della *Communauté d'agglomération Pays Basque* nel 2017. Pertanto, nei territori rivendicati come parte della nazione basca si sono istituzionalizzate tre comunità politiche differenti, con la conseguente costituzione di tre diversi ambiti amministrativi.

Rispetto alla concezione del territorio, possiamo affermare che la questione territoriale è stata uno degli elementi di rigidità più importanti all'interno del nazionalismo basco

(Blas 2014). Praticamente sin dagli inizi, il discorso del nazionalismo basco si è basato sul quadro teorico della secessione nazionalista: rivendicando *Euskal Herria* (tutta la nazione composta dai 7 territori) come soggetto di autodeterminazione e con una grande rilevanza dell'identità etnica, costruita su criteri primordialisti (Sorens 2005).

In quasi un secolo di storia, la rivendicazione della totalità del territorio nazionale è stata maggioritaria nel movimento nazionalista basco. Allo stesso tempo, l'ala più moderata del movimento ha accettato, in maniera pragmatica, l'istituzionalizzazione di una parte del territorio considerato nazionale, vale a dire l'istituzionalizzazione di Araba, Bizkaia e Gipuzkoa come comunità politica. Da parte sua, invece, il nazionalismo radicale di sinistra non ha accettato esplicitamente l'istituzionalizzazione in ambiti giuridico-politici differenziati fino al 2013, anno della presentazione della proposta *Euskal Bidea* (Vizán Amorós 2018).

4.2.1 *Plan Ibarretxe*, l'emergere del diritto a decidere

È stato solo a XXI secolo già iniziato che, nel contesto basco, è emersa una proposta di istituzionalizzazione del nuovo paradigma democratico basato sul diritto a decidere: il *Nuevo Estatuto Político para Euskadi* presentato dal *lehendakari* (“presidente”) Juan José Ibarretxe e conosciuto come *Plan Ibarretxe*, su cui ora focalizzeremo la nostra analisi.

Nel 2001 il *lehendakari* Ibarretxe rese pubblica la sua intenzione di modificare lo Statuto basco durante una seduta plenaria di politica generale del parlamento basco. Nell'ottobre 2003 venne presentato il *Nuevo Estatuto Político para Euskadi*, che venne approvato dal parlamento autonomo basco e venne così inviato per la sua discussione e approvazione al Congresso dei Deputati spagnolo, dove venne rigettato nel febbraio 2005.

Analizzando la proposta, possiamo rilevare dei cambiamenti nelle rivendicazioni del movimento nazionalista. In particolare, si tratta di cambiamenti profondi in relazione al concetto di nazione e di territorialità, tanto nel testo del progetto di nuovo Statuto, quanto nelle reazioni dei diversi partiti politici al progetto.

Per quanto riguarda la via della secessione, il progetto evidenziava il «diritto a decidere liberamente e democraticamente», sostenendo il diritto della cittadinanza basca ad essere consultata, e realizzando un riconoscimento esplicito dei rispettivi spazi giuridico-politici dei tre territori che compongono la CAV (Araba, Bizkaia e Gipuzkoa) come soggetti decisionali, andando oltre l'idea di sovranità unica della totalità del territorio complessivo rivendicato storicamente dal movimento nazionalista. Allo stesso tempo, nel *Plan*, si rivendicava l'esercizio del diritto di autodeterminazione presente del Patto Internazionale di Diritti Civili e Politici, unendo questo diritto regolato dal diritto internazionale al diritto della cittadinanza ad essere consultata. Nel preambolo del *Plan* si afferma:

Il Popolo Basco ha il diritto di decidere il proprio futuro [...] in conformità al diritto di autodeterminazione dei popoli, riconosciuto internazionalmente, tra gli altri, anche dal Patto Internazionale dei Diritti Civili e Politici [...] L'esercizio del diritto del Popolo Basco a decidere il proprio futuro si materializza a partire dal rispetto del diritto che hanno

tutte le cittadine e tutti i cittadini dei differenti ambiti giuridico-politici in cui [il popolo Basco] è attualmente articolato, ad essere consultati per decidere il loro futuro.

Gli articoli 1 e 12, così come la disposizione addizionale, approfondiscono questa linea democratizzatrice in cui non si fa solo riferimento all'autodeterminazione, ma soprattutto al diritto della cittadinanza ad essere consultata («nell'esercizio del diritto a decidere in forma libera e democratica il proprio ambito di organizzazione e di relazioni politiche, e come espressione della sua nazionalità ed autogoverno» art. 1), proponendo un regime di «libera associazione» (art. 12).

Per quanto riguarda la discussione sulla territorialità, già nelle prime proposte di Statuto realizzate durante la Seconda Repubblica spagnola era stato presente un importante e intenso dibattito nel movimento nazionalista basco (e non solo) sui territori che doveva ricomprendere lo Statuto basco, come abbiamo segnalato nella sezione precedente. La proposta di Statuto del 2003 sotto la guida da Ibarretxe richiama, lasciando aperta la possibile incorporazione della Navarra, lo statuto del 1978, ma nel progetto di modifica viene stabilita come priorità lo sviluppo di relazioni con la Navarra e i territori baschi nello Stato francese (artt. 6 e 7), «con l'unico limite della volontà della cittadinanza» (art. 6.1).

Questa ultima frase riflette alla perfezione l'innovazione collegata al concetto di diritto a decidere: «poggia sul principio della radicalità democratica» (López 2011) e subordina qualsiasi decisione all'unico limite della volontà della cittadinanza. Questo indica un cambiamento senza precedenti, un passaggio dalla rivendicazione di una nazione all'accettazione del *demos* per lo sviluppo di un progetto democratico.

Questa accettazione del *demos* è imprescindibile per comprendere la profondità del cambiamento dal paradigma dell'autodeterminazione al diritto a decidere, dato che elimina, in qualche modo, l'ostacolo del dibattito sulla territorialità (Blas 2014), per poter così avanzare a livello di processo democratico.

L'accettazione del *demos* e il parallelo superamento del blocco rappresentato dal dibattito sulla territorialità ancora non si sono realizzati completamente al giorno d'oggi. Il *Plan Ibarretxe* rappresenta l'inizio di un cambiamento verso il paradigma democratico, ma ancora conservava molti aspetti che lo legano al vecchio paradigma dell'autodeterminazione, come ad esempio le continue menzioni alla «nazionalità», ai «diritti storici» o ai legami culturali e storici con gli altri territori di *Euskal Herria*. Che questo dibattito rimanga attivo, e che fosse più attivo che mai nel momento della discussione sul Nuovo Statuto Politico, emerge chiaramente analizzando le reazioni dei diversi partiti politici al *Plan*.

Mentre il PNV ed *Eusko Alkartasuna* (EA, partito nazionalista socialdemocratico all'epoca alleato di governo del PNV), appoggiarono nettamente la nuova proposta, la sinistra independentista (il gruppo parlamentare di *Sozialista Abertzaleak*) non considerava un progresso l'approvazione di un nuovo Statuto solo per le province di Araba, Bizkaia e Gipuzkoa, proponendo invece uno «Statuto nazionale» per le sette province come Statuto unico.

Quindi, mentre PNV ed EA avanzavano una proposta che si inseriva nella teoria plebiscitaria, il posizionamento della sinistra independentista era basato su una teoria nazio-

nalista, sulla difesa del diritto classico di autodeterminazione, vincolato all'idea di nazione (Vizán Amorós 2018). Sarà solo alcuni anni dopo, in seguito alla fine dell'attività armata da parte di ETA e la riconfigurazione del sovranismo basco di sinistra, che la sinistra indipendentista si orienterà verso un'accettazione del paradigma democratico (come si nota chiaramente nella proposta *Euskal Bidea*, in cui è presente un riconoscimento esplicito dei distinti *demoi* baschi, così come il diritto a decidere di ciascuno di essi).

4.3 *State-building* e crisi economica

Negli ultimi quaranta anni nella CAV si è sviluppato un modello di *welfare* mediterraneo simile al sistema continentale e un modello di economia coordinata, in cui la capacità di redistribuzione di quelle che Goikoetxea definisce *Istituzioni Statali Basche* è relativamente alta, con un ruolo centrale della famiglia e della comunità come fornitori di *welfare* (Goikoetxea 2013, 2017)

Per quanto riguarda le strategie di (ri)produzione del *demos*, possiamo affermare che durante gli anni Ottanta si è sviluppata nella CAV una strategia di *State-building* neostatalista (Jessop 2008). Questo perché nel periodo in questione si è registrato un riequilibrio di competenze e di cooperazione attraverso agenzie pubblico-private create *ad hoc*, come la *Sociedad para la Promoción y Reversión Industrial* (SPRI), la rete di Poli Tecnologici o l'Agenzia Basca di Innovazione (*Innobasque*).

La protezione, o selezione strategica, di alcuni settori economici chiave rispetto ad altri era un'altra pratica comune di quel periodo. Venne data priorità al settore meccanico attivando diversi meccanismi e risorse collettive, come gli investimenti realizzati dalle casse di risparmio provinciali – di carattere pubblico – o l'applicazione di agevolazioni fiscali. Questa linea di selezione strategica era accompagnata da buone relazioni interpersonali tra gli imprenditori industriali locali e il PNV (Calvo 2015: 140).

Sono le cosiddette *Istituzioni Statali Basche* il «luogo in cui si concretizza la capacità politica» del *demos* basco (Goikoetxea 2017: 192), rendendo possibile l'autogoverno dello stesso *demos* basco, pur con le tensioni centro-periferia che vedremo in seguito.

La riproduzione di un *demos* basco non riguarda solo l'ambito culturale o linguistico, ma interessa anche la distribuzione del capitale economico, sociale, culturale e simbolico (*ibidem*). Lo sviluppo di un modello neo-statalista dipende direttamente dalla capacità di mobilitare risorse di diversi attori e dalla loro posizione nel campo sociale basco. Ad esempio, il livello di industrializzazione della CAV, che si situa a livello di Irlanda, Svezia o Finlandia – e pertanto al di sopra del livello della Spagna in questo ambito – o altri indicatori economici e demografici che la rendono comparabile ad altre regioni e territori europei come le Fiandre (in Belgio), il Baden-Württemberg (in Germania) o l'Emilia-Romagna (in Italia) (Ortega – Loyola 2018: 72).

In questo modo si è andato configurando un blocco di potere diverso da quello spagnolo. Rispetto alla composizione spagnola di «banchieri, gruppi immobiliari e speculativi, CEO di grandi imprese, avvocati legati a imprese multinazionali e alti tecnocrati e funziona-

ri dello Stato» (Petras 1990: 194), nella CAV il blocco di potere comprende diverse PMI industriali con un livello tecnologico relativamente elevato, che sono oggetto di attenzione privilegiata mediante una strategia neo-statalista basata su una importante politica di creazione di *cluster*.

Nel contesto basco si registra anche una densità sindacale maggiore rispetto alla media spagnola: si stima che nel 1982 nella CAV il tasso di iscrizione sindacale fosse del 32,6% (Kaiero 1991), mentre nel complesso dello Stato il tasso si attestava sul 13,5% nello stesso decennio (Beneyto *et al.* 2012). La capacità di mobilitazione di questi attori influirà sul modello di *State-building* basco.

La tensione centro-periferia emersa nel periodo di crisi post-2008 ha le sue origini proprio nello sviluppo differenziato dello *State-building* basco rispetto a quello spagnolo. Un esempio in questo senso lo possiamo riscontrare nelle strategie di riproduzione delle classi socioeconomiche, specialmente nel conflitto tra il governo della CAV e il governo spagnolo sui programmi di formazione continuata dei lavoratori salariati, vale a dire uno dei principali meccanismi utilizzati per sostenere la riconversione industriale (Goikoetxea 2013 e 2017; Kaiero 1999; Unanue 2002).

Mentre nel 1992 il governo centrale crea l'agenzia FORCEM, in forza delle sue competenze all'interno della statualità subalterna basca, grazie a un accorto tripartito (tra associazioni datoriali, sindacati e governo basco) nel 1995 viene creata l'agenzia HOBETUZ. Le due fondazioni seguivano strategie divergenti. La spagnola FORCEM seguiva una logica neocorporativista, in cui lo Stato cedeva dei fondi che poi venivano gestiti da sindacati e associazioni datoriali, mentre la basca HOBETUZ seguiva una logica neostatalista, in cui il governo basco gestiva i fondi dedicati ai programmi di formazione frutto di accordo con i sindacati e le associazioni dei datori di lavoro.

La differenza di impostazione tra le due amministrazioni – pur avendo la CAV competenza in materia secondo lo Statuto di autonomia, ha fatto sì che lo Stato centrale abbia paralizzato i fondi destinati a HOBETUZ. Solo nel 2006 il conflitto venne risolto, dopo che il governo basco accettò di adattare il funzionamento di HOBETUZ al modello di FORCEM, per ottenere così lo scongelamento dei finanziamenti previsti.

Questa decisione provocò una rottura tra i sindacati baschi e il governo autonomo regionale, con una conseguente radicalizzazione dell'atteggiamento dei sindacati, tanto che il principale sindacato basco (ELA) abbandonò gli spazi di concertazione esprimendo un discorso nettamente sovranista. Anche il secondo sindacato, LAB, legato alla sinistra indipendentista, abbandonò i tavoli di concertazione con le associazioni datoriali e il governo basco, rafforzando così la linea a sostegno di una maggiore autonomia delle relazioni sindacali basche rispetto all'ambito statale, che dagli anni Ottanta si era affermato come punto centrale condiviso dalla cosiddetta «maggioranza sindacale basca» (Kaiero 1999).

Il processo di democratizzazione del *demos* basco è pertanto sempre stato in discussione, date le limitazioni frapposte dallo Stato centrale alla capacità politica (vale a dire l'autogoverno) della statualità subalterna basca. Le *Istituzioni Statali Basche* hanno cercato di mobilitare risorse, con maggiore o minore successo, per mantenere la loro capacità di azio-

ne, sviluppando delle strategie in un contesto di scontro tra i modelli di *State-building* basco e spagnolo.

4.3.1 Crisi economica e ricentralizzazione

Queste tensioni centro-periferia vengono considerate e presentate come un danno da parte del nazionalismo basco. Nel 2015 il governo basco invia al parlamento basco due documenti, *Informe sobre los efectos negativos del incumplimiento del Estatuto de Gernika* e *Informes sobre conflictividad Estado-Comunidades Autónomas durante las X, XI y XII legislaturas*, in cui si sostiene che la crisi economica sia stata utilizzata per produrre una legislazione eccezionale e di carattere ricentralizzatore da parte dello Stato centrale.

Alcuni dei meccanismi utilizzati per questo processo di “ricentralizzazione” sono stati, ad esempio, l’uso generalizzato della decretazione d’urgenza, l’uso simultaneo di un gran numero di titoli competenziali, l’estensione dei titoli competenziali statali stabiliti dalla Costituzione spagnola, l’argomento del compimento delle normative europee come motivo di intervento normativo statale anche in ambiti di competenza delle autonomie, o la necessità di efficienza ed efficacia delle amministrazioni pubbliche.

Nel documento *Actualización del catálogo de traspasos de materias recogidas en el Estatuto de Gernika aún no transferidas*² allegata alla mozione del parlamento basco per l’aggiornamento dell’autogoverno di *Euskadi* del 19 settembre 2017, si individuano 37 competenze che ancora non sono state trasferite dallo Stato alla CAV.

In risposta alla crisi economica del 2008 lo Stato cerca di evitare la bancarotta con delle politiche di riduzione della spesa e con la liberalizzazione del mercato del lavoro, seguendo pertanto una strategia neoliberista e di austerità (Banyuls – Recio 2015). Questa strategia ha come effetto il rafforzamento del discorso tradizionale del centro-destra spagnolo, secondo cui le autonomie regionali non erano economicamente sostenibili e che pertanto era necessario eliminare lo sdoppiamento amministrativo (Calvo 2014; Letamendia 2013).

In effetti, la strategia in risposta alla crisi portata avanti dal governo spagnolo suppone un processo di ricentralizzazione rispetto alle periferie dello Stato (Banyuls – Recio 2015; Calvo 2015). Uno degli esempi più evidenti in questo senso è rappresentato dalla riforma costituzionale del 2011, in cui i due partiti statali maggioritari, PP e PSOE, approvarono a maggioranza l’inclusione di un vincolo di bilancio in Costituzione (art. 135). Pur essendoci un sostegno relativo da parte del centro-destra basco e catalano (il PNV e la catalana CiU) alle politiche di austerità, queste vennero definite senza cercare il consenso dei partiti periferici, maggioritari nei rispettivi territori, i quali pertanto decisero di votare contro o di astenersi nel voto sulla riforma costituzionale (Calvo 2014; Goikoetxea 2017).

² “Aggiornamento del catalogo di trasferimenti di materie indicate nello Statuto di Gernika ancora non compiuti”.

Questa strategia anticrisi da un lato rompe il consenso fordista nell'ambito economico, ma anche il consenso territoriale raggiunto nella Transizione democratica, con importanti effetti sull'autogoverno e le capacità decisionali delle statualità subalterne.

La crisi economica è stata utilizzata, pertanto, come meccanismo ricentralizzatore dello Stato, che ha cercato così di omogeneizzare le politiche pubbliche, impedendo la formazione di uno *State-building* autonomo della statualità subalterna basca. Questo insieme di decisioni, presentate come danno, ha aperto una finestra di opportunità (McAdam – Tarrow – Tilly 2003) che ha permesso l'articolazione tra diversi discorsi dando centralità, non tanto a un conflitto in chiave nazionale – verso una possibile unificazione dei territori basco-navarri o al diritto di autodeterminazione in quanto nazione –, quanto piuttosto in chiave di radicalizzazione democratica nella riproduzione della statualità subalterna basca.

Anche nel caso catalano, come sostiene Blas (2014), questi «danni» si sono proiettati in rivendicazioni legate alla radicalizzazione democratica, che in questo caso si è orientata verso posizioni indipendentiste.

4.4 Nuove articolazioni e agenda radicale

Come si è detto in precedenza, le articolazioni possono realizzarsi in diverse maniere. Abbiamo descritto due dei modi possibili per costruire una operazione egemonica da parte di diversi soggetti subalterni (senza accesso al potere): una basata nella catena equivalenziale di domande e l'altra basata sullo sviluppo di un'agenda radicale. Pur non essendo delle strategie in contrapposizione tra loro (possono coesistere in maniera dialettica), ognuna di esse avrà delle caratteristiche specifiche differenti tanto a livello discorsivo, quanto a livello strategico e di (ri)produzione del *demos*.

Seguendo la metafora del «gioco di specchi» (Letamendia 1997), possiamo osservare come nei conflitti centro-periferia, e in particolare nel caso basco, le identità politiche “tradizionali” (frutto della divisione generata dalla frattura capitale-lavoro) si duplichino in base al referente nazionale basco o spagnolo. Due destre, due sinistre, ecc. E quindi anche due forme di fare sindacato, due tipi di movimento ecologista, femminista, ecc. Inoltre, nel caso basco l'attività armata di *Euskadi Ta Askatasuna* (ETA) e la formazione di una comunità politica attorno al Movimento di Liberazione Nazionale Basco ha reso ancora più complessa questa strutturazione. Il cessate il fuoco permanente, e il successivo disarmo e scioglimento di ETA sono avvenuti nella fase di crisi economica.

L'articolazione tra le istanze nazionaliste di sinistra e altri movimenti “periferici” è un fenomeno comune. Come sostiene Letamendia (1997: 103):

i nazionalismi di sinistra (o radicali) entrano in relazione con l'esclusione politica che vivono direttamente [...] il “noi”, che si configura a livello discorsivo come un'alleanza nazionale di classe guidata dal proletariato, ha dato rifugio in realtà a un insieme variegato di emarginati ed esclusi sociali.

Come detto in precedenza, nello studiare le forme di articolazione dei movimenti nazionalisti con i movimenti sociali, nella letteratura contemporanea sul caso basco ha prevalso la prospettiva post-marxista o ispirata ai lavori di Laclau (Zubiaga 2012; Azkune Torres 2018).

Il cambiamento di paradigma permetterebbe a diverse rivendicazioni considerate particolari, come quelle femministe, progressiste, ecologiste o dei pensionati, di entrare nel «diritto a decidere», inteso come significante vuoto, facendo sì che la rivendicazione di maggiore sovranità si universalizzi. Il «diritto a decidere» come nodo nevralgico delle altre domande, che fanno proprio il concetto promosso dal secessionismo in risposta alle spinte centralizzatrici e neoliberiste.

Una visione del genere è sostenuta esplicitamente da Angel Olarbide, portavoce della piattaforma per il diritto a decidere *Gure Esku Dago*³, quando definisce il diritto a decidere come «filo conduttore comune delle diverse rivendicazioni»⁴ che hanno prodotto partecipate manifestazioni di massa durante il 2018: contro il processo a otto giovani del paese di Altsasu accusati di terrorismo dopo una rissa con dei membri della *Guardia Civil* non in servizio, lo sciopero femminista dell'8 marzo o il movimento per l'aumento delle pensioni.

A nostro giudizio, questo approccio non ci aiuta a superare la fallacia epistemologica presentata all'inizio, e pertanto nemmeno ad analizzare l'articolazione per la (ri)produzione di un *demos* basco con capacità politica propria. Questo approccio ci permette comunque di studiare la strategia dei movimenti nazionalisti e/o sovranisti e le loro strategie di articolazione, o meglio, le loro strategie per integrare domande che permettano di realizzare l'opera di egemonizzazione. Facendo riferimento a quanto sostenuto da Judith Butler in «Merely Cultural» (1998), in questo approccio viene data priorità a ciò che viene considerata la domanda «principale», considerando di conseguenza le altre domande come «un insieme di particolarità funzionali ad un universale agglutinatore».

Un altro esempio in questo senso, nel contesto basco, è rappresentato dal ciclo di conferenze *Zergatik erabaki? Erabakitzeke arrazoiak* («Perché decidere? Ragioni per decidere») organizzate da *Gure Eusku Dago* in cui si sono discussi i benefici del «diritto a decidere» sugli ambiti del *welfare*, della cittadinanza, della cultura e del territorio. Questa attività realizzata durante il 2018 evidenzia la volontà di articolazione del movimento a favore del «diritto a decidere», così come la trasversalizzazione di questo concetto, che preme per diventare universale.

4.4.1 Verso una nuova strategia di (ri)produzione subalterna?

Combinando gli approcci della “agenda radicale” e dello Stato come strategia, possiamo analizzare la tendenza verso il futuro della (ri)produzione del *demos* basco seguita da almeno una parte del movimento sovranista. Esiste un'agenda comune e condivisa tra i sei sindacati

³«È nelle nostre mani», organizzazione della società civile basca attiva nell'ambito delle campagne per il diritto a decidere [N.d.T.].

⁴Oiarvide: “El derecho a decidir es el hilo común conductor de las diferentes reivindicaciones”, *Naiz*, 8-VI-2018, <www.naiz.eus/eu/actualidad/noticia/20180608/oiarbide-el-derecho-a-decidir-es-el-hilo-comun-conductor-de-las-diferentes-reivindicaciones>.

(compresi i due sindacati maggioritari, ELA e LAB), nella cui elaborazione hanno partecipato più di 140 organizzazioni sociali di diverso tipo. Si tratta del documento conosciuto come «Carta dei Diritti Sociali di *Euskal Herria*».

La gestione della crisi economica è stata conflittuale nel Paese Basco, con ben otto scioperi generali convocati tra il 2009 e il 2013, sei dei quali convocati da ELA e LAB, mentre solo una convocazione ha visto coincidere tutti i sindacati. La maggior parte di questi scioperi è stato di tipo “difensivo”, convocati contro misure di austerità che in gran parte sono state decise fuori dal *demos* basco (e in alcuni casi, dati i meccanismi di privatizzazione della democrazia, anche al di fuori del *demos* spagnolo). Davanti a questa situazione i sindacati e i diversi movimenti sociali hanno creato la *Asamblea Nacional de Movimientos Sociales y Sindicales de Euskal Herria* con l’obiettivo di elaborare la Carta dei Diritti Sociali.

La Carta rappresenta la «agenda radicale» basca, un punto di incontro tra le domande universali di movimenti e sindacati, che comprende rivendicazioni sulla partecipazione politica effettiva, la distribuzione della ricchezza e del lavoro, la valorizzazione dei beni comuni, la solidarietà effettiva e la sovranità. Queste rivendicazioni vengono inoltre trasversalizzate, non venendo comprese in un’altra rivendicazione; ad esempio le rivendicazioni femministe, quelle relative alla transizione energetica o quelle sindacali sono fatte proprie da altri attori che, di per sé, normalmente non trattano di queste questioni. Non si tratta, pertanto, di dimostrazioni aggregate di solidarietà tra diversi movimenti “particolari”, ma di una trasversalizzazione di diverse prospettive che si integrano (in diverse maniere e intensità) alle proposte universali dei diversi attori. L’esempio più evidente può essere individuato nello sciopero durato 370 giorni nei centri di assistenza residenziale per anziani in Bizkaia, in cui ci sono state sin dall’inizio dei riferimenti al femminismo da parte del movimento sindacale.

La Carta, che si circoscrive al *demos* basco (o ai diversi *demos* che si trovano in *Euskal Herria*), ha un chiaro carattere neostatalista, attribuendo alle istituzioni un ruolo fondamentale nel controllo dell’economia, nella democratizzazione e nell’aumento della capacità politica del *demos* basco, nei cambiamenti delle politiche fiscali e per quanto riguarda la protezione dei settori economici strategici, estendendo il concetto di «settore economico», comprendendo ad esempio anche i lavori di assistenza in senso lato. Si può riconoscere anche una certa ispirazione neo-comunitarista, che emerge nel dare priorità al valore d’uso sul valore di scambio o nel «mettere la vita al centro».

Nonostante l’importanza di questa iniziativa, il suo sviluppo è stato limitato. Dato l’approssimarsi della scadenza elettorale per le elezioni municipali e per le deputazioni forali (vale a dire le istituzioni provinciali che nel contesto basco hanno competenza decisionale in materia fiscale) quel programma sociale ha avuto un debole impatto. In una situazione di stallo è emersa la nuova iniziativa *Alternatiben Herria* (“Paese/Popolo delle Alternative”). Prendendo l’economia sociale e di trasformazione come asse di azione, si è deciso di cristallizzare (parte) dell’utopia delineata dall’agenda radicale attraverso la creazione di cooperative e iniziative popolari: una sorta di «ermeneutica dell’emergenza» (Sousa Santos – Rodríguez Garavito 2013) che consente una (ri)produzione del *demos* basco in maniera autonoma (fuori dalle istituzioni), basandosi sui beni comuni e sulle esperienze di innovazione e trasformazione.

Così come nel summenzionato ciclo di conferenze *Zergatik erabaki? Erabakitzeke arrazoiak*, anche nell'iniziativa *Alternatiben Herria* vengono aggregate iniziative diverse come quelle contro il cambiamento climatico, in difesa dell'ambiente, per la sovranità energetica e alimentare, per un nuovo modello economico, per la democrazia partecipativa, il diritto a decidere e la partecipazione sociopolitica, per la sostenibilità, la diversità di origine, identità e sessualità e per il bene comune. Queste diverse istanze, però, non vengono gerarchizzate né viene data priorità a una di queste rispetto a tutte le altre, ma si cerca di creare una trasversalità attraverso lo sviluppo di pratiche comuni.

Anche la strategia neocomunitarista, pertanto, rappresenta una forma di costruzione di uno Stato basco, vale a dire di (ri)produzione del *demos* con capacità politica propria; una strategia che si rafforza data l'impossibilità di avanzamento della strategia neostatalista, e che con questa si alimenta a vicenda, trasversalizzando approcci, domande e identificazioni che costituiscono le rispettive strategie.

I limiti del modello neostatalista proposto nella *Carta de los Derechos Sociales de Euskal Herria* vengono affrontati mediante una strategia neocomunitarista, che senza rinunciare del tutto alla prima, fa sì che nascano e si rafforzino delle *Istituzioni Statali Basche* attraverso meccanismi *bottom-up*. Questa dinamica facilita la trasversalizzazione dei diversi valori, estendendo il concetto di sovranità al di là della sfera meramente nazionale, e aggiungendo quei valori a questo concetto.

5. Conclusioni e proposte per il futuro

Sebbene il paradigma nazionale (o dell'autodeterminazione) non sia scomparso, si può chiaramente osservare nella sua evoluzione più recente – con la stabilizzazione del sistema democratico spagnolo (Vizán Amorós, 2018) –, una tendenza del movimento secessionista basco verso il paradigma democratico (o del diritto a decidere). Come abbiamo visto, il *Plan Ibarretxe* ha rappresentato un primo tentativo di istituzionalizzare il concetto di «diritto a decidere», mettendo al centro della proposta l'aggregazione di volontà individuali e collettive invece di un generale «diritto nazionale».

Non ci troviamo (solo) di fronte a uno scontro tra due sentimenti nazionali (basco e spagnolo) in disputa per il diritto di autodeterminazione. Ci troviamo piuttosto davanti a una comunità politica istituzionalizzata, un *demos*, che cerca di svilupparsi democraticamente in base alle sue capacità politiche, e che vede questo sviluppo democratico ostacolato dallo Stato centrale. In questo scontro si è aperta una finestra di opportunità politiche favorevole alle domande di radicalizzazione democratica. E su questo punto si produce una certa sovrapposizione tra il diritto a decidere e l'autodeterminazione (Blas 2014), dato che il cambiamento di paradigma non si è prodotto in forma assoluta e completa. Si rivendica il nuovo diritto a decidere, ma si continuano a mantenere degli aspetti caratteristici del paradigma precedente.

Questo nuovo paradigma, il diritto a decidere come istanza di democratizzazione, si articola con altre domande sociali, ma non come ombrello che sovrasta altre domane, né

come “filo conduttore”. Senza negare comunque la possibile esistenza di una strategia del “filo conduttore”, il diritto a decidere sembra piuttosto inserirsi in una rete in cui diverse domande – o parte di queste – diventano trasversali. Questa agenda per la radicalizzazione democratica fa sì che i sindacati parlino di femminismo come un elemento proprio – ad esempio durante scioperi in settori ad alta componente di lavoro femminile –, o che altri movimenti assumano come proprio il diritto a decidere.

Questa agenda, che si configura come una agenda neostatalista con influenze neocomunitariste, non riuscendo a realizzarsi si orienta verso iniziative dell’ambito cooperativo o dell’autogestione, pur senza rinunciare del tutto all’istituzionalizzazione. In questo modo, le logiche neocomunitariste acquisiscono centralità nello sviluppo della statualità subalterna basca ad opera dei movimenti sociali. Cooperative ed esperienze comunitarie che incorporano valori e logiche della partecipazione democratica, la (ri)valorizzazione del lavoro di assistenza, ecc.

Si tratta di iniziative che sono evidentemente legate a un territorio specifico e concreto, e che pertanto contribuiscono alla (ri)produzione di un *demos* basco differenziato, con valori e “senso comune” specifici e che, pur senza essere necessariamente movimenti secessionisti o per il diritto a decidere, con questi si combinano.

Pertanto, le nuove forme di articolazione si basano sulla trasversalità più che sulla gerarchia, sui processi costituenti più che su uno specifico momento costituente, e sul paradigma dell’approfondimento democratico più che sul concetto di Stato come mera struttura.

Riferimenti bibliografici

- Alonso L. E. (2009), *Prácticas económicas y economía de las prácticas*, Catarata, Madrid.
- Álvarez J. A. (2006), *Sobre el derecho a la secesión en la independencia de Montenegro*, Facultad de Ciencias Jurídicas y Sociales, Universidad de Concepción, Chile.
- Azurmendí J. (2014), *Historia, arraza eta nazioa. Renan eta nazionalismoaren inguruko topiko batzuk*, Elkar, Donostia.
- Azkune Torres J. (2018), *Can the Subaltern States Speak? Estatuen eraldaketa eta burujabetza eskaerak Katalunian, Euskal Herrian eta Eskozian*, Tesi di dottorato, UPV/EHU, Bilbao.
- Banyuls J. – Recio A. (2015), «Crisis dentro de la crisis: España bajo el neoliberalismo conservador», in Lenhdorff S. (ed.), *El triunfo de las ideas fracasadas. Modelos del capitalismo europeo en la crisis*, pp. 36-69.
- Bedin P. (2010), «Judith Butler: sujeto, hegemonía y movimientos sociales», *Agora Filosófica. Revista Marplatense de Filosofía*, n. 21-22, vol. XI, 2010.
- Blas A. (2014), «Sezesio prozesuak konparaturik: Eskozia, Katalunia eta Euskal Herria», *Larrun*, n. 187, maggio, pp. 9-15.
- Beneylo P. J. – Alós R. – Jódar P. (2012), «Crisis y legitimidad del sindicalismo», *Inguruak*, n. 51, pp. 61-79.
- Butler J. (1998), «Marxism and the Merely Cultural», *New Left Review*, n. 227, pp. 33-45.

- Calvo N. (2014), «Crisis Management, Re-Centralization and the Politics of Austerity in Spain», *International Journal of Iberian Studies*, 21 (1), pp. 3-20.
- Calvo N. (2015), *Building the Basque City: The Political Economy of Nation Building*, Center for Basque Studies, University of Nevada, Reno.
- De la Granja J. L. (2007), «El nacimiento de Euskadi: el Estatuto de 1936 y el primer gobierno vasco», *Historia Contemporánea*, n. 35, pp. 427-450.
- Goikoetxea J. (2013), «Nationalism and Democracy in the Basque Country (1979-2012)», *Ethnopolitics*, 12 (3), pp. 268-289
- Goikoetxea J. (2017), *Privatizing Democracy. Global Ideals, European Politics and Basque Territories*, Peter Lang, Oxford.
- Goikoetxea J. – Apaolaza U. – Galfarsoro I. (2015), «Euskal Estatu Feminista», in Olariaga A. (ed). *Independentzia Helburu*, Txalaparta, Tafalla.
- Jessop B. (1990), *State Theory. Putting the Capitalist State in its Place*, Pennsylvania State University Press, University Park PA.
- Jessop B. (2008), *El futuro del Estado capitalista*, Catarata, Madrid.
- Kaiero A. (1991), «Implantación y perfil de los sindicatos en Euskadi», *Revista Española de Investigaciones Sociológicas*, n. 54, pp. 261-300.
- Kaiero A. (1999), «Sindicatos y Marco Vasco de relaciones laborales». *Revista Internacional de Estudios Vascos*, vol. 44, n. 1, pp. 89-116.
- Laclau E. (2005), *La razón populista*, Fondo de Cultura Económica, Buenos Aires.
- Letamendia F. (1997), *Juego de espejos: conflictos nacionales centro-periferia*, Trota, Madrid.
- Letamendia F. (2013), *Dos ensayos vascos. Fin de ETA y resolución del conflicto. Respuesta a la crisis (2009-2012)*, Fundamentos, Madrid.
- López J. (2011), «Del dret a l'autodeterminació al dret a decidir: un possible canvi de paradigma en la reivindicació dels drets de les nacions sense estat», *Quaderns de recerca UNESCOCAT*, 4.
- McAdam D. – Tarrow S. – Tilly Ch. (2003), *Dynamics of Contention*, Cambridge University Press, New York.
- Moreno L. (2008), *La federalización de España. Poder político y territorio*, Siglo XXI, Madrid.
- Mouffe Ch. (1999), *El retorno de lo político. Comunidad, ciudadanía, pluralismo, democracia radical*, Paidós, Barcelona.
- Norman W. (2002), *Secesión y Democracia (constitucional)*, in Requejo F. (ed.), *Democracia y pluralismo nacional*, Ariel Ciencia Política, Barcelona, pp. 89-104.
- Ortega I. – Loyola A. (2018), «Territorios, retos y cooperativismo», *Cuadernos Lanke*, 12.
- Petras J. (1990), «Spanish Socialism: On the Road to Marbella», *Contemporary Crises*, n. 14, pp. 189-217.
- Requejo F. (ed.) (2002), *Democracia y pluralismo nacional*, Ariel Ciencia Política, Barcelona, 157-168
- Requejo F. (2015), «Secessions Theories and Processes in Plurinational Democracies. The Catalan Case», *Revista Internacional de Estudios Vascos*, n. 11, pp. 256-283.
- Roeder Ph. (2014), «Secessionism, Institutions, and Change», *Ethnopolitics*, 13(1), pp. 86-104.

- Saideman S. (2007), «Ties versus Institutions: Revisiting Foreign Interventions and Secessionist Movements», *Canadian Journal of Political Science*, 40(03), pp. 733-747.
- Sassen S. (2015), *Expulsiones. Brutalidad y complejidad en la economía global*, Katz, Buenos Aires.
- Sousa Santos B. – Rodríguez Garavito C. (2013), «Alternatives économiques: les nouveaux chemins de la contestation», in *Socioéconomie et démocratie. L'actualité de Karl Polanyi*, Éditions Érès, Paris, pp. 127-147.
- Sorens J. (2005), «The Cross-sectional Determinants of Secessionism in Advanced Democracies», *Comparative Political Studies*, vol. 38(3), pp. 304-326.
- Tilly Ch. (2007), *Democracy*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Unanue J. M. (2002), *Las relaciones laborales en Euskal Herria. Apuntes históricos y análisis de su evolución desde la transición política*, Manu Robles-Arangiz Institutua, Bilbao.
- Urrutia I. – Iñarritu J. – Nikolas Z. (2012), «Euskal Estatuaren eraikuntzaren alde juridikoa: sezesioa eta trinkotze-juridiko-politikoa», in Zubiaga M. (ed.), *Euskal Estatuari bidea zabaltzen. Herrigintza eta erakundeak*, Ipar Hegoa Fundazioa, Bilbo.
- Vilaregut R. (2011), *Memòria i emergència en l'independentisme català. El cas de las Plataforma pel Dret de Decidir*, Tesi di dottorato, UAB, Barcelona.
- Vizán Amorós A. (2018), «Mugimendu nazionalisten aldarrikapena: autodeterminazioa eta erabakitze eskubidea Euskal Herrian eta Katalunian», *Uztago*, n. 105, pp. 48-68.
- Zabalo J. (1996), *Euskal nazionalismoa eta naziolurraldea*, Udako Euskal Unibertsitatea, Bilbao.
- Zubiaga M. (2012), «Poder como hegemonía», in Ahedo I. – Gorostidi I. (eds.), *Política Integral*, Pamiela, Iruñea.
- Zubiaga M. (2014), *La decisión democrática como fundamento del derecho a decidir*, Commissione del Parlament de Catalunya, Barcelona.

Miroslav Hroch

LA PRODUZIONE DI UNA STORIOGRAFIA NAZIONALE
NELLE PICCOLE NAZIONI*

Abstract: In questo contributo l'autore, sulla base delle sue precedenti ricerche sui movimenti nazionali nelle cosiddette *piccole nazioni*, analizza il modo in cui queste ultime hanno prodotto una propria storiografia nazionale e traccia un parallelo con il farsi di una storiografia nazionale negli stati-nazione di più antica formazione, mettendone in evidenza differenze e tratti comuni.

Parole chiave: *piccole nazioni, stati-nazione, storiografia nazionale, movimenti nazionali, sociologia.*

WRITING NATIONAL HISTORY FOR SMALL NATIONS

Abstract: In this article the author, on the basis of his previous research on national movements in the so-called *small nations*, analyzes how the writing of national history developed in them and draws a parallel with the writing of national history in established nation-states, highlighting both differences and common traits.

Keywords: *small nations, nation-states, national history, national movements, sociology.*

La realizzazione del progetto European Science Foundation (ESF) *Representations of the past. The writing of national histories in nineteenth and twentieth century Europe* [“Rappresentazioni del passato. La produzione delle storiografie nazionali nell’Europa dell’Otto-Novecento”, *N.d.T.*], magistralmente diretto da Stefan Berger, ha arricchito la nostra conoscenza dei diversi percorsi che hanno condotto alla costruzione della storiografia nazionale. Ci ha altresì stimolato a riflettere sul ruolo della storia come fattore di integrazione nel processo di formazione della nazione. In questo contributo cerco di comprendere in che misura, nel caso delle *piccole nazioni*, la ricerca di una storiografia nazionale differisse da quella degli stati-nazione. Definisco *piccole nazioni* quelle la cui formazione nazionale non era immediatamente evidente e in cui quest’ultima si è evoluta come parte di un movimento nazionale emerso all’interno di una comunità etnica.

* Versione italiana dell’articolo «Writing National History for Small Nations», *Studies on National Movements*, n. 1, 2013, pp. 7-16. Traduzione dall’inglese di Fabio De Leonardis. Si ringraziano l’Autore e la redazione di *Studies on National Movements* per la gentile concessione.

Elementi di costruzione della nazione

Al fine di descrivere tale processo, utilizzo il modello strutturale applicato alla scrittura della storia come componente del processo di costruzione della nazione.

Il primo elemento è il livello di conoscenza dei dati storici relativi al passato della nazione. Solitamente questi dati non erano né disponibili in abbondanza né ben definiti, come era invece il caso degli stati-nazione. La validità delle prime costruzioni storiografiche nazionali dipendeva dalla quantità di ricerca storica ancora da svolgere e dalla conoscenza delle fonti. Se era già stata condotta una sufficiente ricerca critica, l'emergente storiografia nazionale da poco emersa era in grado di resistere a successive ondate di revisionismo e di critica e poteva diventare un punto di partenza perlomeno per un ampio consenso riguardo alla storia della nazione, ai suoi valori, ai suoi successi, alle sue sconfitte e così via. Tuttavia, una ricerca storica di vasta portata esigeva delle fonti ad essa adeguate e in ultima analisi anche determinate circostanze istituzionali. Di conseguenza, laddove le prime narrazioni storiche nazionali in alcuni casi non potettero basarsi su una ricerca scientifica precedente, queste non sopravvissero come parte del discorso scientifico, ma finirono prima o poi per degenerare in una mitologia nazionale.

Un secondo elemento è la fase di costruzione della nazione dell'epoca in cui tale storiografia veniva prodotta. Nel caso dei movimenti nazionali, la storiografia nazionale ha avuto origine in un periodo in cui il successo del processo di costruzione della nazione non era affatto scontato, e di conseguenza occorre tracciare una distinzione a seconda che la storiografia nazionale sia emersa durante quella che ho etichettato come Fase B o nella Fase C dei movimenti nazionali. Nel primo caso va compreso che il passato della nazione era utilizzato come fonte di argomentazioni a sostegno dell'agitazione nazionale; nel secondo caso la costruzione della storia della nazione era finalizzata a rafforzare sia la coscienza nazionale sia la coerenza della comunità nazionale già esistente. Ne consegue che gli storici delle piccole nazioni svilupparono una diversa concezione degli interessi nazionali rispetto a quelli degli stati-nazione.

Un terzo elemento è il concetto di nazione in generale. Quest'ultimo non poteva essere inteso o definito attraverso la statualità, come nel caso degli stati-nazione. Pertanto, la sua definizione era legata ai criteri comunemente accettati di appartenenza a una comunità etnica, intesa come *nazione in gestazione*. Tali criteri concernevano i legami culturali, religiosi e linguistici fra i membri della comunità etnica. Tuttavia, in alcuni casi esistevano vestigia di statualità medievale che potevano essere interpretate e adottate (da ungheresi, cechi, norvegesi, catalani, fiamminghi e così via) come una fase precedente ma indebolita dello stato-nazione.

Il quarto elemento è l'esistenza di una tradizione storiografica ininterrotta le cui origini risalgano alla prima età moderna o al medioevo, punto di partenza immediatamente evidente per costruire la storia degli stati-nazione: i cronisti medievali, e soprattutto la storiografia della prima età moderna, offrivano la prima raccolta di dati basilari sul passato della nazione. Certo, tale vantaggio non era chiaramente evidente nel caso dei movimenti nazionali in rapido sviluppo, pertanto possiamo identificare una tradizione storiografica inin-

terrotta solo in alcuni di loro. Quando era questo il caso, la propria tradizione influenzò la selezione dei dati storici, la definizione del territorio della nazione e di termini comuni come “nazione”, così come l’inclusione di alcuni stereotipi fondamentali su “l’altro”. In altri casi la neonata storia nazionale doveva essere definita sia nelle sue dimensioni territoriali che in quelle cronologiche, dando avvio alla selezione dei dati del passato rilevanti da un punto di vista nazionale. All’inizio le informazioni sul passato della nazione potevano originariamente essere attinte dalla storiografia nazionale degli stati-nazione o degli imperi vicini. Naturalmente, poiché tale base risultava insufficiente, essa andava ampliata tramite il reperimento e l’analisi di fonti storiche.

Un quinto elemento consiste nel consenso sulla concezione di cosa sia la *nostra* nazione. Anche nel caso dei movimenti nazionali, rispondendo al concetto perennialista della nazione comunemente accettato, gli storici vedevano come un dato di fatto l’idea che la loro comunità nazionale esistesse in quanto tale fin dal medioevo. In molti casi, tuttavia, non vi era un’unità politica (uno Stato) che potesse essere fatta propria come unità politica nazionale. In tali storiografie nazionali il passato *del popolo* era adottato come equivalente a quello della nazione.

Infine, la storia stato-nazionale era collocata all’interno dei confini attuali dello Stato, senza riguardo per la sua precedente struttura e composizione etnica. Nel caso dei movimenti nazionali, occorre rispondere alla domanda su cosa facesse parte del territorio nazionale. Poiché le comunità etniche e i movimenti nazionali agivano sul territorio di imperi multietnici, le loro narrazioni della nazione solitamente si sovrapponevano alla storia delle nazioni dominanti ed erano viste come parte della storia degli stati-nazione: la storia ceca come parte della storia tedesca (o austriaca), la storia slovacca come parte di quella ungherese, quella finlandese come parte di quella svedese e così via. Occorreva definire e introdurre due tipi di demarcazione nazionale: non solo nei confronti dello stato-nazione, ma anche nei confronti delle comunità etniche o dei movimenti nazionali vicini.

Caratteristiche

Come detto in precedenza, non era solo nella storiografia nazionale che vi era una differenza tra stati-nazione e piccole nazioni; era anche la loro ricezione da parte del pubblico a variare, a seconda della fase di sviluppo della formazione della nazione. Una cosa era se essa aveva luogo durante la Fase B, un’altra se invece si verificava quando era stato raggiunto lo stadio del movimento di massa, e ancora diversa era la situazione qualora fosse stata già raggiunta una struttura sociale compiuta e anche, infine, quando era stato conseguito lo status di stato-nazione. Tali differenze erano determinate non solo dal programma nazionale e dal grado di identificazione sociale, ma anche dal livello di sviluppo della conoscenza dei dati storici e dai cambiamenti nella metodologia storiografica. Un processo di mobilitazione nazionale di successo era accompagnato da una differenziazione politica, e pertanto quello che originariamente era un concetto universale di storia nazionale si diversificava. Sotto questo aspetto, la storia delle *piccole nazioni* differiva dal suo equivalente stato-nazionale, il

quale era stato eterogeneo sin dall'inizio sulla base di una differenziazione politica (ad esempio la concezione della storia inglese dei *Whig* opposta a quella dei *Tory*, la concezione rivoluzionaria contrapposta a quella antirivoluzionaria in Francia, ecc.).

La storiografia nazionale prodotta nel corso della Fase C (o in uno stato-nazione di recente indipendenza) comprendeva una nuova componente: la storia delle Fasi A e B, le quali erano tenute in alta considerazione su due diversi livelli. Da un lato, il movimento nazionale era visto come l'apice degli sviluppi precedenti. Era il suo successo a dare senso o ragion d'essere alla storia della nazione. Dall'altro, esso costituiva il punto di partenza per una nuova concezione della *nostra* storia, intesa come la storia di una nazione pienamente formata. Naturalmente, tale punto di partenza non si ritrova nella storiografia stato-nazionale classica. Nel loro caso possiamo forse identificare nelle rivoluzioni politiche un ruolo analogo a quello dei revival nazionali. Il rappresentare il movimento nazionale come una componente decisiva della storia nazionale di un movimento ancora in fieri svolgeva altresì un ruolo educativo nell'ambito della mobilitazione nazionale.

Alcune caratteristiche specifiche di questo tipo di storiografia nazionale corrispondono a certi stereotipi che si potevano riscontrare e interpretare nella mentalità delle piccole nazioni, non appena i loro movimenti nazionali conseguivano successi decisivi. Tra i più frequenti figura una prospettiva dal basso: poiché i movimenti nazionali rappresentavano sempre una qualche forma di opposizione all'antico legittimismo e ai principi del vecchio sistema degli imperi multi-etnici, nonché alla dipendenza da essi, la loro immagine del passato corrispondeva più o meno al punto di vista di quanti non erano al potere. In alcuni casi tale punto di vista non era esplicito, soprattutto nei casi in cui la storia della nazione non poteva fondarsi su di un'adeguata organizzazione statale preesistente. Ad esempio, la prima grande narrazione della storia finlandese, scritta da Zachris Topelius, si intitolava *Storia di questo paese* e si occupava soprattutto della storia del popolo.

L'esistenza pienamente compiuta della nazione era un luogo comune per i membri dei vecchi stati-nazione, ma non era immediatamente evidente nel caso delle piccole nazioni: si trattava di qualcosa che andava ricostruito e rafforzato gradualmente. Ciò includeva anche la percezione di essere minacciati e il desiderio di dimostrare che la *nostra* nazione – o le sue conquiste storiche – fornisce un suo contributo all'umanità. Di conseguenza, la storiografia nazionale doveva anzitutto trovare argomenti che provassero la specificità della nazione, e allo stesso tempo far risalire l'esistenza della nazione a un passato il più possibile distante, sottolineandone la continuità. L'atteggiamento nei confronti della propria storia era di tipo difensivo, nel doppio senso del termine: difesa del diritto ad esistere in quanto nazione ed enfasi sulla posizione di difesa della nazione in gestazione nei confronti delle minacce alla sua stessa esistenza (o ai suoi interessi) nel passato. In alcune nazioni come quella ceca, non essendo immediatamente evidente la percezione dell'esistenza della nazione, ciò apriva la porta a discussioni sul *sensu* della storia della nazione. Queste discussioni, anche se ebbero luogo quando una nazione pienamente formata esisteva già, implicavano altresì dubbi da parte dei suoi membri sulla ragion d'essere della propria esistenza in quanto nazione.



Ritratto di Zachris Topelius (1818-1898) di Maria Wiik. Arppeanum, Helsinki – Wikimedia Commons

Le storiografie delle piccole nazioni hanno condiviso fino al XX secolo l'assioma perennialista comunemente accettato secondo il quale le nazioni esistono sin dagli albori della storia. Così come nel caso degli stati-nazione, per i membri della piccola nazione la storia di quest'ultima costituiva una sorta di autobiografia collettiva. I successi, nella misura in cui potevano essere identificati come successi della nazione ed essere inclusi nella sua storia, diventavano una questione di orgoglio. D'altro canto, i fallimenti generavano sentimenti di rimpianto a causa delle sconfitte subite o dell'oppressione patita sin da allora. La selezione operata sui fatti storici mostrava una predilezione per gli eventi capaci di rafforzare la coerenza della nazione. Fra tali eventi potevano rientrare successi e fallimenti, ed essi venivano gradualmente inclusi nelle nuove grandi narrazioni. Inoltre, la storiografia nazionale escludeva o marginalizzava gli episodi che non contribuivano all'integrazione nazionale o che potevano finanche diventare fattori di disgregazione. Forse nel caso delle piccole nazioni questa concezione unidimensionale della storia della nazione era più marcata rispetto agli stati-nazione, donde l'impressione di una sequenza teleologica nelle loro narrazioni.

Nella maggior parte dei casi (con l'eccezione degli ungheresi, degli irlandesi e dei norvegesi) i movimenti nazionali definivano il loro oggetto (la nazione in gestazione) ricorrendo a criteri etnici, vale a dire lingua e cultura. Il marcato paradigma etnico ne dominava allora la formazione anche dopo la conclusione della Fase C, e persino dopo il conseguimento di una statualità indipendente. In molti casi ciò non provocò complicazioni serie (ad

esempio nel caso di estoni, lettoni, sloveni, fiamminghi e catalani): la storia della nazione era la storia di una comunità etnica. In certi altri casi, tuttavia, il paradigma etnico si combinava con una nostalgia anelante al ripristino di un'antica statualità perduta. Era il caso dei cechi, dei croati, dei greci, dei serbi, dei lettoni, e più tardi persino dei bosniaci (musulmani), degli ucraini e degli slovacchi. La storia della nazione era al tempo stesso intesa come la storia di una unità politica preesistente, la quale a volte sopravviveva in alcune vestigia, altre volte solo nella memoria collettiva. Queste unità politiche all'interno loro confini includevano non solo i membri della propria nazione in gestazione, ma anche quelli di altre comunità etniche. Questi ultimi di solito risultavano assenti o erano marginalizzati, specie nelle grandi narrazioni della storiografia nazionale.

Nei casi in cui il confine etnico non corrispondeva alla frontiera politica, emersero rivendicazioni territoriali basate sulla costruzione della storia della nazione. Fra gli esempi di diritti storici utilizzati come argomentazioni rientrano la disputa tra lituani e polacchi, più tardi estesa anche ai bielorusi, su Vilnius (LIT)/Wilna (POL), quella tra polacchi e ucraini su L'viv (UCR)/Lwów (POL) [Leopoli, *N.d.T.*], fra greci e turchi su Istanbul (TUR)/Costantinopoli (GRE), e così via. Altre tensioni derivavano dalla sovrapposizione di territori confinanti percepiti come parte della nazione.

In conseguenza del summenzionato timore nei confronti dei vicini più forti, il paradigma etnico ha influenzato anche la definizione del "nemico della nazione". Questo nemico era per definizione considerato più forte, e la storia della nazione poteva essere interpretata come una lotta permanente contro di esso. Pertanto, molto spesso stereotipi assai marcati sono sopravvissuti fino ai giorni nostri.

Autori e lettori

Quando si cerca di identificare gli autori della storiografia nazionale e il loro pubblico, ritroviamo un altro insieme di caratteristiche. Qui ci avventuriamo in un campo di ricerca alquanto negletto, e le nostre osservazioni, più che conclusioni, comprendono domande e spunti per progetti di ricerca.

Per quanto riguarda gli autori, ritroviamo una notevole differenza tra la Fase B e la Fase C dei movimenti nazionali. Durante la Fase B solo alcuni movimenti nazionali avevano tra le proprie fila abili storici o addirittura professionisti, soprattutto laddove si era già materializzato un forte interesse per la storia durante la Fase A. Logicamente, ciò determinava la qualità del prodotto: la storiografia nazionale prodotta da storici professionisti sopravviveva nella Fase C e influenzava in misura maggiore o minore il pensiero storiografico successivo al conseguimento dello status di stato-nazione. Ad altri movimenti nazionali, tuttavia, mancò l'opportunità di avere propri professionisti istruiti fino al momento in cui ottennero l'indipendenza e fondarono le proprie università nazionali (è il caso ad esempio dei lituani, dei lettoni, dei serbi e dei bulgari).

Era importante anche la posizione dell'autore rispetto al movimento nazionale. Si trattava al tempo stesso di un attivista e dirigente politico del movimento nazionale, come

nei casi del ceco František Palacký, del norvegese Johan Ernst Welhaven Sars o del polacco Joachim Lewelel? O si trattava innanzitutto di uno scrittore accademico? In generale, durante la Fase C gli autori delle storiografie nazionali erano soprattutto studiosi provenienti dall'accademia, cosa che tuttavia non escludeva un loro occasionale impegno politico.

Negli imperi o negli Stati multietnici la costruzione della storia della nazione dipendeva dalla nazionalità dell'autore: apparteneva all'élite della nazione dominante oppure ad una comunità etnica non dominante? Nel primo caso, la comunità etnica poteva in ultima analisi essere inclusa nella storia dell'impero o dello stato-nazione (quella catalana nella storia spagnola, quella slovacca nella storia ungherese, quella ucraina nella storia russa); nel secondo caso, la storia della comunità etnica era vista come autonoma.



Il monumento di Antoni Popiel (1904) al poeta nazionale polacco Adam Mickiewicz (1798-1855) a Leopoli. ADVN, Antwerp.

Se mettiamo a confronto il pubblico della storiografia stato-nazionale e il pubblico cui mirava la sua controparte nelle piccole nazioni, ritroviamo alcune differenze assai marcate, dovute fondamentalmente a strutture sociali divergenti. La storiografia stato-nazionale riprese la tradizione della storia centrata sugli Stati, la quale era già molto popolare prima del formarsi dei moderni stati-nazione: l'autore poteva aspettarsi che anche la neonata storiografia nazionale sarebbe stata ampiamente letta dall'élite accademica. Egli poteva scrivere ad un livello accademico elevato, e doveva tener conto del fatto che vi erano critici esperti fra i suoi lettori. D'altro canto, l'autore di un'opera sulla storia di una piccola nazione, nella misura in cui la sua comunità etnica rientrava fra quelle dotate di élite accademiche emerse solo di recente, si trovava a dover far fronte a un compito ben più difficile: egli non poteva presupporre che il suo pubblico avesse una formazione storica. La sua opera doveva al tempo stesso non solo essere all'altezza degli standard scientifici, ma doveva altresì farsi carico del compito di divulgare il sapere storico in generale. I suoi lettori e lettrici erano meno critici, meno refrattari ai miti e alle generalizzazioni semplificate. Ovviamente, si poteva trovare un pubblico non critico e meno istruito anche fra i membri degli stati-nazione, ma questi, a differenza delle piccole nazioni, non erano privi di un pubblico di critici accademici.

Ciò nonostante, è noto come siano esistiti dei casi di transizione, a metà strada tra lo stato-nazione dotato di una struttura sociale compiuta e la comunità etnica totalmente priva di élite accademiche. Fra questi casi di transizione annovero quelle comunità etniche i cui membri erano in grado, almeno in misura minima, di conseguire una formazione di tipo universitario e partecipare alle attività erudite della Fase A. Esistevano anche notevoli strati di lettori istruiti già sulla soglia della Fase B. Più o meno era questo il caso di quasi tutti i movimenti nazionali all'interno dell'impero asburgico. Questi movimenti nazionali rappresentavano un sottotipo della formazione nazionale, per lo meno se teniamo conto del livello di istruzione della popolazione. Questa circostanza ha influenzato anche il modo di pensare sia degli autori che dei lettori delle storiografie nazionali. Ciò potrebbe spiegare perché in tali movimenti nazionali la storia abbia svolto un ruolo straordinariamente importante come strumento di identificazione nazionale.

Conclusione

Va sottolineato che tracciare una differenza tra due tipi di storiografia nazionale – quella degli stati-nazione e quella delle piccole nazioni – non significa negare l'esistenza di caratteristiche comuni: in entrambe le situazioni le coordinate fondamentali e decisive per la costruzione di una storiografia nazionale erano simili, se non identiche. Riassumiamone quindi le più importanti. Anzitutto vi è l'interesse perennialista a far risalire al passato più remoto possibile l'esistenza della nazione. In secondo luogo, vi è una concezione del passato della nazione come argomento da usare nel discorso politico contemporaneo a sostegno degli interessi nazionali odierni. In terzo luogo vi è la personalizzazione della storia della nazione, tramite il ricorso ad episodi variegati al fine di evocare l'orgoglio

nazionale o un dolore comune a tutta la nazione. Una quarta caratteristica è un approccio alla storia della nazione vista come una narrazione della lotta o della rivalità con il suo nemico storico. Infine, ma non per questo meno importante, la storia della nazione doveva essere uno dei fattori più importanti – se non il più importante – dell'integrazione nazionale e del rafforzamento dell'identità nazionale: era il suo comune destino, spesso ritenuto decisivo.

Didier Rey

**MONDIALI DI CALCIO 2018:
LA CORSICA «EN BLEU», SÌ MA...**

Mosca, domenica 15 luglio 2018, ore diciannove, stadio «Lužniki», la Francia solleva il trofeo mondiale per la seconda volta nella sua storia calcistica, battendo la Croazia quattro a due. In tutto il paese i francesi festeggiano la vittoria per gran parte della notte. Purtroppo, la festa è stata rovinata dalle inevitabili risse.

È la stessa festa in Corsica. A Bonifacio e a Porto Vecchio file di macchine suonano il clacson a lungo, percorrono in tutti i sensi le due città. Ad Ajaccio, su Corso Napoleone, si è riunita una grande folla, con le bandiere tricolori al vento. Stesse scene di gioia a Bastia, in Piazza Saint Nicolas, a Calvi, a Corte e in altre città dell'isola. I turisti, numerosi in questo periodo dell'anno, non sono gli ultimi a sfilare. Anche i politici còrsi non sono gli ultimi a manifestarsi. Sui social, Jean Zuccarelli, il capo dell'opposizione radicale di sinistra a Bastia, scrive su Twitter, mischiando lingua francese e lingua còrsa: «*Victoire!!! A Cuppa hè nostra. Fier d'être Français*»; Laurent Marcangeli, il sindaco LR¹ di Ajaccio, è più conciso, ma non meno entusiasta: «*Et de deux! Allez les Bleus!*»; quanto a Jean-Charles Orsucci, il sindaco LREM² di Bonifacio, scrive semplicemente: «*Simplement merci!!!!*». L'elenco delle reazioni non è finito... In tutti in casi, sono tutte accompagnate dalle foto della nazionale francese o di alcuni calciatori; in una si vede anche una parte della maglia tricolore francese dove è rappresentato il suo emblema, il galletto. La prima pagina dell'edizione del 16 luglio del quotidiano *Corse-Matin* – l'unico del genere nell'isola – è in linea con questa tendenza. Un'unica foto in copertina:³ quella dei giocatori della nazionale francese che festeggiano la vittoria con il trofeo in mano, accompagnata da un titolo suggestivo scritto a lettere maiuscole, «*Magique*». Insomma, alla luce di queste reazioni e di questi commenti, niente o quasi niente sembra distinguere la Corsica dalla Francia continentale, come era già stato il caso nel 1998, in occasione del primo titolo mondiale di calcio vinto dalla Francia.

Ciò nonostante, l'immagine trasmessa da quelle manifestazioni di gioia, da quelle reazioni, è in effetti, in un certo modo, profondamente ingannevole. È comunque quello che appare quando si guarda un sondaggio online realizzato dal quotidiano *Corse-Matin* poco prima dell'inizio dei mondiali in Russia. La domanda era: «Per quale squadra tiferete ai

L'Autore ringrazia sentitamente il Dottor Fabien Landron per aver riletto il testo e per i suoi consigli e le sue correzioni, nonché Philippe Tétart per le sue sempre pertinenti osservazioni.

¹ *Les Républicains*, partito di destra.

² *La République en Marche*, il partito del presidente Macron.

³ Eccezione fatta per un po' di pubblicità in fondo alla pagina.

Mondiali 2018?». A patto di guardarle con attenzione, le scelte e, a volte, le risposte dei 1308 internauti che hanno partecipato al sondaggio, vanno al di là della competizione sportiva. Se la preoccupazione maggiore delle risposte è a dominante strettamente sportiva, la natura delle altre reazioni dà, nonostante tutto, un altro colore alle manifestazioni di gioia del 15 luglio.

Prima di interrogare questo sondaggio, bisogna comunque moderarne la portata. Se la grandezza del campione è numericamente rappresentativa, se la domanda fatta è facilmente comprensibile, niente viene detto invece degli altri criteri scientificamente necessari (professione, *gender*, luogo di residenza, età ecc.) alla metodologia della creazione delle quote. Il motivo è ovvio: il sondaggio è stato fatto dal quotidiano con la consapevolezza di preservare assolutamente l'anonimato delle persone. Dunque, dobbiamo presumere che il metodo di campionamento a caso, qui utilizzato, fosse più appropriato e abbia potuto permettere ai giornalisti di disporre di elementi probatori, permettendo loro di affermare la rappresentatività del corpus. Non abbiamo questi elementi, dunque non possiamo interrogare questo aspetto e la nostra analisi sarà soltanto basata sulle risposte date. La possibilità offerta alle persone di esprimersi liberamente permette in particolare di aver accesso a numerose informazioni che non sarebbe stato possibile ottenere in nessun caso con le metodologie dei sondaggi telefonici o del faccia a faccia. Le risposte fatte con un approccio volontaristico, certo, non hanno lo stesso valore di quelle di un'inchiesta classica. Comunque sia, si può considerare che il valore del sondaggio di *Corse-Matin* sia reale. Permette *a priori* una conoscenza adeguata dell'opinione pubblica corsa nei confronti dei partecipanti ai Mondiali alla vigilia della competizione e, più specificamente, del suo rapporto con la nazionale francese.

In un primo tempo dunque ci interesseremo a, e analizzeremo, i risultati globali paese per paese prima di vedere, in un secondo momento, in modo più globale, la questione della tifoseria all'epoca della globalizzazione e, più in particolare, il rapporto complicato e conflittuale di una parte dei corsi di fronte alla squadra di Francia.

Prima di proseguire però, una piccola precisazione va fatta: nella traduzione in italiano, l'ortografia e la sintassi di origine delle risposte in francese sono state conservate; le parole in lingua corsa non sono state tradotte e sono indicate in corsivo nelle citazioni.

La Francia, l'Argentina, il Brasile e gli altri

In apparenza, non c'è da stupirsi di fronte alla pubblicazione dei risultati. La Francia è di gran lunga in cima alla classifica con 377 voti, seguita dall'Argentina (206), dal Brasile (129), dalla sorprendente Islanda (124) e dalla Germania (95). Poi ci sono la Spagna, l'Inghilterra, il Portogallo, il Belgio e una categoria «Altri» (186) che comprende gran parte del resto dei paesi partecipanti. Per quanto riguarda quest'ultima categoria, alcuni buontemponi si divertono parecchio – inevitabile tentazione in questo tipo di sondaggi – quando affermano: «Il Messico perché amano la vita e le donne», «Il Messico, per l'orgia» o anche «Il Messico, per la prodezza dei 9 giocatori e delle 30 prostitute, la coesione della squadra e la resistenza

(orgia di 24 ore) sono da sogno, tutto quel che ci aspettiamo dal calcio!); tante allusioni allo scandalo che ha toccato i calciatori della *Verde* prima di raggiungere la Russia⁴. Gli «Altri» dimostrano almeno, a modo loro, la grande dispersione delle tifoserie – probabilmente sull'esempio di ciò che esiste sulla Francia continentale –, lontano dai discorsi unanimitici, patriottici e repubblicani che si possono leggere su gran parte della stampa nazionale, soprattutto dopo la vittoria degli uomini di Didier Deschamps. Infatti, anche se i loro tifosi sono poco numerosi, l'Australia, la Colombia, il Costa Rica, la Croazia, il Danimarca, il Giappone, l'Iran, il Marocco, la Nigeria, il Perù, la Polonia, il Portogallo, la Russia, il Senegal, la Serbia, la Svezia, la Svizzera, la Tunisia o ancora l'Uruguay, vale a dire più della metà dei partecipanti all'edizione 2018, trova posto nella categoria «Altri». E non soltanto con un tono scherzoso, come per la maggior parte dei voti a favore del Messico, anche se ovviamente vi si ritrovano alcune battute («Polonia, buona vodka»). Insomma, sono pochissime le squadre a non trovare grazia agli occhi del pubblico⁵.

Le ragioni che inducono a queste scelte sono molto diverse. Possono essere sportive, come per la Croazia: «buon paese, buona mentalità, calciatori fuoriclasse». Possono rinviare alla biografia delle persone: «Tunisia, perché io sono di origine tunisina». Sono a volte politiche con posizioni molto contrastate: «La Russia, perché si muove controcorrente rispetto alla fetente politica americana ed europea. Questi simulacri di democrazia con questi oratori aristocratici [...]», «COSTA RICA e ISLANDA, paesi che proteggono meglio il loro ecosistema». Si nota anche, nei commenti, il perpetuarsi della propensione plurisecolare dei corsi a tentare l'avventura al di là dei mari (cfr. Gregori – Giuliani – Rey 2018). Diverse persone tifano una squadra nazionale oltre a quella francese perché soggiornano, o hanno soggiornato, in un paese straniero: «Inghilterra. Paese di residenza», «Risiedo in Argentina», «Siccome ho trascorso un anno in Colombia, tifo per la Colombia» –, e la lista non finisce qui. Le ragioni che determinano le scelte possono infine essere di ordine sentimentale e/o familiare: «una nonna svedese», «Germania, paese di mio padre», ecc.

Con questo sondaggio, dunque, emergono due cose importantissime: da una parte, una dispersione della tifoseria e, dall'altra, comunque, la tendenza dominante a sostenere i «*Bleus*»; in questo senso la Corsica non si distinguerebbe per niente dall'Esagono – se non, certo, in termini di proporzione. Si tratta di un fenomeno nuovo? Evidentemente no: vent'anni fa, il 12 luglio 1998, quando l'isola aveva festeggiato (molto) rumorosamente la vittoria della nazionale francese nella finale dei Mondiali giocati in casa, alcuni osservatori avevano notato che anche le automobili con gli adesivi dell'FLNC⁶ sfilavano nei cortei che inondavano i centri cittadini (Gastaut 2008: 52) per festeggiare i «*Tricolore*». Quell'ostentazione della vittoria, l'anno stesso dell'omicidio del prefetto ad Ajaccio, il 6 febbraio prima, suonava anche, è vero, come una forma di espiazione collettiva.

⁴ Secondo la stampa messicana, ripresa dalle agenzie di stampa europee, poco dopo una partita amichevole vinta contro la Scozia (1-0), nell'ambito della preparazione ai Mondiali, una parte della squadra avrebbe partecipato a una festa a luci rosse in una villa a Città del Messico.

⁵ L'Arabia Saudita, la Corea del Sud, l'Egitto e Panama sono le uniche nazionali senza almeno un voto da parte degli utenti.

⁶ *Fronte di Liberazione Nazionale di a Corsica*.

I commenti dei votanti mettono anzitutto in evidenza le qualità dei giocatori francesi per giustificare la propria scelta: «I migliori tecnici», «ottimi calciatori, un buon mister», ma anche la qualità del gioco dei francesi: «Bel gioco e squadra in divenire», infine, la speranza di conoscere di nuovo il brivido del successo: «Ottima squadra, desiderio di rivivere il '98», i cui ricordi risalgono a tempi remoti: «Avevo 7 anni nell'82 e sono cresciuto con gli exploit della banda di Platini, Petit, il mio giocatore preferito era Jean Tigana! Da allora tifo per la nazionale francese». Si nota però qualche commento negativo, in particolare per deplorare la mancata selezione di alcuni giocatori. Altri sono, a volte, oscurati dal razzismo, ma si trovano soltanto nella categoria «Altri», come nel caso di questo commento: «la nazionale francese non ci rappresenta più, è una nazionale africana adesso!».

Il dominio del sostegno alla Francia non deve mascherare l'importanza, notevole, accordata al sostegno per l'Argentina e il Brasile. Se si uniscono i suffragi a loro favorevoli (335), allora fanno quasi concorrenza a quelli della nazionale francese (377). C'è da stupirsi? Assolutamente no. Ricordiamo che nel 1998, ad esempio, quasi il 50% dei francesi pensava che il Brasile avrebbe vinto se la Francia fosse stata eliminata. Il calcio di questi due paesi ha sempre fatto sognare gli amanti del pallone, in Corsica come altrove: «il Brasile resta per me la più grande squadra nazionale della coppa del mondo, sono cresciuto con questa squadra!». I vari Pelé, Zico e Maradona certo appartengono inevitabilmente al passato, ma pare che continuino a nutrire una vera leggenda e una notevole devozione. Lo si può ancora leggere fra i commenti di questi *aficionados* del *Pibe de Oro*: «In omaggio a Maradona», «Sin dai tempi di Maradona adoro questa squadra». Naturalmente, questo gioco di punti di riferimento rinvia anche al presente del calcio sudamericano: «Neymar Jr superstar» e «Messi è il mio idolo» ecc.

L'Islanda è in quarta posizione fra le nazioni per le quali si tifa di più. Molto probabilmente il sostegno nei suoi confronti rinvia alla simpatia, abbastanza classica nella storia, e non soltanto in quella calcistica, per una «piccola» nazione, un Davide nordico contro i Golia del calcio mondiale. Esempio di commento: «Un bel paese e anche un Pollicino». Inoltre sono evocati il ricordo del bel percorso fatto agli Europei del 2016 e la sua fama come paese, popolo e calcio sani: «Una piccola squadra ma una vera voglia di giocare, non ossessionata dai soldi e dalla smisurata attitudine dei giocatori». Infine, i commenti degli internauti si riferiscono all'idea d'un popolo assimilato ad una sorta di «Robin Hood» collettivo dei tempi moderni, capace di liberarsi dal giogo del capitalismo bancario dalle tendenze schiavistiche, a volte non senza un po' di umorismo epiletico: «I banchieri in prigione, e un vulcano che paralizza l'Europa da solo... ».

Per quanto riguarda la Germania, le ragioni principali dei tifosi nascono da una visione stereotipata dei tedeschi, considerati come persone rigorose, efficaci, che fanno sul serio: «Perché la cultura della vittoria non s'inventa», «Forza, realismo, volontà, rettitudine», «La disciplina». Per l'Inghilterra, oltre agli aspetti strettamente sportivi – «La nazionale inglese pratica un calcio diretto. Non chiude mai il gioco anche quando vince. Calcio senza calcolo e senza truffa. Calciatori di qualità e bel calcio» –, si legge fra le righe, più che per gli altri paesi, una delle conseguenze maggiori della globalizzazione dello spettacolo sportivo, reso possibile dalla liberalizzazione del settore audiovisivo, e più specificamente dall'aspra

lotta fra i grandi media per il controllo dei diritti in esclusiva dei campionati nazionali e delle coppe europee (soprattutto la *Champions League*). Pertanto, la tifoseria a distanza, «fuori le mura», se così si può dire, diventa una realtà banale, espressa in queste dichiarazioni sottoforma di fedeltà al calcio inglese: «Grande fan del campionato inglese che seguo regolarmente»; «Fan del Chelsea, della *Premier League* e del gioco inglese in generale», passando per «Fan del Manchester United».

Per andare più avanti nella descrizione del sostegno alle altre squadre, se si tiene conto della grande comunità marocchina presente sull'isola, l'assenza del Marocco è un forte elemento di sorpresa. Al massimo troviamo nella categoria «Altri» una mezza dozzina di lapidari «Marocco» e un più interessante «Marocco, il mio secondo paese dopo la Corsica». In modo analogo, e per le stesse ragioni, i 33 voti favorevoli al Portogallo lasciano qualche perplessità⁷. Si possono suggerire alcuni elementi a caso, per cercare di spiegare questo fenomeno: la scarsa diffusione del quotidiano presso le persone coinvolte, il disamore per questo tipo di sondaggio o, più semplicemente, il disinteresse per la competizione.

Notiamo che 44 persone si dichiarano a favore dell'Italia, nonostante la sua assenza, vale a dire il 3,36 % dei commenti. Ricorderemo peraltro che il 9 luglio 2006, a Bastia, ad Ajaccio e nei grandi centri urbani dell'isola, la vittoria della Squadra Azzurra contro la nazionale di Francia nell'indimenticabile finale di quei Mondiali fu ampiamente festeggiata da alcuni còrsi. Se i cortei delle automobili furono così cospicui solo nel 1998, non furono meno rumorosi – soprattutto a Bastia –, mescolando a volte bandiere còrse e italiane. Dimostravano quanto l'immagine e la percezione dell'Italia fossero mutate in una sessantina di anni, molto lontano dal razzismo antitaliano che aveva segnato la storia della Corsica sin dall'ultimo terzo dell'Ottocento, dimostrazioni tanto più visibili e significative in quanto lo sconfitto era la Francia. L'intensità delle manifestazioni di Bastia nel 2006 vanno lette alla luce della presenza a capo del Comune dell'epoca di Émile Zuccarelli, repubblicano intransigente e “nemico” dei nazionalisti. La vittoria dei vicini oltre tirrenici poteva quindi essere percepita come una forma di rivincita sul sindaco.

Comunque sia, l'Italia costituisce nondimeno una «nazione di riserva» per i còrsi che non si riconoscono – o non si riconoscono più – nella nazionale francese. Sostenere il Belpaese, nonostante la sua assenza dalla fase finale della competizione, rimanda anche a una forma di rivincita sulla Storia e alla riscoperta – non priva di ambiguità – della lunga storia comune e delle caratteristiche culturali condivise. Il paradosso vuole che questa riscoperta e questo appoggio alla Squadra Azzurra intervengano in un momento in cui, sull'altra sponda del Mar Tirreno, i còrsi sono ormai visti e percepiti come francesi a tutti gli effetti o quasi. E' ormai passata l'epoca degli anni '80, in cui si leggeva in una guida turistica italiana:

⁷ In Corsica, il 10% della popolazione totale è immigrata, contro l'8,8 % della media nazionale. I cittadini marocchini rappresentano il 33% degli immigrati dell'isola, vale a dire più o meno il 3,5% della popolazione totale e i portoghesi il 23%, vale a dire quasi l'1,50% degli isolani. In effetti, se si prendono in considerazione le nascite *in loco* e l'accesso alla cittadinanza francese degli uni e degli altri, le persone originarie dei due paesi sono in realtà più numerose, senza che si possa dirne di più; INSEE, *Flash Corse 2015*, <www.insee.fr/>.

Dunque turismo, ma un turismo che sia capacità di studiare il problema dell'isola, di capirlo, di capire che i còrsi non vogliono essere francesi e quindi si ribellano, in maniere diverse, legali o illegali, orientate verso l'essere indipendenti o radicalmente autonomi, dal dominio francese [...].

Una volta sbarcati in Corsica, ripeto, non dobbiamo avere paura di usare l'italiano per esprimerci, anzi, usiamo sempre la nostra lingua, e facciamo finta di non conoscere il francese: se centinaia di migliaia di italiani parleranno italiano in Corsica, non faranno opera di italianizzazione, aiuteranno soltanto la lingua corsa a sopravvivere. (Bagnati – Marcarini 1983: 8 e 12-13)⁸

La tifoseria, fra nazionalismo francese e nazionalismo còrso

Come già lasciava intuire la categoria «Altri», il sostegno alla nazionale francese appare debole. Riportato alla realtà delle percentuali, questo si rivela infine abbastanza limitato, appena più di un quarto degli internauti – il 28,8 % precisamente –, sostengono Kylian Mbappé e i suoi compagni di squadra.

Certo, non si può escludere che, in base ai risultati dei «*Bleus*» durante la competizione, certi internauti siano infine saliti sul carro del vincitore, passando dal campo argentino, brasiliano o islandese a quello dei «*Tricolores*». Questa versatilità sarebbe fra le più banali. Così, all'inizio del mese di giugno, il 53% dei francesi esprimeva la propria sfiducia dicendo di non amare la nazionale. Non rischiamo di comprometterci se affermiamo che questa quota è crollata a pochi giorni dalla finale. Lo dimostra un sondaggio del 10 e 11 luglio che sottolinea come più dell'80% di loro sia ormai piuttosto affezionato alla propria squadra, entusiasmato da essa; che l'80% pensava anche che i «*Bleus*» avrebbero vinto la Coppa contro il 28% dell'inizio di giugno⁹. Poi viene la vittoria del 15 luglio, seguita da quasi 20 milioni di telespettatori e centinaia di migliaia di spettatori nei bar e nelle *fanzone*¹⁰. Il giorno dopo la vittoria, l'82% dei francesi sembrava convinto che questa vittoria potesse stimolare l'orgoglio nazionale¹¹.

Non si possono accomunare questi slittamenti a quelli della Corsica. Del resto, si può anche fare l'ipotesi di un traferimento progressivo dell'iniziale sostegno per le squadre eliminate verso la nazionale francese ancora in corsa. Questa ipotesi è certo puramente speculativa. Se ci atteniamo strettamente al risultato del sondaggio che ci interessa, questo sostegno è largamente minoritario. Inoltre, se per caso l'Italia fosse stata presente in Russia, sarebbe stato interessante paragonare la percentuale della Squadra Azzurra con quella ottenuta all'epoca dei Mondiali del 2014 in Brasile e con quella della Francia. In quell'anno, infatti, fu realizzato dalla rivista *So foot*¹² un sondaggio fra i còrsi allo scopo di conoscere le loro preferenze. Nonostante le necessarie cautele relative a sondaggi basati su modalità e

⁸ Il noto sociologo Sabino Acquaviva (1927-2015) aveva appena pubblicato un importante saggio sull'isola (Acquaviva 1982).

⁹ Sondaggio *Elabe/BFM TV*, 10-11-VII-2018.

¹⁰ Sondaggio *OpinionWay-Le Parisien*, 7-VI-2018.

¹¹ Sondaggio *Dentsu Consulting/France Info/Le Figaro*, 16-VII-2018.

¹² «Au fait, ils sont pour qui les Corses pendant le mondial ?» in *So foot*, il 24-VI-2014, <www.foot.fr/ils-sont-pour-qui-les-corses-pendant-le-mondial-185568.html>.

metodi diversi, si può però stabilire un confronto fra quello del 2014 e quello del 2018 nella piccola tabella qui sotto:

PAESE	% nel 2014 (<i>So foot</i>)	% nel 2018 (<i>Corse-Matin</i>)
Italia	22,63	Non qualificata
Francia	15,19	28,8
Argentina	10,81	15,7
Brasile	9,75	9,9
Inghilterra	6,96	4,7
Spagna	5,1	5,3
Germania	4,3	7,3
Islanda	Non qualificata	9,5

I risultati indicano una classifica quasi identica fra i due periodi, con un chiaro vantaggio per l'Italia nel 2014 e quasi un raddoppiamento dei tifosi per la Francia fra i due periodi; l'Argentina e il Brasile mantengono le loro posizioni, mentre l'Islanda approfitta – probabilmente – più delle altre, dell'aggiornamento dei voti di alcuni còrsi Azzurri. Questi due sondaggi rivelano, in fondo, la grande stabilità delle tifoserie, eccezione fatta per la Francia. Ora però cerchiamo di vedere perché, giacché la sola assenza dell'Italia ai Mondiali 2018 non sembra una spiegazione sufficiente per giustificare il quasi raddoppiamento del sostegno ai «*Tricolore*» francesi. Per spiegarla meglio, bisogna considerare le giustificazioni addotte dagli internauti.

In effetti, il sondaggio di *Corse-Matin*, come già detto, è accompagnato dalle ragioni espresse dagli internauti per spiegare il loro appoggio. Per la nazionale francese, queste ragioni sono per la grande maggioranza di natura politica. Più della metà dei tifosi dei «*Bleus*» – il 54,64% per l'esattezza – lo sono per motivi extrasportivi, dal «Perché, fino a prova contraria, siamo sempre Francesi» al «La Corsica è francese» passando per «perché la Francia è la Corsica e la Corsica è la Francia». A queste dichiarazioni si aggiungono alcuni propositi laconici ma significativi: «Patriota» o «Patriottico». Certi evocano la Storia: «Siamo francesi fin dai tempi di Luigi XV, è comunque un legame che non possiamo contestare», o anche:

La Corsica è storicamente francese, che si tratti della cultura, dell'economia o dello stile di vita. Penso che sostenere un'altro paese rispetto alla Francia, o anche l'indipendenza, sia la dimostrazione che la Corsica, e una parte dei suoi abitanti non hanno purtroppo una prospettiva storica.

Altri evocano sempre i conflitti mondiali, l'occupazione e la Resistenza, collegandoli alla storia familiare e al patriottismo; tifare per un'altra nazionale sarebbe allora quasi un atto di tradimento:

La Francia è il mio paese, la Corsica la mia isola, come mio padre e mia madre, uniti nel mio cuore, i nostri parenti, nonni che hanno combattuto per la nostra libertà. Sono poche le occasioni di rendere loro omaggio, non dobbiamo disprezzarli!

È anche in nome dell'attaccamento all'identità corsa e francese che certi si identificano, senza scegliere fra le due identità: «è il nostro paese, anche se ci sentiamo e siamo profondamente corsi».

Queste reazioni non sono disparate che in apparenza. In realtà, provengono dalla stessa fonte. In effetti, ritroviamo in queste prese di posizione gli assi principali della *vulgata*¹³ repubblicana che ha segnato per un lungo tempo la visione della storia dell'isola. Essa s'articola attorno a tre tematiche complementari. La prima era tutta teleologica: l'intera storia dell'isola tendeva a «dimostrare» che il suo destino s'iscriveva «naturalmente» verso un avvenire francese, «l'annessione del 1768», la sconfitta di Ponte Novu (8 maggio 1769) contro le truppe di Luigi XV¹⁴ non erano che un semplice «equivoco»; dopo, non ci fu più per la Corsica una storia propria. Il secondo apparteneva al mito del «sangue versato» come cemento unificatore della nazione francese, altra pietra miliare del discorso integrativo¹⁵ almeno dal 1870. Il terzo, infine, apparteneva al legame con la «piccola patria» sviluppato sotto la Terza Repubblica. Lo slogan antirredentista, «*semprì Corsi, Francesi par semprì*», rimesso all'ordine del giorno negli anni Settanta al momento dell'affermazione della rivendicazione autonomista, poi nazionalista, ne traduceva perfettamente lo spirito. Ciò sembrerebbe indicare dunque che una parte delle risposte proverrebbe soprattutto da persone di cinquant'anni e più, vale a dire da persone che furono ancora soggette a questa *vulgata*, tanto nella sfera scolastica quanto in quella pubblica. Bisogna comunque essere molto prudenti su questo punto, considerando l'assenza di dati sull'identità degli internauti, anche perché non si può eliminare l'ipotesi che persone più giovani possano aderire a questa visione della Storia.

Sembrerebbe dunque che gli internauti coinvolti si siano appunto “sovrarappresentati” in questo sondaggio, sentendosi – a torto o a ragione – in situazione minoritaria dentro la società corsa, soprattutto dalla fine del 2015. Infatti, fra dicembre 2015 e marzo 2018, i nazionalisti corsi (autonomisti e indipendentisti riuniti) hanno vinto due volte le elezioni all'Assemblea di Corsica, e alla Camera dei Territori¹⁶ e hanno ottenuto tre deputati su quattro. Sono ormai in una situazione di egemonia politica a livello territoriale¹⁷. È dunque chiaramente in opposizione al nazionalismo corso, anche se questo è raramente evocato in maniera esplicita, che questi internauti si posizionano. Basta questa dichiarazione a dimostrar-

¹³ Nel senso storico in cui l'intendeva Renzo De Felice (1929-1996) a proposito dei discorsi sviluppati, nel dopoguerra, sulla Resistenza e la Repubblica Sociale Italiana; vedere a questo proposito il colloquio di De Felice con il giornalista e storico Pasquale Chessa, apparso poco tempo prima della sua morte (De Felice 1995).

¹⁴ Nel maggio 1768 Genova cedeva i suoi cosiddetti diritti sulla Corsica alla Francia. L'isola era allora indipendente da quindici anni. Ci volle un anno di combattimenti perché l'esercito reale sconfiggesse le truppe còrse (1768-1769). Una resistenza multiforme durò fino al 1815.

¹⁵ Si può far riferimento a Rey 2014.

¹⁶ Assemblea che raggruppa i rappresentanti dei comuni isolani, ha soltanto un potere consultivo. Si sostituisce ai due consigli di dipartimento soppressi il 1° gennaio 2018.

¹⁷ La confusione fra autonomisti e indipendentisti viene «naturalmente» totalmente elisa, visti la loro alleanza politica e il presupposto secondo il quale ogni nazionalista è per natura antifrancese. Del resto, il silenzio assoluto degli eletti autonomisti – gli indipendentisti essendo, *de facto*, fuori gioco, se possiamo dire – dopo la vittoria francese non può che accreditare questa tesi.

lo: «Una parte della mia famiglia è francese, sono legato a questo paese dove ho già vissuto. E la moda isolana di essere antifrancese mi fa schifo». Si può anche vedere riapparire in una breve frasetta il vecchio razzismo antitaliano; anch'esso ha avuto un ruolo nel procedimento di acculturazione alla Francia, soprattutto dopo il 1870:

Perché tifare per un'altra nazionale? Io tifo per la Francia perché mi considero francese. In Corsica soprattutto ad Ajaccio ci sono molti lucchesi¹⁸, posso capirlo. Ma i più ridicoli restano comunque i nazionalisti còrsi per l'Italia o l'Argentina. Dovranno spiegare i legami con questi paesi. Perché a loro non piacciono queste nazionali, fanno i grandi tifosi, gli *aficionados*. Per fortuna il ridicolo non uccide [...].

Effettivamente, 152 persone, cioè il 16,32% di quelle che tifano per una nazionale diversa da quella dell'Esagono¹⁹ lo fanno per un motivo politico, contro quasi il 55% nel caso della Francia, come già visto. E questo motivo è chiaramente antifrancese, anche se formulato essenzialmente in lingua francese: «Tutto tranne la Francia», «mai per la Francia», «*Ùn so micca Francese*» e anche «Italia assente e soprattutto ANTIFRANCESE!». Queste percentuali variano dallo 0% per il sostegno al Belgio – l'unica nazionale a offrire una tematica strettamente sportiva²⁰ – al 21% per quelli della Germania. Ne testimoniano, in negativo, gli incidenti a carattere antifrancese rilevati, ad esempio, ad Ajaccio, e ancora più a Bastia, durante la partita e soprattutto una volta conquistata la vittoria da parte dei «*Bleus*»: insulti («*Francesi di merda!*»), risse con turisti accusati di manifestare troppo rumorosamente la loro gioia e anche: «Alcuni automobilisti che sventolavano delle bandiere francesi sono stati aggrediti. Una bandiera francese è stata bruciata in Piazza Saint Nicolas»²¹. Già la settimana prima della finale dei turisti erano stati presi a pugni su una spiaggia vicino a Bastia per aver espresso il loro sostegno alla nazionale francese. La presenza dei simboli nazionali, e di coloro che li portano, è apparentemente insopportabile per una parte degli isolani. Per loro si tratta in pratica di spazzare via dallo spazio pubblico ogni presenza francese giudicata oltraggiosa. Oltre all'affermazione di un nazionalismo duro e xenofobo, ci troviamo anche in presenza di ciò che è percepito come una serie di «offese territoriali» da parte di intrusi che cercano d'imporsi con l'unico scopo di offendere, per riprendere le parole di Erving Goffman (1922-1982) (Goffman 2008). Il fenomeno si era già manifestato nelle gradinate dello stadio di Furiani (Bastia), negli anni 2013-2017, quando degli striscioni con testi inequivocabili furono esposti: «*Refugees welcome, France go home*», «Benvenuti ai Francesi che non rimangono che 90 minuti da noi», «Eder²², la Francia t'incula, noi ti amiamo», ecc.

In tale prospettiva nazionalista, il caso dell'Islanda, con il 9,5 %, assume tutto il suo vero significato. I confronti con la Corsica non mancano, le popolazioni essendo di dimen-

¹⁸ Termine razzista ereditato dall'Ottocento che designa gli Italiani, con riferimento alla città di Lucca, patria di tanti immigrati all'epoca.

¹⁹ Cioè l'11,62 % dell'insieme delle risposte.

²⁰ È l'unica fra le sette prime in classifica (tranne la Francia) per cui gli internauti fanno riferimento alla loro nazionalità come giustificazione del proprio sostegno.

²¹ *Corse-Matin* del 16-VII-2018. Nella notte dal 14 al 15 luglio, la bandiera francese del monumento ai caduti della città di Porto Vecchio fu strappata e bruciata. Nessun legame, al giorno d'oggi, è stato stabilito fra questo atto di vandalismo e la finale giocata il giorno dopo.

²² Eder aveva segnato il gol vincente del Portogallo contro la Francia nella finale degli Europei del 2016.

sioni paragonabili, l'assimilazione si fa spontaneamente: «*Paesi similariu à u nosciu (isula, numarosi d'abitanti...) Forza à elli!!!*». E la speranza di un domani indipendente si dice apertamente: «È un'isola indipendente come la Corsica lo sarà un giorno», «E se ci permettesse di sognare un po'? "E se fossimo noi?"» o ancora: «Islanda. Non ci si può che ispirare a questa nazione. *Evviva a Squadra Còrsa*». Il sogno di una nazionale còrsa ufficiale – come quelle che possiedono già Tahiti e la Nuova Caledonia da circa una ventina d'anni –, mai concretizzato, torna con forza, il che equivale ad accarezzare la speranza di un riconoscimento a livello internazionale; per dirlo in un altro modo, una forma d'indipendenza virtuale. In realtà, al di là dei discorsi di circostanza fatti a intervalli più o meno regolari, i nazionalisti si sono sempre mostrati incapaci di concepire un progetto serio di messa in atto di una nazionale còrsa ufficiale. Magari semplicemente perché questa, nel loro spirito, poteva giusticarsi solo se si giocava contro la Francia, più che in quanto tale. Ma, esisteva già una squadra che giocava regolarmente contro i rappresentanti dell'Esagono e che aveva cristallizzato un vero sentimento identitario: lo Sporting Club di Bastia (SCB). Ovviamente c'è qui, rivelato dal tropismo islandese, una specie di succedaneo, almeno lo ipotizziamo, al tracollo sportivo e alla bancarotta dell'SCB²³ che, fino ad allora, *nolens volens*, svolgeva, in qualche modo, la funzione di «nazionale còrsa»; le squadre di Ajaccio²⁴ non sono mai riuscite a contestare questa *leadership*. Certo, il discorso sulla nazionale è di gran lunga antecedente al crollo della società di Bastia, però non è meno vero che assuma ormai un'altra dimensione.

Politicamente, si può dire lo stesso per gli altri quattro paesi che seguono la Francia nella classifica di questo sondaggio: Argentina, Brasile, Germania, Spagna e Inghilterra. Così, troviamo come giustificazione al sostegno dell'*Albiceleste*: «Argentina. Perché stanno per eliminare la Francia»; a quello degli *Auriverdes*: «Brasile. Perché non c'è l'Italia, e non c'è una squadra nazionale còrsa, allora una stella in più per il Brasile mi conviene assai». Un motivo dello stesso ordine è invocato per sostenere la *Mannschaft*: «Germania. Perché voglio vedere perdere la Francia». Il sostegno dimostrato per l'Argentina deve essere inoltre interpretato attraverso il personaggio di Lionel Messi, giocatore emblematico della nazionale, certo, ma anche, e forse soprattutto, del FC Barcellona. Tuttavia, l'eco della crisi catalana in Corsica, in particolare presso i nazionalisti, è stato forte. Attraverso Lionel Messi e l'Argentina, traspare il FC Barcellona e, *in fine*, il sostegno all'indipendentismo catalano. Detto questo, anche la Spagna, nonostante la crisi catalana, trova grazia presso alcuni internauti: «Spagna. Odio la Francia». Per quanto riguarda l'Inghilterra, anche qui, come nel caso della Francia, alcuni si riferiscono alla Storia. Ma un'altra Storia. Una storia nazionale còrsa, in quanto si riferisce ad eventi spesso falsificati nella narrazione teleologica già evocata. Una storia rimessa all'ordine del giorno e rivalutata dalla rinascita culturale (*Riacquistu*²⁵) degli anni 1970. Allora, non si esita più a evocare l'esilio di Paoli a Londra, dopo la conquista

²³ Nel giugno del 2017 la società, rovinata dalle malversazioni, è retrocessa direttamente dalla *Ligue 1* professionista alla *Nationale 3* dilettante, la quinta divisione del calcio francese.

²⁴ Athletic Club Ajaccio e Gazélec Football Club Ajaccio, oggi tutte e due in *Ligue 2*, vale a dire la Serie B francese.

²⁵ A questo proposito si veda l'articolo fondamentale di Fernand Ettori (1978).

francese del 1769²⁶, per giustificare le scelte: «Perché l’Inghilterra ha ospitato il *Babbu* in esilio»; un altro facendo riferimento a un episodio poco conosciuto della storia isolana: «Nostalgia del regno Anglocòrso²⁷...».

Così, dopo più di un mezzo secolo di rapporti complicati fra la Corsica e il continente, tifare la nazionale francese non è così ovvio e può sembrare un fenomeno minoritario, almeno nei limiti di un sondaggio. Data questa configurazione, le manifestazioni di gioia per le strade isolate – anche da parte dei turisti continentali – prendono un significato del tutto diverso. La festa è ancora più ostentata perché le ragioni sportive non sono le motivazioni principali degli attori del momento.

Manifestazioni antifrancesi in occasione di una partita di calcio da parte di certi giovani nazionalisti ebbero luogo già al Mondiale del 1982 in Spagna, ma erano allora molto rare, estremamente minoritarie – persino aneddotiche – e comportavano un aspetto provocatorio, e festoso, indiscutibile. Sono adesso moneta corrente e, soprattutto, spesso violente. Una parte dura del nazionalismo còrso, in particolare tra le giovani generazioni, si afferma più chiaramente in occasione di ogni partita di calcio, *in loco* o televisive. Che siano quelle che coinvolgono la nazionale francese²⁸, o quelle che riguardano le società professionistiche e dilettanti dell’isola nei diversi campionati di Francia. Una vera radicalizzazione è dunque in atto da parte di un nucleo della gioventù indipendentista – per adesso difficilmente quantificabile – verso ogni simbolo nazionale francese che non sia più “tollerabile”, e ancora meno quando portato dai francesi. In base all’evoluzione della situazione politica nell’isola, le conseguenze potrebbero essere particolarmente dannose. C’è anche, adesso, un disinteresse – ma non un’ostilità – verso la nazionale francese da parte degli autonomisti.

Detto questo, bisognerebbe fare un’analisi più completa della situazione còrsa con altri parametri, e questo testo può essere considerato soltanto un inizio. In modo più generale, questo sondaggio pone la questione delle tifoserie, delle ragioni di tifare all’epoca della globalizzazione dello spettacolo sportivo. Analisi analoghe meriterebbero di essere condotte al livello della Francia stessa, Territori d’Oltremare compresi. Potrebbero riservare delle sorprese che l’attuale discorso dominante di fraternizzazione unanime non lascia nemmeno intravedere.

²⁶ Nel giugno 1769 Pasquale Paoli e le ultime truppe còrse sfuggirono alla cattura, imbarcandosi su navi da guerra inglesi che le raccolsero nel porto di Porto Vecchio, poco tempo prima dell’arrivo dei Francesi. Paoli rimase vent’anni a Londra e gli altri fuorusciti si trasferirono innanzitutto in Toscana e, in minima parte, in Sardegna, continuando la lotta dall’esterno. Tutti rimpatriarono nel 1789-1790, a sostegno della Rivoluzione Francese.

²⁷ Nel 1793, la Corsica fece secessione dalla Francia e chiamò in aiuto l’Inghilterra. Quest’ultima rispose favorevolmente e diede nascita all’effimero Regno Anglocòrso (1794-1796).

²⁸ Notiamo, peraltro, che la nazionale francese non ha mai giocato una partita in Corsica, né ufficiale, né amichevole, neanche in un ambito caritatevole, neppure dopo la strage di Furiani (5 maggio 1992), che fece 18 morti e quasi 2 500 feriti – vale a dire l’1 % della popolazione dell’isola dell’epoca –, in seguito al crollo di una tribuna provvisoria dello stadio «Armand Cesari» di Furiani, nei dintorni di Bastia.

Riferimenti bibliografici

- Acquaviva S. (1982), *Corsica, storia di un genocidio*, Franco Angeli, Milano.
- Bagnati T. – Marcarini A. (1983), *Corsica*, introduzione di S. Acquaviva, Clup, Milano.
- De Felice R. (1995), *Rosso e Nero*, a cura di P. Chessa, Baldini e Castoldi, Milano.
- Ettori F. (1978), «Populu, naziunalità, nazioni: par una rivalutazioni di a storia di a Corsica», in *De Nationalia III*, Abadia de Montserrat, pp.143-178.
- Gastaut Y. (2008), *Le métissage par le foot. L'intégration, jusqu'où ?*, Autrement, Paris.
- Goffman E. (2008), *Relazioni in pubblico*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Gregori S. – Giuliani A. – Rey D. (eds.) (2018), *Identità, les Corses et les migrations XVII^e-XXI^e siècles*, Musée de Bastia, Bastia.
- Rey D. (2014), « La Corse, ses morts et la Guerre de 1914-1918 », *Vingtième siècle*, n. 124, janvier-mars, pp. 49-59.

Carlo Pala

**SU DI UN PROBLEMA DI *DECOMMISSIONING* POLITICO:
AUTONOMIA SARDA, ISTITUZIONI E IPOTESI DI MODIFICA
ALLO STATUTO REGIONALE**

Apparentemente è sotto gli occhi di tutti: i limiti dell'attuale stagione autonomistica in Sardegna andrebbero ricercati nella fonte principale, ossia lo Statuto Speciale (Chessa e Pinna 2008). Tuttavia, di tutte le proposte che attualmente vengono fatte nell'isola al fine di superare un *impasse* che è socioeconomico, culturale e politico assieme, quasi nessuna pone con forza la necessità di rivedere lo statuto stesso *in quanto tale*. Non che manchino progetti in tale direzione (Sedda 2015); ma tutti soffrono più di un'esigenza di estemporaneità – collegata ad una classe politica che parla di modifiche allo statuto ancora come idea e meno come azione politicamente e pragmaticamente costruita – che di una riflessione ponderata. Paradossalmente, infatti, le intenzioni politiche (e, per certi versi, anche le riflessioni intellettuali) di partiti e di membri delle istituzioni sarde ragionano sul come dare slancio ai valori dello Statuto Speciale della Sardegna facendo a meno dello stesso: come se i contenuti della carta statutaria fossero “altro” rispetto alle idee di miglioramento avanzate. Le ragioni di tale ambivalenza sono evidenti, soprattutto negli ultimi anni. In Sardegna la necessità di rivedere integralmente le disposizioni contenute nello Statuto è presente da svariati decenni (Cardia 2018). Proprio nel momento in cui diverse ipotesi di riforma parevano aver trovato la strada per essere ricondotte a sistema (tra cui le proposte avanzate nel periodo della Giunta Soru, tra il 2004 e il 2009), lo scoppio della crisi economico-finanziaria del 2008 vi ha assestato un colpo importante. Tra le conseguenze politiche del periodo di crisi, infatti, è ancora ben visibile la volontà di contenere i costi delle istituzioni. Da ciò è dipesa, ad esempio, la necessità di superare le province e, per ciò che più qui interessa, il proposito di prevedere un superamento del modello di regionalismo speciale italiano. In funzione anche del referendum costituzionale promosso da Matteo Renzi nel dicembre del 2016, poi sconfitto dall'elettorato, diverse sono state le ipotesi formulate da vari esponenti politici italiani sulla necessità del superamento delle specialità regionali (Palermo e Parolari 2016). In Sardegna l'effetto di quella stagione è stato narcotizzante. È vero che l'isola si contraddistinse come la regione italiana ad aver respinto con maggior forza il quesito del referendum (il 72,2% di *No*) e che, in quel voto, è innegabile vi fosse una volontà della popolazione volta – a torto o a ragione – a “proteggere” l'autonomia sarda avvertita in quella fase in pericolo; tuttavia, è pur vero che prima e dopo quell'appuntamento elettorale le riflessioni sullo statuto autonomo, a parte qualche apprezzabile convegno accademico e simposio di divulgazione scientifica, si erano fortemente ridotte, come colpite al cuore dalle idee di superamen-

to della specialità. Nemmeno la sconfitta del referendum costituzionale ha riattivato un processo di ragionamento sistematico sul futuro della specialità sarda, tranne alcuni tentativi, piuttosto disomogenei e disarticolati, di alcuni politici isolani e di altre personalità sarde del mondo del lavoro e della cultura.

Le celebrazioni per i settant'anni dello Statuto nel 2018 non hanno svelato l'arcano. Il tentativo fatto nel decennio precedente all'attuale che, nella fattispecie, prevedeva un coinvolgimento della popolazione (con le ipotesi di Assemblea Costituente, oppure di un coinvolgimento diretto del Consiglio Regionale sardo o ancora di altre forme di investitura popolare), si è ridotto tanto quanto maggiormente venivano amplificate le voci dissenzienti sulla necessità/opportunità di ragionare sul superamento dello Statuto Speciale sardo (Defenu 2018). Non solo, ma un altro importante elemento è stato politicamente decisivo per quanto attiene l'esito delle riflessioni. Infatti la riorganizzazione del mondo indipendentista isolano, caratterizzata da successi elettorali altalenanti e discontinui, non sembrava interessata a un dibattito sullo Statuto, se non in modo indiretto e incidentale. Come è lecito attendersi da quell'area politica, infatti, il tema era ed è più che altro la necessità di oltrepassare lo Statuto stesso, interpretato come la vera causa dei limiti della Sardegna nei confronti dello Stato italiano. Quella che poteva essere una forte opportunità – soprattutto la crescente diffusione tra la popolazione delle idee indipendentiste – si è al contrario rivelata un limite perché, in un certo senso, ha finito per favorire in maniera inattesa e non voluta i fautori dello *status quo* o comunque i partigiani di una revisione più *soft*.

In tale contesto, si avvertiva diffusamente tra i cittadini la necessità di rivedere lo Statuto di specialità per scrivere una nuova pagina dei rapporti dell'isola con lo Stato italiano. È difficile trovare oggi qualcuno in Sardegna, mediamente interessato e informato sul tema, disposto a sostenere che, dopo 70 anni, il testo dello Statuto debba restare lo stesso. Dalla sua approvazione nel febbraio del 1948, con la L. cost.le 3, il testo è rimasto pressoché immutato. La presunta vetustà della carta statutaria induce oggi i più a ritenere indifferibile un percorso di revisione. Il punto fermo, a prescindere dalla tecnica giuridica e istituzionale utilizzata per raggiungere tale obiettivo, risiede tuttavia nella necessità di coinvolgere tutto il popolo sardo. E a questo punto diventa inevitabile interrogarsi su un altro aspetto, sotteso a quello della rivisitazione dello Statuto, ma non per questo meno importante; anzi, si potrebbe affermare che consista nel *nucleo* principale del tema medesimo. Ovvero: e se la revisione dello Statuto, al di là dell'indiscutibile valenza giuridica, non costituisca soprattutto un modo nuovo di porre con forza la questione sarda allo Stato centrale?

Il *cleavage* centro-periferia sardo (Pala 2016a), presente da svariati secoli per quanto modificatosi nel tempo, si è tradotto, come si sa, (anche) nella presenza di un'autonomia regionale per l'isola. Per quanto le scienze storiche non siano arrivate ad una medesima conclusione al riguardo, esse concordano nel ritenere che, dopo 70 anni, la specialità della Sardegna non abbia prodotto i risultati sperati, sia per responsabilità delle classi politiche locali che, fatto non spesso sottolineato abbastanza, per una resistenza dello Stato centrale ad una piena applicazione dello Statuto stesso. Eppure, più banalmente, l'autonomia statutaria traccia i confini attraverso e dentro i quali è possibile oggi esigere dallo Stato l'applicazione di poteri speciali. Se considerassimo il sardismo in modo più largo rispetto

alla “sola” ideologia del Partito Sardo d’Azione (PSdAZ) e lo elevassimo alla base del *cleavage* di cui sopra, noteremmo che, al di là delle diversificazioni nel tempo tra autonomisti, federalisti ed indipendentisti, tutte le sfumature politiche hanno richiesto e poi anche osteggiato - per motivi diversi – la presenza di uno Statuto Speciale. La questione sarda appare oggi “ingabbiata” nel ragionamento sulla presenza dello Statuto Speciale e sulla sua necessità di revisione (Cherchi 2013). Essa invece dovrebbe rappresentare, sia per i fautori che per gli oppositori al cambiamento, un vero e proprio elemento portante di un’impalcatura che, mostrando le prime e pericolose crepe, potrebbe crollare in maniera rovinosa da un momento all’altro.

Come si legano i due aspetti – autonomia giuridica speciale e sentimento politico sardista ed autonomista – ad un bivio su cui sembra sempre più incerta la strada da percorrere? Più che riprendere i temi recenti sulle defaillance dello Statuto, da un punto di vista politologico sarebbe piuttosto interessante comprendere cosa stia accadendo attualmente e in prospettiva, partendo dal presupposto che la questione statutaria, nel momento in cui si scrivono queste righe, si è nuovamente ricongelata. La vittoria di Christian Solinas, sardista (nel senso di appartenente al PSdAZ), alle elezioni regionali del febbraio 2019 è interessante perché darà alcune risposte ai vari interrogativi che abbiamo evidenziato sin qui. L’ex senatore sardista, prima della sua elezione a capo della Regione, si fece interprete della necessità di rivedere lo statuto sardo, promuovendo dei disegni di legge costituzionali (sulla cultura e istruzione, sulla zona franca, sul trasferimento di risorse e competenze dallo Stato alla Regione)¹. In un certo senso, il merito politico di quell’azione è stato, tanto semplicemente quanto necessariamente, quello di (ri)porre all’attenzione del governo italiano il bisogno di riconsiderare lo Statuto autonomo, legge di rango costituzionale, come vero motore del rapporto tra Stato e Regione autonoma; dunque, come nuovo elemento di confronto e discussione di un tema che, per lungo tempo, non è stato posto. La relazione tra lo Stato centrale italiano e la Regione sarda, infatti, viene spesso annacquata ad un livello di puro e mero contraddittorio. Traducendo, come se tale rapporto fosse (e dovesse essere) segnato solo ed esclusivamente dalle vertenze e dai conflitti di attribuzione, di cui la cosiddetta *vertenza entrate* è sicuramente la più famosa. Quei disegni di legge sono al momento nuovamente sospesi, in quanto il proponente non è più senatore della Repubblica. Tuttavia, al di là delle valutazioni politiche e tecnico-giuridiche sull’opportunità di quell’iniziativa parlamentare, i testi depositati al Senato tradivano la necessità di partire da una considerazione importante. La Sardegna, col suo Statuto, lamentava nuovamente la presenza di un’autonomia regionale che potremmo considerare qui come *lieve*. Per semplificare, l’autonomia lieve può essere definita come quella situazione in cui, pur in presenza di un’autonomia speciale, viene meno una certa esigibilità dei poteri contenuti in Statuto. È come se l’autonomia esistesse fintantoché la capacità politica delle élite sarde, l’interpretazione legislativa delle norme, la volontà politica dei governi centrali e la capacità di persuasione all’intervento e alla mobilitazione all’interno della società isolana fossero tutte di segno positivo. Come si può ben vedere, non solo sono tante le variabili in gioco, ma sono caratterizzate da aspetti diversi. Se, infatti,

¹ <www.lanuovasardegna.it/regione/2018/07/15/news/christian-solinas-modificare-lo-statuto-per-far-ripartire-la-sardegna-1.17061870>.

si trattasse o solo di mancate volontà politiche (ma in un quadro costituzionale con norme chiare, cogenti e rispettate) o solo di difficoltà di interpretazione giuridica (ma supplite da un'azione delle due parti politiche, centrale e regionale, volta a superare le difficoltà), il cammino per definire chiaramente il rapporto tra Stato e Regione sarebbe ben più semplice. Al contrario, la giustapposizione di vincoli e freni di carattere sia politico *tout court* che tecnico-giuridico rende il percorso molto più difficile (Demuro 2007). Ciò che ne viene fuori è l'applicazione di un'autonomia che è lieve proprio perché non riesce ad incidere nei rapporti con lo Stato, soffre di una continua mutevolezza sull'interpretazione delle norme, vive di continui conflitti di attribuzione tra Stato e Regione ai quali la Corte costituzionale dà spesso risposte di segno diverso² e, *in primis*, è soggetta alle volontà politiche presenti a Roma e a Cagliari. Partendo da tale presupposto, politicamente il semplice bivio diventa sempre più un incrocio, con l'opzione di più strade possibili da percorrere.

Di conseguenza, il problema si porrebbe in forma circolare. La sostanziale differenza e distanza politica tra Roma e Cagliari è tale perché l'incertezza delle norme presenti in Statuto la agevolano. Al contempo, le difficoltà di interpretazione dello Statuto e delle leggi regionali derivano da una difficoltà di tipo politico sulla condivisione del patto tra Sardegna e Stato centrale. La circolarità rende più difficile individuare gli esatti punti sui quali converrebbe intervenire se – da una delle due parti o da entrambe – si sentisse l'esigenza di normalizzare un rapporto che è, sì, di tipo giuridico, ma è anche di tipo politico; e, aspetto non meno importante, di tipo sociale. I tre piani testé citati sono complementari solo quando uno degli stessi va in cortocircuito, ma appaiono a compartimenti stagni nel momento in cui la gestione è quotidiana e di emergenza e non sistematica e di prospettiva.

Come due soggetti che si incontrano e che parlano lingue diverse, la mancanza di un vocabolario minimo e di una grammatica condivisa ne costituisce l'ostacolo centrale alla comprensione e alla collaborazione. Nel nostro caso è come se le due parti in causa avessero dei registri comunicativi differenti nei quali i limiti dello Statuto, per la Sardegna, non possono rappresentare un'attenuante per l'inerzia politica isolana e il mancato rispetto di una norma di rango costituzionale, per lo Stato centrale, riproduce una posizione di forza per non voler affrontare temi – come quello centrale delle servitù militari – gravosi e dirimenti per le due parti. E sempre a proposito di vocabolario, è quello mancante nello Statuto autonomo sardo a provocare il cortocircuito di cui dicevamo prima, per conseguenza del quale si pone in dubbio oggi, da entrambe le parti e (forse) con desiderati esiti diversi, l'attualità dell'autonomia sarda. Queste sono le cosiddette *ragioni della specialità*, che in pratica dovrebbero costruire quel vocabolario di cui sopra e rafforzare così le ragioni alla base del mantenimento della specialità regionale sarda.

Se dessimo una lettura allo Statuto di autonomia nel testo attuale, praticamente identico a quello del 1948, ci domanderemmo perché in effetti la Sardegna abbia avuto diritto alla specialità. Al di là dell'art. 1, che più che altro ricorda e giustifica una mera consta-

² Basterebbe analizzare le sentenze della Corte su conflitti tra Stato e Regione Sardegna (la Regione che ne ha di più nei confronti dello Stato centrale) per rendersi conto della salienza del fenomeno e della sua importanza anche nella gestione diretta degli affari correnti, come dimostrano, solo a titolo di esempio, le sentenze recenti sugli accantonamenti che danno ragione alla Sardegna o sui poligoni di tiro come servitù militari, che danno ragione allo Stato.

tazione geografica (ovvero, riassumendo, che la Sardegna è un'isola) e politico-istituzionale (la preoccupazione a riconoscere la Sardegna come regione autonoma all'interno della «[...] Repubblica italiana, una e indivisibile [...]»), dallo Statuto sardo sono totalmente assenti tutte quelle dimensioni relative al popolo, al suo spirito di appartenenza, alle caratteristiche peculiari che gli sono proprie, alla lingua, all'identità. Semmai, tutti questi elementi avrebbero dovuto costituire, già da allora, uno dei motivi centrali e maggiormente inattaccabili (perché oggettivamente e realmente evidenti) per considerare l'isola e i suoi abitanti come specialità all'interno della Repubblica. Non solo, ma nemmeno l'ambito essenziale per il quale è stata concessa alla Sardegna l'autonomia – ovvero, quello socioeconomico – sembra convincere sull'inattaccabilità della specialità isolana. Infatti, la lettura degli aspetti “economici”, presenti lungo l'intero Titolo III (vera fonte di dissidi tra la Regione e lo Stato centrale), suggeriscono più un'egida dello Stato sulle azioni intraprese dalla Sardegna che una reale autonomia regionale.

Per come oggi appare lo Statuto e al di là degli epiteti che gli sono stati via via attribuiti³, ciò che risulta è effettivamente la presenza di un testo incorporato ed asettico, in cui la volontà del legislatore pareva volta più a garantire una certa funzionalità interna attraverso una burocrazia regionale stratificata e a salvaguardare i rapporti con lo Stato centrale, che a realizzare veramente un'autonomia regionale. Se, per le particolari condizioni nelle quali si è realizzato, poteva avere un senso alla sua nascita, il testo appare adesso desueto e richiederebbe, come minimo e per adeguarsi ai tempi, una revisione in ogni suo aspetto. Questa affermazione non appaia al lettore macchiata da una considerazione normativa (come si direbbe in termini scientifici: influenzata da un *bias* personale), quanto piuttosto corroborata proprio da ciò che abbiamo detto prima. Dunque, la presenza di un conflitto continuo tra la Regione e lo Stato centrale descrive un rapporto in cui il rispetto delle parti dovrebbe passare dal riconoscimento delle reciproche peculiarità e competenze. È opinione comune che le specialità regionali italiane, oggi, dovrebbero trarre nuova linfa vitale proprio da quegli aspetti che, decenni fa, non potevano costituirne fondamento; infatti, se è vero che esiste una chiara identità regionale in Italia, è altrettanto vero che non tutte le identità sono uguali e chi considerasse, ad esempio, l'identità sudtirolese al pari di quella marchigiana o quella friulana al pari di quella molisana, commetterebbe una forzatura e un falso non utili ad interpretare bene il macrofenomeno. Se questo elemento può essere ripreso e sottolineato senza tema di smentita, ne consegue che, ad un livello più politico, la mancanza di alcun riferimento all'identità sarda nello Statuto speciale ne costituisce causa non di poco conto nella traduzione in chiave più propriamente giuridica e politica dei problemi che finora abbiamo evidenziato. Infatti, oggi appare evidente anche ai più timidi e tiepidi difensori dell'autonomia sarda *telle quelle* che la carta statutaria non può garantire il mantenimento e la giustificazione effettiva di quelle ragioni della specialità di cui sopra (Deffenu 2008). Infatti, queste ultime paiono sempre più necessarie a ricondurre l'autonomia sarda non tanto ad un mero espediente della storia e ad un'esperienza difficilmente replicabile, quanto all'esigenza di dare risposte ad una collettività umana che, oggettivamente, possiede una

³ Lo Statuto sardo è stato definito, tra gli altri modi e solo per ricordare alcune espressioni, come “anatra zoppa”, “obsoleto”, “incompleto”, “deficitario”, “incompiuto”, “derivato”, “appiattito”, e così discorrendo.

storia, una cultura, una lingua, delle particolari condizioni socioeconomiche effettivamente diverse da quelle del resto d'Italia. Il *cleavage* centro-periferia non si sarebbe probabilmente mai sistematizzato se fossero venute meno, in blocco, tali caratteristiche (Pala 2010). Al pari di altre realtà diffuse in Europa, infatti, i contesti come quello sardo non hanno ricevuto una protezione per quello *che erano* effettivamente, ma per quello che *sarebbero potuti essere* se non ci fosse stata tale forma di protezione: alias, in questo caso, l'autonomia speciale.

Ne consegue un'evidenza non più procrastinabile. Se si vuole puntare ad una revisione in senso contemporaneo dello Statuto speciale isolano occorrerebbe tradurre politicamente tutti gli aspetti evidenziati che noi abbiamo già definito *para-*, o *proto-*, politici. Ovvero, gli ambiti di esistenza sociale di un popolo che, connotandolo chiaramente sulla base di caratteristiche *nazionali*, ne segnano le sue caratteristiche essenziali. Questa è una sfida sotto diversi punti di vista. Significherebbe sdoganare aspetti tenuti sempre nello scantinato di una casa, provando a farli entrare, prima, in giardino (ovvero, farli riemergere alla luce) e, poi, facendoli accomodare in salotto (ovvero, conferendogli uno status primario e centrale per la vita quotidiana). Finora, aspetti come la lingua, il territorio, la storia antica, la cultura, gli usi e costumi dei sardi sono stati identificati come delle variazioni sul tema dalle élite politiche insulari, quasi che fossero contemporaneamente fallaci e inconsistenti per giustificare una specialità (Pala 2016b). Tenzialmente, però, questi elementi, considerati ben meno importanti, possiedono la caratteristica, in una realtà come la Sardegna, di “durare” più delle problematiche economiche presenti nel 1948. Con ciò non si vuole di certo affermare che la Sardegna abbia oggi risolto la sua condizione di disagio economico, anzi; si vuole però introdurre un altro aspetto, che la letteratura oramai ha reso chiaramente evidente, tra elementi identitari e (socio)economici (Dalle Mulle 2018).

Non volendo imporre una prospettiva etnosimbolista in senso smithiano, proviamo a ragionare su quali pilastri potrebbe reggersi oggi la nuova specialità sarda.

Quanto sta accadendo in Europa nelle cosiddette *nazioni senza stato* (alle quali, secondo alcuni, potrebbe appartenere la stessa Sardegna) non è un revanscismo localista, che chiude agli altri per esaltare se stesso. Piuttosto, in modo particolare le rivendicazioni indipendentiste si caratterizzano per aspetti specifici (tra i quali e solo a titolo di esempio: il recupero del patrimonio culturale e storico, la lingua minoritaria, una diversa gestione delle ricchezze locali, la costruzione di istituzioni regionali più aperte e inclusive, la considerazione dei migranti, il rafforzamento di un *welfare state* venuto meno a livello centrale negli anni di crisi, un nuovo modo di intendere la politica internazionale, la riflessione del rapporto tra spazi urbani e rurali, ecc.) che si pongono in netta discontinuità con diverse ipotesi cosiddette *sovraniste* spesso vincenti a livello centrale nei principali stati-nazione europei. Pur empiricamente osservabile anche in Sardegna, la spiegazione indipendentista non basterebbe a completare il nostro discorso. Ad ondate quasi regolari di tempo, infatti, sembrano (ri)emergere nell'isola alcuni di questi bisogni (e tanti altri specifici del contesto, come la lotta alle servitù militari) che non vengono resi patrimonio più comune di quanto in effetti non siano. Possono o potrebbero essere, in una prospettiva di tipo dinamico e in funzione di un ammodernamento istituzionale, la chiave di volta per la costruzione di una nuova specialità. Al di là delle tendenze politiche isolate – alcune, maggioritarie al momento, che

guardano ad un'autonomia speciale sebbene totalmente modificata e rafforzata e altre, al momento minoritarie, che auspicano vari processi di autodeterminazione nazionale sarda –, sempre più voci si levano a favore della protezione dello Statuto autonomo ripartendo dalla politicizzazione degli elementi di identità caratteristici dei sardi.

Una possibile base di ripartenza per ricostruire lo Statuto sardo su nuovi elementi può prendere spunto da un termine scientifico relativo alla valutazione di impatto ambientale. Oggi in quella disciplina si usa parlare di *decommissioning* nel momento in cui, all'atto di un qualsivoglia insediamento umano in un sito con particolari pregi ambientali, ecologici e non solo, si prevede il perfetto ripristino dei luoghi all'atto di dismissione e cessazione di una determinata attività. Tale termine si riferisce dunque al ritorno ad una situazione progressiva, al fine di rintracciarne e ristabilirne quelle caratteristiche originarie che, inevitabilmente, all'atto dell'attività intrapresa, sono state cancellate o comunque alterate. Lo Statuto speciale sardo del 1948 ha avuto certamente diversi meriti nella storia recente della Sardegna (Berlinguer e Mattone 1998), ma, tra questi, non l'attenzione alla specificità del popolo sardo, vero aspetto al centro delle ragioni della specialità. Non avendo un'esperienza precedente di istituzioni regionali come l'attuale RAS, il processo di *decommissioning* non può intendersi di carattere istituzionale. Riteniamo invece possa e debba intendersi di tipo politico, nel momento in cui sia recuperato lo stesso spirito che animò i padri dell'autonomia sarda. Un *decommissioning* di tipo politico non implicherebbe in alcun modo dare delle risposte nel secondo decennio del XXI secolo alle stesse esigenze e rivendicazioni poste dal PSdAZ prima del fascismo e nell'immediato secondo dopoguerra. Significherebbe invece recuperare parte di quelle richieste alla luce della realtà contemporanea dell'isola. In questo caso, ad essere ripristinato sarebbe il volere dei sardi di scrivere un nuovo patto con lo Stato italiano finalmente in grado di rispondere ai nuovi bisogni di un'isola che non vede risolti alcuni dei suoi problemi strutturali già presenti nell'anno di nascita del suo Statuto. Sarebbe un *decommissioning* politico perché dovrebbe contemporaneamente aprire lo spazio ad un *decommissioning* ideale, in cui la trasformazione delle istituzioni regionali possa essere rispondente a nuove finalità e ad un contesto ineluttabilmente differente, sia interno che internazionale. Dunque, un processo di *decommissioning* che guardi più all'*ambiente* delle richieste e rivendicazioni che alla *struttura* in sé delle stesse; ovvero, più alla stagione ideale in cui si immaginava di costruire un nuovo rapporto tra Stato centrale e isola (non ancora Regione dal punto di vista istituzionale) che alle risposte effettive che allora e dopo qualche decennio (tra cui, il Piano di Rinascita) ne sono state date.

Riuscire a percorrere questa strada richiede un contrasto tra due parti in cui, probabilmente, una delle due aspira ad ottenere più di quanto l'altra sarebbe disposta a concedere. Per evitare che ci sia un gioco a somma zero per entrambe le parti, la richiesta di un'istituzione regionale diversa – questa sì, rientrando in una certa parte nel significato di smantellamento del termine inglese – non dovrebbe essere differibile o differita. È esattamente quanto già è in essere nel momento in cui si parli di revisione dello Statuto in Sardegna. Anzi, il rischio politico nel caso appare quello di incentrare troppo sul cambiamento istituzionale quanto invece andrebbe ri-costruito su un piano politico e prima ancora sociale. Gli elementi parapolitici (e protopolitici) andrebbero politicizzati solo al fine di servire

ad una fase successiva in cui la politica vera e propria andrebbe a governare gli inevitabili processi di gestione del nuovo rapporto. Proprio quanto avviene già in Europa non solo e non tanto nelle fasi di richiesta di indipendenza, come i famosi casi catalano e scozzese insegnano; ma anche in altri contesti in cui, al di là di ipotetiche coalizioni di colore etnoregionalista al governo regionale (Italia compresa), sono presenti le stesse richieste chiamate in nome diverso. In più, la Sardegna avrebbe quel riferimento di popolo in nome del quale, eventualmente, domandare questo nuovo patto. Forse la politica e la società sarda non sono ancora pronte a questo passaggio e molto probabilmente esistono altre strade. Certo è che se non si risolvesse il problema delle ragioni della specialità in Sardegna il rischio diverrebbe quello di avere, prima, una specialità senza ragioni; e, dopo, forse, nessuna specialità e ancor meno ragioni.

Riferimenti bibliografici

- Berlinguer L. – Mattone A. (1998) (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Sardegna*, Einaudi, Torino.
- Cardia M. (2018), «A settant'anni dalla nascita dell'Autonomia speciale della Sardegna», in Cardia M. (a cura di), *Atti del ciclo di attività. 70 anni di autonomia speciale della Sardegna*, Aipsa Edizioni, Cagliari.
- Cherchi R. (2013), «I diritti della specialità», in Demuro G. – Mola F. – Ruggiu I. (a cura di), *Identità e autonomia in Sardegna e Scozia*, Maggioli, Bologna.
- Chessa O. – Pinna P. (2008), «Introduzione», in Chessa O. – Pinna P. (a cura di), *La riforma della regione Speciale: dalla legge Statutaria al nuovo Statuto Speciale*, Giappichelli, Torino.
- Dalle Mulle E. (2018), *The Nationalism of the Rich. Discourses and Strategies of Separatist Parties in Catalonia, Flanders, Northern Italy and Scotland*, Routledge, London.
- Deffenu A. (2008), «Come rafforzare l'autonomia regionale nella scelta di governo. Alcune proposte di modifica dello Statuto», in Chessa O. – Pinna P. (a cura di), *La riforma della regione Speciale: dalla legge Statutaria al nuovo Statuto Speciale*, Giappichelli, Torino.
- Deffenu A. (2018), «La specialità è morta! Viva la specialità? Riflessioni sul caso Sardegna dopo la bocciatura del DDL costituzionale Renzi-Boschi», in Cardia M. (a cura di), *Atti del ciclo di attività. 70 anni di autonomia speciale della Sardegna*, Aipsa Edizioni, Cagliari.
- Demuro G. (2007) (a cura di), *L'autonomia positiva. Proposte per un nuovo Statuto della Sardegna*, Aisara, Cagliari.
- Pala C. (2010), «Quando il cleavage etnoterritoriale si addormenta: la “connessione disorganica” degli attori regionalisti in Sardegna e in Bretagna», *Partecipazione e Conflitto*, n° 2, pp. 62-89.
- Pala C. (2016a), *Idee di Sardegna. Autonomisti, sovranisti, indipendentisti oggi*, Carocci, Roma.
- Pala C. (2016b), «Sardinia», in *The Wiley Blackwell Encyclopedia of Race, Ethnicity and Nationalism*, John Wiley & Sons, New York, pp. 1-3.

Palermo F. e Parolari S. (2016) (a cura di), *Il futuro della specialità regionale alla luce della riforma costituzionale*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.

Sedda F. (2015), *Manuale di indipendenza nazionale. Dall'identificazione all'autodeterminazione*, Edizioni Della Torre, Cagliari.

VETRINA
NOVITÀ EDITORIALI PRIMO SEMESTRE 2019

Cianetti Licia, *The Quality of Divided Democracies. Minority Inclusion, Exclusion, and Representation in the New Europe*, University of Michigan Press, Ann Arbor, 2019, 264 pp., \$75. ISBN: 9780472131167.

The Quality of Divided Democracies is about how democracy works, or fails to work, in ethno-culturally divided societies. It advances a new theoretical approach to assessing quality of democracy in divided societies, and puts it into practice with the focused comparison of two divided democracies - Estonia and Latvia. The book uses rich comparative data to tackle the vital questions of what determines a democracy's level of inclusiveness and the ways in which minorities can gain access to the policy-making process. It uncovers a 'voice-polarization dilemma' for minorities' inclusion in the democratic process, which has implications for academic debates on minority representation and ethnic politics, as well as practical implications for international and national institutions' promotion of minority rights.

Fourquet Jérôme, *L'archipel français. Naissance d'une nation multiple et divisée*, Paris, Seuil, 2019, 384 pp., 22 Euros. ISBN 978-2021406023.

En quelques décennies, tout a changé. La France, à l'heure des gilets jaunes, n'a plus rien à voir avec cette nation une et indivisible structurée par un référentiel culturel commun. Et lorsque l'analyste s'essaie à rendre compte de la dynamique de cette métamorphose, c'est un *archipel d'îles s'ignorant les unes les autres* qui se dessine sous les yeux fascinés du lecteur.

C'est que le socle de la France d'autrefois, sa matrice catho-républicaine, s'est complètement disloqué. Jérôme Fourquet envisage d'abord les conséquences anthropologiques et culturelles de cette érosion, et il remarque notamment combien notre relation au corps a changé (le développement de pratiques comme le tatouage et l'incinération en témoigne) ainsi que notre rapport à l'animalité (le véganisme en donne la mesure). Mais, plus spectaculaire encore, l'effacement progressif de l'ancienne France sous la pression de la France nouvelle induit un effet d'« archipelisation » de la société tout entière : sécession des élites, autonomisation des catégories populaires, formation d'un réduit catholique, instauration d'une société multiculturelle de fait, dislocation des références culturelles communes (comme l'illustre, par exemple, la spectaculaire diversification des prénoms).

À la lumière de ce bouleversement sans précédent, on comprend mieux la crise que traverse notre système politique : dans ce contexte de fragmentation, l'agrégation des intérêts particuliers au sein de coalitions larges est tout simplement devenue impossible. En témoignent, bien sûr, l'élection présidentielle de 2017 et les suites que l'on sait...

Halink Simon (ed.), *Northern Myths, Modern Identities. The Nationalisation of Northern Mythologies Since 1800*, Brill, Leiden, 2019, xii, 262 pp., €105. ISBN: 978-90-04-39843-6.

This anthology of essays, *Northern Myths, Modern Identities*, explores the various ways in which ancient mythologies have been cultivated in the cultural construction of ethnic, national and supra-national identities from 1800 to the present. How were Old Norse, Finno-Ugric and Frisian myths employed as rhetorical devices in national narratives? And how did (and do) these new interpretations convey a sense of ‘northernness’? This volume approaches these issues from an interdisciplinary and international perspective, and brings together case studies from Scandinavia, the Baltic region, Friesland, Britain, the United States and even Japan. Thus, it provides a unique insight into the reception history and uses of northern myths in the present, and their role in the creation of modern identities. Contributors are: Tim van Gerven, Gylfi Gunnlaugsson, Simon Halink, Sumarliði R. Ísleifsson, Otto S. Knottnerus, Joep Leerssen, Daisy Neijmann, Han Nijdam, Robert A. Saunders, Katja Schulz, Tom Shippey, Carline Tromp, and Kendra Willson.

Ichijo Atsuko, Johannes Venetia, Ranta Ronald (eds.), *The Emergence of National Food*, Bloomsbury Academic, New York, 2019, 224 pp., \$102. ISBN: 9781350074132.

What do deep fried mars bars, cod, and Bulgarian yoghurt have in common? Each have become symbolic foods with specific connotations, located to a very specific place and country.

This book explores the role of food in society as a means of interrogating the concept of the nation-state and its sub-units, and reveals how the nation-state in its various disguises has been and is changing in response to accelerated globalisation. The chapters investigate various stages of national food: its birth, emergence, and decline, and why sometimes no national food emerges. By collecting and analysing a wide range of case studies from countries including Portugal, Mexico, the USA, Bulgaria, Scotland, and Israel, the book illustrates ways in which various social forces work together to shape social and political realities concerning food.

The contributors, hailing from anthropology, history, sociology and political science, investigate the significance of specific food cultures, cuisines, dishes, and ingredients, and their association with national identity. In so doing, it becomes clearer how these two things interact, and demonstrates the scope and direction of the current study of food and nationalism.

Lorman Thomas, *The Making of the Slovak People's Party. Religion, Nationalism and the Culture of War in Early 20th-Century Europe*, London/New York: Bloomsbury Academic 2019, 320 pp., £85.00

ISBN: 9781350109377

In 1945, just six years after coming to power, the Slovak People's Party (SLS) was disbanded as a 'criminal organisation' and its leader – Jozef Tiso – hanged for treason. What made it possible for the SLS, initially founded in 1905 by priests to represent the Catholic Slovak minority residing in the north of the Kingdom of Hungary, to form an openly pro-Nazi government in 1939? And what put Slovakia on the path to a 'fascism' that would see more than 45,000 Jews deported to their deaths in 1942?

To answer these questions, Thomas Lorman draws on more than a decade's research in archives across the region in Hungarian, Slovak and Latin, and studies the party's formative years in depth for the first time in English. Lorman examines the various strands which fused to form the party and its popularity, including a complex and nebulous nationalism, Catholicism and a resounding mistrust of liberalism and 'modernity'.

The Making of the Slovak People's Party is a vital and timely study of the genesis and success of far-right movements that will be essential reading for all scholars working on 20th-century Eastern European history, nationalism and the interplay of religion and politics.

McGlinchey Marisa, *Unfinished Business: The Politics of 'Dissident' Irish Republicanism*, Manchester University Press, Manchester, 2019, 256 pp., £19.99. ISBN: 978-0719096983

This book discusses the development of 'dissident' Irish republicanism and considers its impact on politics throughout Ireland since the 1980s. Based on a series of interviews with over ninety radical republican activists from the wide range of groups and currents which make up 'dissident' republicanism, the book provides an up-to-date assessment of the political significance and potential of the groups who continue to oppose the peace process and the Good Friday Agreement. It shows that the 'dissidents' are much more than traditionalist irreconcilables left behind by Gerry Adams' entry into the mainstream. Instead the book suggests that the dynamics and trajectory of 'dissident' republicanism are shaped more by contemporary forces than historical tradition and that by understanding the "dissidents" we can better understand the emerging forms of political challenge in an age of austerity and increasing political instability internationally

Pinto Carmine, *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti, 1860-1870*, Laterza, Roma-Bari, 512 pp., €28. ISBN: 9788858135310

Il brigantaggio fu l'eroica resistenza meridionale al colonialismo sabauda o la sfida allo Stato di bande criminali?

La guerra per il Mezzogiorno concluse la crisi del Regno delle Due Sicilie, determinò il successo dell'unificazione italiana e marcò la complicata partecipazione del Mezzogiorno alla

nazione risorgimentale. Iniziò nel settembre del 1860, dopo il successo della rivoluzione unitaria e garibaldina, e si protrasse per un decennio, mobilitando re e generali, politici e vescovi, soldati e briganti, intellettuali e artisti. Non fu uno scontro locale, perché coinvolse attori politici e militari di tutta la penisola e d'Europa, ma non fu neppure una guerra tradizionale: i briganti, le truppe regolari italiane, i volontari meridionali si sfidarono nelle valli e nelle montagne in una guerriglia sanguinosa, del tutto priva dei fasti risorgimentali. Si mescolarono la competizione politico-ideologica tra il movimento nazionale italiano e l'autonomismo borbonico; l'antico conflitto civile tra liberalismo costituzionale e assolutismo; la lotta intestina tra gruppi di potere, fazioni locali, interessi sociali che avevano frammentato le città e le campagne meridionali. Questo libro, per la novità di materiali e documenti usati e per la vastità delle ricerche compiute, offre una prospettiva sulla guerra di brigantaggio che innova interpretazioni fino a oggi date per acquisite.

Rodríguez-Flores Vega, *Fer país. Comunismo valenciano y problema nacional (1970-1982)*, Institució Alfons el Magnànim, València, 2019, 326 pp., €15. ISBN: 978-84-7822-778-5

Durant el tardofranquisme i la transició democràtica el País Valencià va oferir una complexitat singular en relació amb el problema nacional, i per això mateix fou un escenari privilegiat per a observar les estratègies que els partits estatals desplegaren a l'hora de configurar l'Estat de les Autonomies. De fet, en la construcció autonòmica valenciana incidiren especialment els esdeveniments propis d'aquest procés, podent, fins i tot, analitzar-se com un contramodel d'altres més exitosos —almenys aparentment—, com foren els de les “tres nacionalitats històriques” o l'andalús. Aquest llibre reflexiona precisament sobre l'actitud que va adoptar el Partido Comunista de España per al País Valencià davant la problemàtica nacional. el PCE, d'acord amb el seu creixent interès per integrar la qüestió valenciana en els seus plantejaments, va passar a denominar-se a finals de 1976 Partit Comunista del País Valencià (PCPV). Però a pesar de les iniciatives proclius a assumir aquesta perspectiva, fou una qüestió plena de contradiccions i tensions internes dins d'un partit estatal per al qual no fou senzill torejar amb els conflictes identitaris que s'originaren en el seu si, en un context polític tan convuls com el de la transició a la democràcia, en el qual molts altres aspectes estaven en joc. En *Fer país* s'ha tractat de traçar la trajectòria d'unes posicions que, en gran mesura, anaren improvisant-se i adaptant-se, per part d'unes elits dirigents que no respongueren de manera homogènia ni unívoca davant dels reptes de la construcció de l'autogovern valencià.

Scartabellati Andrea, *Poietiche nazionaliste: un itinerario giuliano tra testi, storiografie, identità, emozioni*, Marcovalerio, Cercenasco, 2019, 528 pp., €24. ISBN: 978-88-7547-512-3.

Tra storia e antropologia, esame storiografico e “cassetta degli attrezzi” psicoanalitica, *Poietiche nazionaliste* si misura col tentativo di fissare una genealogia intellettuale, insieme sotterranea e tellurica, dell’immaginario nazionalista giuliano inscritto nei testi che, nell’arco di quasi un secolo, sono stati dedicati alla ricostruzione/definizione del passato di Trieste, città dove, come è consuetudine affermare dai primi del ’900, tre civiltà si sono incontrate, molecolarmente influenzate e ferocemente combattute.

Nella distinzione delle singole impronte autoriali, le monografie storiche di Pietro Kandler, Jacopo Cavalli, Carlo A. Morpurgo, Giuseppe Senizza, Ruggero Timeus ed Ernesto Sestan, sono la traccia per un lavoro di decostruzione testuale e di riflessione metodologica orientato ecletticamente alla presa in carico delle configurazioni storiche loro sottese. Un esame primario di scomposizione analitica non fine a sé stesso, cui consegue la proposta di una possibile ricomposizione poietica chiarificatrice dei messaggi più intimi, e insieme reconditi, delle opere esaminate.

Nel quadro dialettico, diacronico e narrativamente relazionale adottato, con i testi metaforicamente posti sul lettino dell’analista, nodi interpretativi classici della storiografia giuliana come il rapporto reale e immaginato dei giuliani con la primigenia latinità della Roma imperiale, l’edulcorato dualismo Trieste/Venezia, le valutazioni riservate all’azione dei governanti asburgici fondatori della città moderna, nonché il paranoico e ossessivo anti-slavismo, si mostrano sotto una luce inattesa.

Una luce che filtrando i celati e profondi sedimenti culturali della mentalità nazionalista, al di là delle dichiarate aspirazioni degli studiosi divulgatori oppure specialisti, sollecita una volta di più i lettori a sviluppare attitudini scettiche e costruttive nei confronti delle discorsività storiografiche dirette a narrarci qualcosa di noi e degli altri, senza per questo abdicare agli assiomi del postmodernismo radicale.

Zantedeschi Francesca, *The Antiquarians of the Nation: Monuments and Language in Nineteenth-Century Roussillon*, Leiden: Brill, 2019, xii, 312 pp., 119 €. ISBN: 978-90-04-39027-0

In the nineteenth century, the search for the artistic, architectural and written monuments promoted by the French State with the aim to build a unified nation transcending regional specificities, also fostered the development of local or regional identitary consciousness. In Roussillon, this distinctive consciousness relied on a basically cultural concept of nation epitomised mainly by the Catalan language – Roussillon being composed of Catalan counties annexed to France in 1659. In *The Antiquarians of the Nation*, Francesca Zantedeschi explores how the works of Roussillon's archaeologists and philologists, who retrieved and enhanced the Catalan specificities of the region, contributed to the early stages of a ‘na-

tional' (Catalan) cultural revival, and galvanised the implicit debate between (French) national history and incipient regional studies.

NOTE BIOGRAFICHE SUGLI AUTORI E LE AUTRICI

Marica Bottaro, diplomatasi presso il Conservatorio “F. Venezze” di Rovigo (2010), e laureatasi con lode in Musicologia presso l’Università “Ca’ Foscari” di Venezia (2012), ha conseguito nel 2017 il dottorato di ricerca in Storia della Musica presso l’Università “Ca’ Foscari” di Venezia e l’Université de Paris VIII. I suoi interessi di ricerca concernono la musica francese e italiana a cavallo dei secoli XIX e XX, con un interesse specifico per i movimenti nazionalisti, la critica musicale e le questioni inerenti all’orchestrazione. Ha vinto diverse borse di ricerca, fra cui quelle della *Paul Sacher Stiftung* (Basilea) e dell’*Ambassade de France en Italie* – Fondazione Primoli (Roma). È cultrice della materia presso l’Università “Ca’ Foscari” di Venezia.

Adrian Guelke è docente di Politica Comparata presso la Queen’s University di Belfast (Irlanda del Nord). Laureatosi presso la University of Cape Town, ha conseguito un dottorato presso la London School of Economics e dal 1993 al 1995 ha insegnato Relazioni Internazionali alla University of Witwatersrand di Johannesburg (Sudafrica). I suoi interessi di ricerca vertono sulle società caratterizzate da conflitti etnici, in particolare sul Sudafrica, il Kashmir e l’Irlanda del Nord. Già direttore della rivista *Nationalism and Ethnic Politics*, è stato autore di diverse monografie, fra le quali ricordiamo *Democracy and Ethnic Conflict: Advancing Peace in Deeply Divided Societies* (2004), *Rethinking the Rise and Fall of Apartheid: South Africa and World Politics* (2005), *Terrorism and Global Disorder* (2006), *A Farewell to Arms? From 'Long War' to Long Peace in Northern Ireland* (in co-curatela con Michael Cox e Fiona Stephen) (2006).

Miroslav Hroch è nato nel 1932 a Praga, dove ha conseguito il dottorato presso l’Università Carolina nel 1962 e dove ha insegnato fino alla pensione. Storico e scienziato sociale, è annoverato fra i massimi studiosi del nazionalismo per i suoi lavori sulla formazione, l’evoluzione e la composizione sociale dei movimenti nazionali in Europa centrale ed orientale. È inoltre noto per aver teorizzato che la formazione di una nazione attraversi tre fasi cronologiche ben definite e riconoscibili. Fra i suoi lavori più noti, alcuni dei quali sono ormai dei classici, ricordiamo *Die Vorkämpfer der nationalen Bewegung bei den kleinen Völkern Europas. Eine vergleichende Analyse der gesellschaftlichen Schichtung der patriotischen Gruppen* (1968); *Social Preconditions of National Revival in Europe. A Comparative Analysis of the Social Composition of Patriotic Groups among the Smaller European Nations* (1985), *Ethnonationalismus - eine ostmitteleuropäische Erfindung?* (2004) e *Das Europa der Nationen. Die moderne Nationsbildung im europäischen Vergleich* (2005).

Eneko A. Romero è membro del Grupo de Teoría Crítica Bilbao-Barcelona e del gruppo di ricerca *Parte Hartuz*; è ricercatore in formazione presso la Universidad del País Vasco – Euskal Herriko Unibertsitatea, finanziato dal *Programa Predoctoral de Formación de Personal No Doctor* del governo basco.

Ander Vizán Amorós, è membro del gruppo di ricerca *Parte Hartuz* e ricercatore in formazione presso la Universidad del País Vasco – Euskal Herriko Unibertsitatea, finanziato dal *Programa Predoctoral de Formación de Personal No Doctor* del governo basco.

13 | 2019

STUDI:

Marica Bottaro: *La musica nel Regno d'Italia fra nazionalismo e regionalismo.*
Gino Marinuzzi e Riccardo Zandonai

Adrian Guelke: *La riconciliazione in società profondamente divise:
lezioni sudafricane per l'Irlanda del Nord?*

Ander Vizán Amorós ed Eneko A. Romero: *Dalla nazione alla radicalità democratica.
Il diritto a decidere come nuovo paradigma e le sue articolazioni nel caso basco*

TESTI:

Miroslav Hroch: *La produzione di una storiografia nazionale nelle piccole nazioni*

RASSEGNE E DIBATTITI:

Didier Rey: *Mondiali di calcio 2018: La Corsica en bleu, sì ma...*

Carlo Pala: *Su di un problema di decommissioning politico.
Autonomia sarda, istituzioni e ipotesi di modifica allo Statuto Regionale*



ISSN: 2282-5681

Nazioni e Regioni - Studi e ricerche sulla comunità immaginata

www.nazionieregioni.it

nazionieregioni@gmail.com

@NazioneRegioni